

N. S. a. XXXV n. 1-2

GENNAIO - DICEMBRE 1982

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI CATANIA

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

Proff. ROSARIO ANASTASI, FRANCESCO BRANCIFORTI, ANTONINO BRUNO
GIUSEPPE GIARRIZZO, SEBASTIANO LO NIGRO, MARIO MAZZA, NICOLA MINEO

Redazione:

Proff. SALVATORE PRICOCO, FRANCESCO ROMANO, MARIA DORA SPADARO

N. S. a. XXXV n. 1-2

Gennaio-Dicembre 1982

S O M M A R I O

SAGGI

G. Astuto - Crispi e Damiani, Carteggio 1876-1899	Pag. 5
S. Grasso - Per il D'Annunzio Isottero:	
L'intelligenza alle origini del <i>Dolce Grappolo</i>	» 123
M. Bacigalupo - Wordsworth's Dark Mirrors	
Nature and Otherness	» 151

NOTE E DISCUSSIONI

M.T. Moscato - La Formazione dell'Educatore	
Secondo Horace Mann	» 169
G. Aleo - A proposito di: Sollers Écrivain	
di Roland Barthes	» 203

SICVLORVM GYMNASIVM

XXXV (1982)

SAGGI

G. Astuto - Crispi e Damiani, Carteggio 1876-1899	Pag. 5
S. Grasso - Per il D'Annunzio Isotteo: L'intelligenza alle origini del <i>Dolce Grappolo</i>	» 123
M. Bacigalupo - Wordsworth's Dark Mirrors Nature and Otherness	» 151

NOTE E DISCUSSIONI

M.T. Moscato - La Formazione dell'Educatore Secondo Horace Mann	» 169
G. Aleo - A proposito di: Sollers Écrivain di Roland Barthes	» 203

Il carteggio Crispi-Damiani, che qui viene pubblicato per la prima volta, si conserva in vari archivi. Alcune lettere scritte da Damiani a Crispi si trovano fra le carte Crispi del Museo del Risorgimento di Roma ¹. A Marsala, nell'Archivio della famiglia Damiani, sono invece custodite le lettere di Crispi al deputato marsalese ². Il carteggio Crispi-Damiani però, per la maggior parte, è conservato nel fondo Damiani dell'Archivio Centrale dello Stato (due buste). Nello stesso Archivio è custodito anche un altro gruppo di lettere (fondo Hareford), che di recente sono rientrate in Italia dall'America. Queste ed altri documenti nell'aprile del 1945 erano stati trafugati dall'Archivio della Segreteria di Mussolini, nella villa Feltrinelli di Gargnano, da un ufficiale americano, che li aveva portati negli Stati Uniti come trofeo di guerra. Successivamente erano finiti nel Connecticut presso il Centro di italianistica del Trinity College che, dopo una lunga trattativa con le autorità italiane, di recente li ha restituiti al nostro paese.

Le lettere del fondo Damiani e del fondo Hareford dell'Archivio Centrale dello Stato facevano parte del ricco Archivio personale del deputato marsalese Abele Damiani. Secondo le notizie forniteci da Antonino Gallo, che ha ereditato e conservato scrupolosamente le carte del nonno, agli inizi degli anni trenta la figlia di Abele Damiani, Giacomina Gallo Damiani, donò a Mussolini parte delle carte in suo possesso, ed in particolare il carteggio Crispi-Damiani ³.

Convorrà chiedersi come mai fra le carte Damiani dell'Archivio Centrale dello Stato si trovino le lettere originali inviate dal deputato marsalese a Crispi. È vero che quest'ultimo nel suo testamento aveva conferito a Damiani, Giuseppe Palumbo Cardella e Carlo Giampietri, il compito di eseguire la cernita del materiale documentario, di consegnare poi agli eredi le carte di interesse privato e di decidere quali dovevano essere distrutte o conservate per una eventuale pubblicazione. Ma contro il mandato del testatore gli eredi Crispi iniziarono una vertenza giudiziaria che durò molti anni e si concluse dopo la morte di Damiani (1905) ⁴. È probabile quindi che il deputato marsalese, per gli stretti rapporti di amicizia con lo statista siciliano, abbia avuto da quest'ultimo le lettere originali. Non a caso Tommaso Palamenghi-Crispi, che ha curato con criteri in verità molto discutibili, la pubblicazione di parti considerevoli delle carte del nonno, non fa alcun cenno alle lettere di Damiani. Eppure lo scambio epistolare tra i due uomini politici siciliani fu intenso e coprì un arco di tempo di ben venticinque anni.

Il carteggio comprende 132 lettere: 86 del Crispi e 46 del Damiani. È quel che resta del fitto scambio epistolare intercorso tra i due. Dalla corrispondenza in nostro possesso si evince, infatti, che mancano molte

lettere. Inoltre per alcuni periodi esistono vuoti, che sono difficili da spiegare. Per gli anni in cui Crispi è al Governo, ad esempio, rimangono poche lettere e in genere assai scarse di notizie.

Nonostante le lacune, il carteggio rappresenta una testimonianza preziosa per una migliore comprensione di alcune vicende politiche italiane e fornisce nuovi dati sulla vita dei due dirigenti della Sinistra liberale. La prima lettera del Damiani è del 1876; ma la corrispondenza vera e propria inizia nel 1878, quando il deputato marsalese, da sempre legato a Nicola Fabrizi, insieme a quest'ultimo passa nelle fila crispine in un periodo in cui all'interno della Sinistra storica si delineano le prime fratture politiche⁵.

I criteri adottati per l'edizione sono i seguenti: vengono mantenuti fedelmente la forma, lo stile, le particolarità linguistiche del testo pervenuto; la grafia, l'uso del maiuscolo e del corsivo, la punteggiatura, vengono corretti solo eccezionalmente; in testa ad ogni lettera sono indicate data e località da cui viene spedita; tre punti racchiusi tra parentesi quadre [...] segnalano una lacuna materiale mentre [ill.] indica una o più parole illeggibili.

Nell'apparato critico, posto alla fine del testo, vengono date, quando è possibile, le essenziali notizie biografiche sulle personalità menzionate per la prima volta, con l'esclusione degli uomini politici sufficientemente noti (per es. Giolitti, Depretis, Sonnino ecc.); sono indicati luogo di pubblicazione, orientamento politico e direzione delle testate giornalistiche citate; vengono fornite delucidazioni sugli argomenti politici trattati; vengono date informazioni più precise su leggi o progetti di leggi ai quali alludono gli autori.

In testa ad ogni nota sono indicati:

- 1) il numero d'ordine delle lettere;
- 2) la località del destinatario, desunta dal timbro postale o dal contesto del documento (nei casi non chiari compare tra parentesi quadre come proposta del curatore);
- 3) il fondo archivistico (ACS = *Carte Damiani*, Archivio Centrale dello Stato; ACS Hareford = *Carte Hareford*, Archivio Centrale dello Stato; MCRR = *Carte Crispi*, Museo Centrale del Risorgimento Roma; ADaM = *Carte Damiani*, presso gli eredi Gallo di Marsala).

Le note sono precedute da due numeri: il primo indica la pagina e il secondo il rigo a cui la nota si riferisce.

Desidero qui ricordare e ringraziare il dottor Antonino Gallo, che con grande liberalità ha messo a mia disposizione le carte del nonno Abele Damiani, e il dottor Gaetano Contini, che mi ha consentito di vedere le Carte Hareford, di recente pervenute all'Archivio Centrale dello Stato e attualmente in corso di inventariazione.

NOTE

- ¹ Cfr. E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento. XLV: Le carte di Francesco Crispi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 67 (1980), pp. 436-439.
- ² Una parte minima della corrispondenza di Damiani con personalità politiche dell'epoca venne pubblicata nel volume *Marsala ad Abele Damiani*, Marsala 1907.
- ³ Su segnalazione di Mussolini, con ogni probabilità, vennero pubblicate alcune lettere da Luigi Federzoni e Giuseppe Fonterossi. Su ciò cfr. L. FEDERZONI, *Lettere di F. Crispi ad A. Damiani*, in «Nuova Antologia», 1935, vol. 377, pp. 323-325 e G. FONTEROSSO, *Una lettera di Crispi ad Abele Damiani*, ivi, p. 638.
- ⁴ Cfr. G. INGRAITI, *La vicenda giudiziaria per l'Archivio di Francesco Crispi*, in *La Presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Atti del Congresso Storico Internazionale tenuto a Palermo dalla Società Siciliana per la Storia Patria nel centenario della fondazione (20-25 ottobre 1975), Palermo 1977, vol. II, pp. 1051-1066.
- ⁵ Su questi problemi l'autore ha in corso di pubblicazione una monografia dal titolo *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria*.

Palermo, 11 ottobre 1876

Carissimo Ciccio,

Mi scrivesti che venivi in Palermo dal 5 all'8 ottobre ed io lasciai la mia vendemmia e venni qua ammalato con le proteste dei miei medici ed amici. Sono qua dal 5 e attesi, attenderò fino al 14. Della tua venuta seppi da Raffaele che sarebbe stata postergata, ma non oltre il 12. Ora devo supporre che la postergasti indefinita e penso scriverti prima di rientrare in casa.

O che gli uomini non invecchiano mai a questi chiari di luna col profitto dell'esperienza e di giudizi meno pressati dalle passioni, o che io abbia un merito del quale fui il primo finora a non volermi accorgere, certo è che mi tocca assai spesso d'infilarne parecchie quando i più sagaci e meglio esperti o amano di fingere ignoranza o sono ignoranti davvero. Sai quanto tempo io giudicai utile la tua venuta in Palermo; ed ora da quel che è avvenuto avrai potuto tu e gli altri vogliosi del bene di questo paese giudicare quanto io ero nel vero e quanto scandalo avrebbe potuto evitarsi.

Il marchesino di Castel Maurigi aveva bisogno di giustificare i voti mendicati l'anno scorso a' regionisti per l'elezione al Consiglio provinciale ed il Cesarò voleva ad ogni costo presentare il fratello al Collegio di Palazzo Reale ed assicurargli l'appoggio dei regionisti. L'uno e l'altro, sai se san fare, stesero la mano a' regionisti e l'alleanza fu stabilita sulla base di un appoggio reciproco a spese dei dissidenti della Società unitaria progressista. Premeva una bandiera ossia un nome e si pensò subito a te, sorprendendo, secondo me, la tua buona fede e particolarmente la tua fiducia nei gentiluomini che ti offrivano, da te già accolta, la presidenza onoraria del mostruoso connubio.

Bada mio caro che io non sono punto pregiudicato verso i cosiddetti regionisti; che anzi la forma di decentramento da essi vagheggiata estimo degna della più seria discussione e gli uomini e le loro trepidazioni patriottiche credo della più grande importanza. Ma non dovevano esser pronubi ad un connubio come questo che ebbe luogo su gl'interessi e le ambizioni personali. Non potevasi pigliar di peso e acconciarselo sulle spalle tutto il fardello di pregiudizi, dei rancori delle colpe del partito regionista contro gli unitari progressisti che non recitano il credo dei Maurigi e Cesarò! Non era poi sicura-

mente permesso di far atto che portava il dissidio nel campo degli unitari progressisti, soprattutto alla vigilia delle elezioni.

Ma che importa tutto ciò se non si pensa di essere stata a te offerta e da te accolta la presidenza onoraria della nuova Società! Né io, né altri amici nostri ci acconciavamo a credere tanta sorpresa alla tua buona fede e ai sensi tuoi cavallereschi e patriottici, senonché il marchesino di Castel Maurigi si disse autorizzato, nella riunione ch'ebbe luogo dopo il suo arrivo fra caporioni regionisti e caporioni refrattari del partito progressista, ad annunciare la tua accettazione e per conseguenza la tua completa adesione. Oggi si combatterà dunque in tuo nome il Morana al Collegio di Monte di Pietà e si sosterrà in di lui vece l'avvocato Guarneri. Si combatterà in tuo nome Tumminelli e gli si sostituirà Reitano! Si operarono infine nel nome del capo acclamato della Sinistra gli atti più odiosi ed ingiusti non solo ma più pericolosi verso il partito e di maggiore disonore al paese nostro. È la *Giovane Sinistra* che trova chiusi i grandi battenti e che si introduce dalla finestra. Sono questi impazienti del blasone che vogliono fin farsi sgabello dei più preziosi elementi che come te sono per essi a certi intervalli o cenci d'uomini o robba da gettare ai cani.

Io co' molti nostri amici dei quali ti nomino Favara e Turrisi pensammo di toglier valore, dirò meglio di neutralizzare la dimostrazione che ti si preparava, accingendoci a venire noi pure ad incontrarti e toglierti, almeno per una parte, al monopolio che di te volevano fare i nuovi nostri avversari. Ci accingevamo già d'informarti appena arrivato e ci lusingavamo di poter tanto su te da indurti a consigliare e a metter in atto provvedimenti che compromettessero il meno possibile le elezioni e la reputazione del partito nostro. Tu sai quanto sia disposto qua il terreno a tutti quei semi di discordia, che compromettono poi con la pace i più vitali interessi, e comprenderai in qual torre di Babele ci troviamo.

Non ti dico altro caro Ciccio. Si nasconde appena una sinistra costellazione all'orizzonte di questo paese e ne comparisce un'altra ancora più sinistra. Vedi, ancora da lontano, di far giungere qualche parola a chi credi e raccomanda almeno che del tuo nome non si possa, non si debba far uso se non quando si tratta di cementar sempre più la concordia fra coloro che militarono sotto la stessa bandiera che tu inalberasti e che non hai piegato un istante.

Ti saluto di cuore.

Il tuo aff.mo amico

A. Damiani

2 CRISPI A DAMIANI

Roma, 17 aprile 1878

Amico carissimo,

Ebbi la tua del 9, e te ne ringrazio. Avevo letto nei giornali, che in Palermo ti avevano fatto una festosa accoglienza. Fu un atto di dovere verso di te, che hai tanto dato al paese nostro, ed io ne fui lieto e per te e pel popolo da cui venia, la riconoscenza essendo ammirevole in un tempo che è tanto nero. Il popolo che si distingue per cotesto sentimento, è degno d'un migliore avvenire.

Ti mando in altro plico cinque copie dello Statuto sociale per la pubblicazione della *Riforma* con la relativa scheda di sottoscrizione per gli azionisti ed altre per gli abbonati. Ti prego di cooperarti per trovare azioni ed abbonamenti. A te non mancano amici. E se per gli interessi della Sicilia hai qualche cosa da scrivere, o da fare scrivere, mandala, ch   sar   stampata. Il giornale, ripreso sotto la brevissima amministrazione nostra, oggi    divenuto necessario. L'ultimo Ministero ha la stampa assolutamente avversa qui alla capitale e poco amica nelle provincie. Te ne sarai accorto dalla polemica, che *La Riforma*    costretta giornalmente a sostenere.

Parlai a Baccarini per seguire a compiere l'opera tua per la costruzione dei due rami della ferrovia da Palermo a Catania. Lo stringono con istanze, perch   preferisca la linea delle due [ill.] a quella di Valledlunga. Addio, amico carissimo. Abbiiti una cordiale stretta di mano.

Tuo aff.mo

F. Crispi

3 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 15 giugno 1878

Mio caro Abele,

La tua di ieri mi ha profondamente addolorato. Non avrei supposto mai che sotto il Ministero presieduto da B. Cairoli si sollevassero questioni, che non si osava sollevare sotto Minghetti e Sella, e che anzi costoro evitarono sempre. La democrazia lombarda cos   difende l'unit   nazionale, e cos   lascia dunque a credere che il Mussi fosse un oratore singolare contro di noi.

I conti perch   risulterebbero a danno delle provincie del Nord, se mai si fa-

cessero. Qui non ho documenti necessari onde rilevare le cifre nei vari rami del pubblico servizio, ne ho a sufficienza a Roma; e se la necessità lo esigesse, verrei, rompendo ogni proponimento di silenzio. Ma carità di patria impone a tutti di non accendere cotanto fuoco. In Sicilia la discussione avrebbe una terribile eco, e sarebbe opera da forsennati quella di stuzzicare le fibre della popolazione dell'isola. Ad ogni modo tienmi a giorno di tutto.

Il 1° luglio p.v. dovrò discutere innanzi al Tribunale di Roma la causa dell'onorevole contro De Luca e il gerente della *Riforma*. Bisogna parlare a Tajani o a qualche altro amico avvocato. Vedi di occupartene al più presto possibile.

Con affetto

F. Crispi

4 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 24 giugno 1878

Mio caro Abele,

La mia partenza da Roma fu rinviata di giorno in giorno, ma era stabilita in massima, e poi sabato fu deliberata definitivamente. Avrei voluto vederti, e sabato avevo pregato Mariano a prevenirtene. Avevo molte cose da dirti, e ti avrei con piacere ascoltato per le cose che tu avresti voluto farmi conoscere.

Alla Camera non potevo fare del bene. Il 6 giugno non parlai in seguito a Depretis, ed avrei potuto sostenere ampiamente la mia opinione; ma dopo le parole di Cairoli e nella lusinga che costui avrebbe tenuto la promessa data a Tajani, credetti che il mio silenzio avrebbe giovato. E la mia prudenza non fu rotta neanche l'indomani, quando l'uomo *leale* rinnegò contraddicendosi con l'accettazione di un ordine del giorno, che non ebbe altro scopo se non che quello di colpire me personalmente. Se avessi parlato, avrei potuto dire delle cose amare, ma amo molto il mio partito e sopra ogni altra cosa amo il mio paese.

A dirti il vero, mio carissimo Abele, io non comprendo tutta cotesta guerra che si fa alla mia persona. Presidente della Camera, io fui scrupoloso esecutore de' miei doveri. Gli oratori della Destra furon rispettati, e quelli di Sinistra non ebber motivo di dolersi del mio contegno. Quanti si avvicinarono a me, trovarono un amico, né commisi un solo atto del quale potessero farmi rimprovero. Posso dire lo stesso della mia condotta nei 70 giorni del fatale Ministero. La legge non fu minimamente offesa da me, e la libertà fu scrupolo-

samente garantita. Governai in momenti difficili, momenti veramente storici, e ne scrissero meravigliati dell'ordine mantenuto i rappresentanti delle potenze straniere. Ho lettere di Sella, che sembrano scritte da persona amica, e Minghetti venendo a visitarmi dichiarò che dopo il 18 marzo 1876 non aveva voluto salir mai le scale di Palazzo Braschi, ma che dopo il mio avvenimento sarebbe venuto spesso e tutte le volte che ne avrebbe avuto il bisogno. Il giorno dei funerali del Re lo stesso Minghetti si era mostrato così cortese, si disse talmente soddisfatto del modo come le cose eran procedute, che l'animo mio ne rimase confortato.

Or domando a me stesso: dopo il febbraio 1878 che cosa ho fatto, che cosa è avvenuto, perché cotesta gente abbia espresso tanto livore, abbia manifestato tanti risentimenti? Non parlo degli uomini del nostro partito. Io non sono vissuto che per loro. Alla Camera, al Ministero, viaggiando all'Estero, io non feci sparire il mio individuo e mi confusi nel partito per dare al medesimo la gloria delle cose avvenute. E poi tutti lo sanno: io non sono d'ostacolo allo svolgimento delle personalità del partito. Io non ho mai ambito il potere, e non lo ambisco. Lascio che altri l'occupi, e che possano servire il paese. Ho fatto abbastanza nei 36 anni della mia vita politica per dovermi meritare la mia parte di lode nell'opera della unità e della libertà d'Italia. Quale è dunque il motivo di tanta avversione verso di me? Se nel finire di dicembre 1877, quando si lavorava a sostituire il Ministero, Cairoli ed i suoi mi avessero fatto capire il loro desiderio di esser ministri, io non mi sarei opposto, ma avrei volentieri lavorato per loro. Essi si limitarono a fare delle osservazioni verso Tizio, e verso Caio, ma non accennarono mai alle loro persone, o a persone di loro convenienza. Sarò stato troppo ingenuo, ma io credetti sempre di avere a fare con amici, e dopo il 14 dicembre io mi lusingai che avrei potuto intendermi con loro ed avere da loro il necessario appoggio.

Tutte coteste osservazioni e molte altre fo tra me e me, e non posso dissimularti che ne avrei ancora. Ho bisogno dunque di star lungi da Roma per qualche tempo, e, se è possibile, allontanarmi per qualche tempo dall'Italia. Quando gli avvenimenti saranno un po' lontani e quando per qualche tempo non avrò più visto cotesti signori che ogni giorno dovevo vedere alla Camera, l'animo mio potrà aver riconquistato la sua calma e potrò aver anche dimenticato le ingratitudini. Forse a novembre potranno aver mutato il loro contegno gli avversari di Destra e di Sinistra. Ed ora basta. La lettera è più lunga di quello che avrebbe dovuto essere, quantunque io non abbia sfogato abbastanza quanto avrei potuto. Ti raccomando nuovamente il giornale. Tante cose agli amici. Mia moglie e mia suocera ti ricambiano i saluti, ed io ti abbraccio di cuore.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

Napoli, 26 giugno 1878

Mio caro Abele,

Prima di rispondere alla tua di ieri e perché non lo dimentichi ti prego di voler prendere conto dell'affare di Luigi Di Maggio. Risposero da Palermo? Che intende fare il Ronchetti? La perquisizione fu fatta col consenso ed il concorso degli agenti di questura.

La mia partenza da Roma quest'anno non offrì forme apparenti diverse da quelle del passato. Partii quest'anno, siccome ero partito l'anno scorso. Dovevo forse mutare modi e condizioni, perché non sono né Presidente della Camera, né Ministro? Ma Presidente della Camera o Ministro, io feci sempre col mio denaro le spese di casa mia. Io non presi mai dai [ill.] le spese della vettura, che i miei predecessori, nessuno escluso, vi presero nella somma di lire 400 al mese. Le mie vetture furono comperate molti mesi prima che io fossi ministro, i mobili della mia casa sono stati comperati nel corso di 16 anni, e ve ne trovi moltissimi di Torino, e molti di Firenze. Dovevo, dopo marzo, distruggere tutto per far piacere a coloro che non ho invidiato mai, anche quando essi avevano una casa migliore della mia?

Il nostro è un paese di ringhiosi *demagoghi*. Se ne trovano esempi in Spagna, ma non in Francia, dove la casa dell'operaio fa piacere a vederla per la sua eleganza. È il vizio dei popoli pigri, i quali non sapendo lavorare per guadagnare, non ambiscono a vivere bene. Del resto coteste invidie non sono d'oggi, ma sono antiche. Me ne ricordo anche del tempo dell'esilio, perché allora io tenevo pure la casa pulita e netta la camicia.

Nessuno però ha fatto in denaro tanti sacrifici quanti ne ho fatto io pel partito. Dal 1869 al 1874 più di cento mila lire mi costò la stampa. E la mia vita? E la mia pace? Non furono anch'esse dedicate al partito? E basta per oggi.

Abbiiti un'affettuosa stretta di mano dal tuo

F. Crispi

P.S. Guardano al mio lusso, e nessuno ai ministri, che si ubriacano e corrono pei bordelli? Direi piuttosto, che la mia serietà e la mia fermezza molesta le intelligenze povere ed i nuovi pervertiti.

Napoli, 28 giugno 1878

Mio caro Abele,

Poiché il processo deve essere discusso, e così piace al duca di Cesarò, ci vogliono due avvocati, uno pel De Luca ed altro per Enrico il gerente. Se è necessario, io scriverò a Pierantoni, e in tal caso avvisamene telegraficamente, perché io possa scrivere in tempo. Havvi pure un'altra noia. Enrico è impiegato al Banco di Sicilia, e bisogna che pel 2 luglio Borruso l'autorizzi ad assentarsi dal Banco. È la parte più difficile in cotesto affare.

La discussione del Sella da capo della Destra è una rivelazione. È il principio della costituzione del nuovo partito, al quale ambiscono *L'Opinione* ed *Il Diritto*. È un avviso ai bizantini della Sinistra, i quali preferiscono di vivere *inorganicamente*. Voi non giungerete a mettervi d'accordo col Ministero, né saprete costituirvi da voi. Manca l'audacia e quella feconda iniziativa, senza la quale in politica si è condannati a morire d'anemia.

Vorrei dirti molte altre cose, ma temo d'uscire dai gangheri. In Berlino fiasco solenne! L'Austria avrà la Bosnia e l'Erzegovina, quantunque l'Italia aveva dichiarato da due anni, che non l'avrebbe permesso. Vittorio Emanuele non lo avrebbe permesso, se fosse vissuto. Siamo in una vera decadenza. Le signore ti ricambiano i saluti, ed io ti abbraccio di cuore.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

P.S. Mandami il libro verde e la relazione su l'asse ecclesiastico del 1877.

Napoli, 1 luglio 1878

Caro Abele,

De Luca ha dovuto farti leggere una mia lettera sulle pratiche nostre per la Bosnia e l'Erzegovina. Nulla vi ho da aggiungere. Solamente dirò che nel 1866 la Destra cacciò Garibaldi dal Tirolo e c'impedì d'avere le nostre frontiere. Oggi ci rende immensamente difficile la rivendicazione in avvenire delle stesse frontiere.

E dico consideratamente la Destra, perché Cairoli è suo pupillo e *nescit quid facit*, ed uomo di Destra è il Corti che ci rappresenta a Berlino. Né mi inganno così scrivendo; s'inganna il Bertani, il quale spera ed aspetta. Ma ne fan fede *l'Opinione* ed *il Diritto*, concordi in cotesto argomento.

I due giornali, gli organi della trasformazione dei partiti, predicano la prudenza. E *l'Opinione* soggiunge, che nulla è compromesso per l'avvenire, nulla venendo pregiudicato dal Congresso con la occupazione delle due provincie turche per parte dell'Austria. L'Austria, dice il foglio dell'onorevole Sella, non entra per restarvi, e l'Italia è abbastanza garantita facendo le sue riserve. Mi pare essere nell'ultimo anno della Repubblica veneta, la quale si lusingava potersi salvare con la neutralità. L'Austria, entrata nella Bosnia e nell'Erzegovina, vi si fortificherà e vi resterà. Spingerà le sue guardie fino alle bocche di [ill.], e perché in avvenire nessuna possa turbarla pattuisce che [ill.] non possa divenire un porto militare. L'Italia resterà attanagliata dal Tirolo alla metà dell'Adriatico.

E or poche parole tra me e te e che non voglio tu confidi ad anima viva. La posizione finanziaria della *Riforma* è migliorata, ma non in modo tale da avere il pareggio tra gli esiti e gli introiti. In principio ci volevano 5.000 lire al mese, oggi ce ne vogliono 4.000, e non è da sperare un miglioramento prima dell'ottobre, l'està essendo fatale ai giornali. Si tratta di 20.000 lire da spendere fino a tutto novembre.

Io non ispero in alcuno, conoscendo abbastanza gli uomini che si occupano di politica. Depretis promise mari e monti, ma è avvenuto pel giornale come per tutte le altre cose. Io sono pronto a questo nuovo sacrificio. Ma val la pena di farlo? Il giornale ha preso la mia posizione, ed è vita ed avvenire del partito. Per la Sicilia è il solo suo difensore. In questi ultimi tempi è stato il solo giornale che ha promulgato le opinioni e gli interessi della Sinistra. Bisogna parlarne. Domani sera sarò costà, dovendo recarmi a Firenze per una causa gravissima di un mio cliente. Tieni il segreto.

Di cuore, il tuo aff.mo

F. Crispi

8 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 6 luglio 1878

Mio caro Abele,

Ti scrissi al 1° corrente una lettera piuttosto lunga, e non hai risposto una sola linea. È vero che ti avevo annunciato, che il 2 sarei giunto in Roma, ma l'indomani avendo differito ad altro giorno il mio viaggio te lo feci sapere per mezzo del De Luca.

Fa le mie felicitazioni a Doda pel suo discorso e pel voto invocato ed ottenuto. Digli, che può contare sulla *Riforma*, e ch'io, dimenticando il di lui

contegnio precedente verso di me e verso gli amici, gli stringo cordialmente la mano. Si sbarazzi degli elementi eterogenei, e proceda innanzi, ch  saremo con lui.

Ieri per  lui e voi tutti avete assunto una terribile responsabilit  verso il paese. Voi avete abolito il macinato per il 1883, e fissandone la morte a data certa, vi siete posti nell'obbligo di surrogarlo con un'altra imposta. Per avere un bilancio normale, ci vogliono altri 200 milioni all'anno, e voi non potrete ottenerli dallo sviluppo ordinario delle imposte attuali. Iddio vi aiuti! Temo che non avrei avuto il vostro coraggio, perch  al momento non saprei immaginare un dazio, che potesse facilmente stabilirsi e rendere abbastanza.

Il Congresso di Berlino ha diggi  risolto le maggiori questioni.   riuscito inform  quanto quello di Vienna.   una prima ripartizione della Turchia tra l'Austria e la Russia; la seconda, l'ultima ripartizione non tarder  ad avvenire. L'Austria si stender  dall'Adriatico all'Arcipelago, e la Russia sar  padrone del Mar Nero, ed ambedue signoreggeranno l'Oriente. I piccoli Stati saranno vassalli dei due Imperi, e alla Grecia   impedito di acquistar potenza per non turbare i sogni ai nuovi padroni. Dopoch  la Russia si sar  riposata e l'Austria si sar  meglio organizzata, procederanno innanzi a Costantinopoli per mettervi l'ordine senza chiederne permesso all'Europa.   una ripetizione dello sbranamento della Polonia, con una differenza cha al trattato di Berlino vennero apposte le firme dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra e della Germania. Io arrossisco di vergogna per la patria mia. Senza la sventura del 9 gennaio ci  non sarebbe avvenuto.

Ti stringo cordialmente la mano.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

9 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 7 luglio 1878

Caro Abele,

La tua di ieri si   incrociata con altra mia della stessa data. Io son lieto del tuo successo, ma temo le conseguenze delle modificazioni apportate alla legge del macinato pel luglio 1879 e alla decretata sua abolizione dal 1883 in poi. Sella aveva ragione nello opporvisi, e la Sinistra   oggi obbligata a trovare un succedaneo a cotesto balzello.

Forse sar  a Roma nel corso della settimana. Te ne informer . Agli eredi

Botta darò un acconto nel mese entrante, nulla potendo fare oggi. Ti scrissi quello che mi costa *La Riforma* e quale immenso sacrificio io faccio nel tenerla in piedi. Salutami La Porta e Fabrizi e con mille cose affettuose da parte di mia moglie e mia suocera, credimi l'aff.mo tuo

F. Crispi

10 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 11 luglio 1878

Mio caro Abele,

Sono altra volta male col piede, e tu potrai comprendere come ciò cominci a infastidirmi. Intanto ho bisogno di partire per adempiere ad incarichi professionali, e non so cosa fare. Lessi il tuo discorso, e te ne fo i miei complimenti. Avete fatto tu e tutti voi di una questione di bilancio una questione affatto politica. Se i risultamenti profitteranno al partito, io non avrò che da applaudirvi. Temo però, che in novembre sarete da capo. Maraini e Dina sono abili molto per ritessere coi loro intrighi una nuova tela attorno ai ministri per farli ricadere nelle loro braccia. Del resto, il linguaggio del *Diritto* è molto chiaro; però darei a sapere che Carioli, Depretis e Zanardelli sono in potere dell'ingegnere svizzero.

Che facciamo della *Riforma*? Io sono tentato di chiuderla. Per me personalmente non ho che farne. Lontano da Roma, mi sento discariato da qualunque solidarietà, e sento sempre più il bisogno di chiudere la mia carriera politica. A 58 anni si può benissimo restringere nella cerchia degli interessi domestici, lasciando ai giovani di continuare a compiere l'opera da noi vecchi incominciata. Nella Camera abbiamo una pleiade di giovani, che possono benissimo e meglio supplire noi, i quali perché vecchi siamo troppo attaccati al nostro passato ed alle nostre opinioni. Dall'altro lato poi io ti dirò che non so misurarmi con gli intriganti, i quali spadroneggiano in politica. E di questi la Sinistra ne ha un buon numero. Studio il modo di uscirne, e lo troverò. Ne parleremo alla prima occasione.

Abbracciandoti cordialmente il tuo aff.mo

F. Crispi

11 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 20 luglio 1878.

Mio caro Abele,

Alla tua del 28. Scrissi e notificai il controricorso, lo feci regolarmente depositare e ne mandai due copie stampate al commendatore Florio. Scrissi anche a lui, parlandogli del ricorso fatto dal Guarneri e consigliandogli di desistere. Non ne ebbi alcuna risposta; forse il tuo amico vorrà chieder l'oracolo de' suoi consiglieri.

Non so donde sia surta la favola che io abbia avuto una conversione per la Germania. Ciò mi fa esitare, se io debba o no insistere nel mio progetto di un viaggio all'estero, che vagheggio da molti anni e che non ho eseguito per motivi che riesce inutile di ricordarti. Nell'Oriente, non sono andato al di là di Atene, e vorrei veder Costantinopoli prima che vi giunga il Russo. In Germania sono andato fino a Colonia, ma non conosco Vienna, né Berlino. Io non so quel che vogliono e quel che pensano i nostri governanti in vista delle vittorie russe. Temo che non sappiano ancora il partito da prendere. Sono veri sventurati e si lasceranno sorprendere dagli avvenimenti senza aver nulla preveduto. La stessa incertezza è nella loro politica interna.

Ti abbraccio di cuore.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

12 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 3 agosto 1878.

Mio caro Abele,

Per riuscire a qualche risultato e per rompere gli indugi ho deciso di recarmi io stesso in Palermo per la causa di mia moglie. Devo vincerla, perché abbiamo ragioni da vendere e voglio vincerla perché ne ho di bisogno.

Le stranezze dei politicanti di Palermo non mi fanno meraviglia, perché in quella povera città ragionano sempre come se fossero fuori dal mondo. Quello che non so comprendere è il motivo di codesta esacerbazione degli animi. Che havvi di più da due mesi in qua? Erano contenti sotto Nicotera e sono scontenti oggi? Forse Malusardi valeva più di Corte?

Ho scritto a De Luca di moderarsi quando parla dei regionisti. Ma anche

di costoro non so rendermi ragione, perché non ne comprendo il sistema di governo. Va nella mia idea che per la sicurezza pubblica la Sicilia abbia bisogno di unità, ma anche questa non darebbe a Palermo quello che i regionisti domandano. E poi, io che sono nemico delle provincie, anche nell'avvenire nulla vedo al di là del Comune, il quale costituisce la vera e la sola costituzione naturale. I popoli vogliono benessere, e questo non viene da una vita ufficiale più o meno accentrata, ma dallo sviluppo delle industrie e dai commerci. Basta; se vorrai raggiungermi parleremo anche di questo. Coi saluti della mia Lina e i miei omaggi a tua sorella abbiti una cordiale stretta di mano.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

13 CRISPI A DAMIANI

Palermo, 11 agosto 1878.

Mio caro Abele,

Appena ebbi la tua prima lettera scrissi a De Luca, prevenendolo dalle condizioni in cui trovai la città di Palermo e dichiarandogli che bisognava trattare la questione locale con molta prudenza. Soggiungevo, che i regionisti dovevano essere giudicati con benevolenza, perché i soli a cui potevamo appoggiarci. Parlai ai sordi. Apparve due giorni dopo nella *Riforma* l'articolo che tu sai, il quale, se non ha nociuto a me personalmente, lo si deve agli amici che qui mi vogliono bene e che han saputo distinguere me dalla redazione del giornale.

De Luca ha il vizio delle simpatie e delle antipatie come ogni buon siciliano, e quando ha preso una rotta, è ben difficile rimetterlo in via. Bisognerebbe scrivergli. Qui intanto abbiamo perduto l'aiuto finanziario di alcuni amici, ed il giornale ne aveva bisogno. Nel luglio invece di guadagnare abbonati, ne abbiamo perduto. Ti avrei riveduto con piacere. Anche avrei dovuto parlarti dei progetti che fanno i nostri colleghi del continente. Più tardi avrò il congresso per la causa di mia moglie, ed è molto facile che oggi stesso me ne ritorni in Napoli. I miei omaggi a tua sorella, e tu credimi di cuore

il tuo aff.mo

F. Crispi

Napoli, 24 agosto 1878.

Mio caro Abele,

Ho la tua del 19. Ti scrissi l'11 da Palermo per darti notizia di me e per pregarti di scrivere a De Luca sulle cose di Palermo, nelle quali è necessario si venga a mitigarsi in quanto ai regionisti. In quella città bisogna avere prudenza onde non perdere ogni amicizia. Ho letto il tuo discorso agli elettori. Tu hai parlato con tale affetto di me, che non saprei essere tuo giudice imparziale. Hai detto ottima cosa, ma sei stato severissimo censore del Ministero. Certo ne avevi ragione, ma tutti sanno che sei mio intimo e devoto amico, e nei tempi attuali ogni attacco ai consiglieri della Corona si suole interpretare come opera mia tendente ad atterrare codesti signori onde riprendere il potere. Ad ogni modo io non posso che lodare la tua improvvisazione.

Qui son venuti parecchi amici con intento di riunire un forte manipolo di deputati della Sinistra per intendersi a provvedere alle future contingenze. Sono però scorsi più di 20 giorni, ed il progetto non ebbe la menoma attuazione. Temo che arriveremo a novembre senza aver nulla combinato. Coi saluti di mia moglie ti stringo con affetto la mano.

Il tuo di cuore

F. Crispi

Napoli, 8 settembre 1878.

Mio caro Abele,

La tua del 31 agosto giunse qui, quando vi ero assente. Duolmi del tuo incomodo, e voglio sperare che a quest'ora tu sii rigoglioso e pieno di salute.

Mi è stato grato il sentire, che ti trovi bene col prefetto di Trapani. Egli è un carissimo amico e sa adempiere al suo dovere senza essere ingrato con coloro a cui deve la sua posizione. Deve però essere molto annoiato pel continuo mutarsi di residenza. In sette mesi, è stato sbalzato dalla Toscana nel Veneto, e dal Veneto in Sicilia.

Io mi onoro delle maldicenze del Corte, come ero orgoglioso delle lodi che mi tributava, con le sue lettere quando ero deputato e quando ero ministro. Egli non può dimenticare le sue origini. Oggi ha un tozzo di pane del

quale aveva di bisogno. Il guaio è, che la Sicilia, datagli come temporaneo appannaggio, deve subirlo e soffrirne.

Io sarò costà verso la metà del mese per esigenze professionali. Intendiamoci per costà alludo alla Sicilia, dovendo essere a Palermo e poscia nell'interno dell'isola. Se non ti fosse d'incomodo, potresti venirmi a raggiungere, e personalmente parleremo di molte cose. Mia moglie, durante la mia assenza, ti ha mandato il *Roma*, nel quale, ella mi dice, erano articoli che a te sarà piaciuto di leggere.

Tu chiedi, anzi ritieni necessario di preparare qualche cosa pel novembre. Tutti lo desiderano, e tutti si agitano, ma ancora non è stato possibile ottenere qualche cosa di serio. I partiti, per vincere, hanno bisogno d'un despota. E questo o si trova col concorso delle volontà, o per l'imperio d'un uomo: le volontà sono ancora disgregate, e manca l'uomo il quale con l'ingegno e con la dottrina e col dovere possa prevalere. Un tempo pareva che il patriottismo e la lunga esperienza avessero dovuto bastare, ma l'uno e l'altra sono menati fuori corso. Di là lo stato inorganico della Camera. A rivederci dunque, se lo vorrai. La mia signora moglie e suocera ti ricambiano i saluti ed io ti abbraccio di tutto cuore.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

16 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 14 novembre 1878.

Mio caro Abele,

Mia moglie mi rimise la tua lettera fino a Parigi. Tu hai ragione, ma il povero [ill.] non ha torto. Del resto, io mi ero diretto a lui, con qualche rimprovero sin dal giorno che seppi costituita la Società. [Ill.] aveva gettato tutta la sua fortuna nella strada Palermo-Trapani a rifarsi certo i capitali necessari, e nessuno in Francia gliene voleva dare. Egli era per fallire, e poco mancò che il vostro consorzio si appropriasse la di lui cauzione.

Sui motivi, per cui i capitali francesi fuggono d'Italia, è lungo il discorrere. Le ferrovie romane, le calabro-sicule, il principe di S. Elia ed in ultimo il Municipio fiorentino han lasciato molti infelici nella miseria. Le finanze italiane non ne han profittato, ed il credito nazionale ne venne rovinato. Il povero Depretis tentò rifare la posizione, ma non vi giunse ed oggi siamo peggio di prima.

Il povero [ill.] trovò finalmente il barone [ill.] per approntare i fondi per la vostra strada. Non fece condizioni e si dette a lui piedi e mani legate. Fu costituita la Società, e fu nominato un Consiglio quale vollero i capitalisti, alla cui testa è la Banca Napolitana. [Ill.] vergognandosi, partì senza neanche venirmi a visitare. Quando avrai letto questa mia ed avrai conosciuto lo stato vero delle cose, ti persuaderai che in tutto l'accaduto nessuno ha torto. Posso però assicurarti, che la ferrovia sarà costruita, e che per tutto il resto troveremo modo di accomodare a suo tempo.

Verrai presto in Roma? Sarebbe purtroppo necessario, perché alla Camera avremo forse bisogno di tutti i buoni per le prossime discussioni. A rivederci dunque, amico carissimo. Abbiiti i saluti di mia moglie.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

17 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 21 giugno 1879.

Mio caro Abele,

Sono nella grande e rumorosa città, ed abito una casa, che è un paradiso. È una casa così ventilata, che non vi si sente il caldo. Domani sarà tenuto il consulto, e vedremo quale cura bisognerà fare. Nonostante ciò, appena gli amici crederanno necessaria la presenza mia costà, scrivimi e verrò immediatamente. Avvisami poi il giorno in cui sarà discusso il bilancio degli Affari Esteri. Ormai sono impegnato, e non posso, né devo ritornare indietro.

Salutami La Porta, e digli di sollecitare dal solito amico l'articolo secondo sulla finanza. Ormai questo secondo articolo si fa attendere troppo; e nei giornali, col lungo indugio, gli articoli perdono importanza.

È vero che il Ministero tenta un accordo con la Giunta senatoriale, incaricata della legge sul macinato? Con Depretis tutto è possibile. I miei ti salutano ed io ti abbraccio.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

Roma, [?] giugno 1879.

Mio caro Ciccio,

Vidi la tua lettera. Tu hai preferito di rispondere direttamente alla *Libertà*. Io avrei fatto rispondere alla *Riforma*. Sia come tu volesti. Appena ieri dal tuo posto onorato e glorioso di deputato facesti conoscere al paese i tuoi intendimenti verso Depretis. Oggi, secondo me, potresti proseguire a spiegare i tuoi concetti, ma di fronte a contendenti degni di te e con lo strumento della tua poderosa parola in Parlamento. Ad un giornale deve rispondere il giornale. All'Arbib non può, non deve rispondere Crispi.

Ma è poi tanto mutata la situazione da due giorni, proprio dal momento in cui ci separammo alla stazione? Io vengo dal Senato, ed ivi ho visto che Magliani ha fatto il dover suo. Depretis parla probabilmente in questo momento e tutti presentano ch'egli vorrà cadere con la legge del macinato. È noto a tutti che una sola volontà fece decidere il Depretis ad opporsi alle tracotanze senatoriali, e codesta volontà fu la tua. Ma vorrò io giustificare il Depretis? Vorrò io prolungare la vita di un solo giorno? No per Dio! Stimo soltanto che non fu assolutamente bene scelta la sera per offrire al pubblico uno sfogo come questo che tu volesti fare. Sai quanto cuore ho per te, ma pur troppo non posso fidare che abbiano valore i miei giudizi su di te; che invece avrei assunto sopra me le responsabilità di non far pubblicare la tua lettera. Le piccole variazioni erano assolutamente indispensabili e non dubito che le approverai. Ma cosa farei per togliere all'Arbib la soddisfazione che tu gli hai voluto offrire per questa sera!

Ti saluto di cuore

Il tuo Abele

P.S. L'impressione mia e i miei giudizi sono condivisi dal nostro Nicola.

Napoli, 22 giugno 1879

Mio caro Abele,

Ti accludo due lettere, l'una di [ill.] che fa adesione al Comitato filoellenico e l'altra di Alvisi che annette una lettera di una signora greca da comunicarsi al Comitato. Vennero a me, mentre dovevano andare al Mamiani.

Io non partecipo alle tue speranze con Depretis. Volevo rompere, volevo che il paese sapesse che nulla ho di comune con lui. Ti sei opposto, e basta! Nei consigli tuoi ci entrò un poco la tua antipatia per Arbib. Egli però è deputato, e non può essere trattato come semplice giornalista. Del resto, una risposta della *Riforma* alla *Libertà* giungeva tardi. E poi tu devi capire, che l'Arbib era un pretesto; Depretis era lo scopo cui miravo.

Con affetto.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

20 DAMIANI A CRISPI

Roma, 22 giugno 1879

Mio caro Ciccio,

È vero che la tua assenza ci tiene in imbarazzo; ma una volta che sei lontano conviene chiamarti quando ciò è assolutamente necessario. Non potrò prima di domani dirti se gli avvenimenti stringono a segno di doverti chiamare. Il bilancio degli Affari Esteri non verrà presto alla discussione; ma in ogni caso costituirà esso, allo stato delle cose, la parte teatrale degli avvenimenti parlamentari i quali concentrano la loro parte seria e piena di conseguenze nella questione del macinato.

Richiesti dal Depretis se consentivano *una questione di gabinetto* dinanzi al Senato, abbiamo risposto no! Richiesti di una base di accomodamento, abbiamo risposto che siamo disposti ad accettare tutto meno che *una disparità di trattamento*. Ti scriverò domani. Cercherò di vedere subito La Porta per fare la tua commissione.

Addio di cuore,

il tuo Abele

21 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 23 giugno 1879

Caro Abele,

Rispondo in fretta poche parole alla tua di ieri. Il consiglio dato a Depre-

tis, che in Senato non doveva porre la questione di Gabinetto, fu saggio, e non so come egli abbia potuto pensare altrimenti. I ministeri si fanno e si disfano alla Camera dei deputati. È un errore, gravissimo errore quello di proporre un accomodamento con la Camera vitalizia. Il Senato, in materia di imposte, non può che accettare o rigettare. Essa ha il *veto* o il *placet*, ma niun diritto di modificare. In Inghilterra non si oserebbe mettere la questione in modo diverso. Sarebbe una menomazione delle prerogative della Camera dei deputati, la quale è la sola rappresentante dei contribuenti. E vedi che qui non è in discussione l'esistenza o no di una imposta. Si tratta di un argomento più grave. È questione della sovranità nazionale, dei diritti dei cittadini, della borsa degli elettori, la cui tutela è affidata agli eletti del paese. Al vostro dispaccio, che nulla mi diceva di nuovo, ho risposto negativamente col telegrafo. I medici mi hanno ordinato di andare ad Ischia, ma io ci andrò dopo il mio ritorno da Roma. Ma in Roma non verrò per Depretis.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

22 DAMIANI A CRISPI

Roma, 6 luglio 1879 ore 4 e 1/2

Mio caro Ciccio,

Combinazione Sella-Nicotera. Ecco le più recenti. Questa mattina in casa Indelli con pochi amici si stabilì di vedere Cairoli e Farini per sapere quanto vi è di vero delle combinazioni accennate. Andammo da Cairoli, Miceli Abignente Lovito ed io. Il Cairoli ci confermò che le tendenze del Quirinale sono per Sella; ma ci soggiunse ch'egli si era opposto e che, se ne ricevesse l'offerta da S.M. si sacrificherebbe lui Cairoli a fare il Ministero, pur di evitare che venga Sella solo o con Nicotera. Ci manifestò la necessità di far votare subito le deliberazioni del Senato pel secondo palmento con l'inghiottimento dell'altra legge per l'abolizione totale, e non ci nascose che tale era il pensiero di S.M. Ci disse che aveva veduto Depretis e che si erano separati nella maggiore intimità!

Qualcuno annunzia in questo momento che Farini abbia accettato il mandato di comporre il Gabinetto; ma gli amici non lo trovavano, e quindi non vi è nulla di positivo. I deputati di Destra qui presenti sono in grande movimento. I nostri amici in grande allarme. Depretis intanto sembra assolutamente escluso dalla nuova combinazione. Ma cosa avverrà più tardi? Nico-

tera non si vede. A qual fine fu serbata la povera Sinistra! Ti scriverò più tardi.
Intanto saluta la famiglia e addio.

Il tuo Abele

23 DAMIANI A CRISPI

Roma, 6 luglio 1879 ore 5 e 1/2

Mio caro Ciccio,

Ercole dice che fu esclusa la combinazione Sella nonché l'altra Sella-Nicotera. Si attende, secondo lui, una risposta del Saracco il quale fu richiesto della sua cooperazione per un accomodamento fra i due rami del Parlamento nella questione del macinato. Fidando che il Saracco addiven- ga a sensi conciliativi, rimarrebbe incaricato della nuova formazione del Ministero Depretis. Il Depretis tirerebbe ad associarsi Farini e probabilmente Cairoli. Figuriamoci se Cairoli, che qualche ora addietro ci si dipin- se come il salvatore della patria, vorrà acconciarsi a divenire ministro di Depretis!

Pochi minuti prima di vedere l'Ercole, Lacava mi disse che non fu possibile alcun accordo fra Depretis e Cairoli nella questione del macinato, ostinandosi l'uno e l'altro nel proprio parere sostenuto alla Camera. Il Cai- roli ci si chiarì anche più di prima questa mattina gesuita, caparbio e am- bizioso. Ingrandiva i pericoli dello avvenimento Sella. Escludeva Depretis come membro della minoranza. Si ostinava anche in nome del Re per di- mostrare la necessità di votare il secondo palmento. E tutto ciò per averci dalla sua e per farsi pregare di sacrificarsi a divenire ministro. Aggiungi che tentò di carpirci fin la promessa di sostenerlo nella sua proposta fatta alla Camera; e tutto ciò per farsi bello questa sera dal Re delle nostre di- chiarazioni e delle nostre proteste contro l'abborrito Sella. Noi gli abbiamo detto che aborriamo Sella e Nicotera, ma che sosterremo sempre il nostro parere sui palmenti!

Parmi che voglia dirmi: e perché andasti da Cairoli? Primo, ed io ti assi- curo feci un grande sforzo. S'aggiunga pure che egli aveva osservato con dispiacere a Pinelli di non avermi veduto. Devo vedere Indelli e La Porta reduci dal Farini, e se sarà necessario, ti riscriverò.

Saluta la signora e Peppino.

Il tuo Abele

Roma, 6 luglio 1879 ore 6 e 1/4

Caro Ciccio,

Vidi Lacava e Morana. Cercai Depretis, ma non lo vidi perché era stato chiamato al Quirinale (così almeno mi disse Morana). Ti manderemo oggi un cifrario del Ministero dell'Interno per maggiore precauzione di segretezza, se sarà necessario il comunicare con te. Si riconosce al Quirinale di essere ostacolo a qualunque combinazione la legge del macinato, e si desidera di rimuovere ulteriori imbarazzi con un accordo preventivo al quale dovrebbe naturalmente partecipare la rappresentanza del Senato.

Fu davvero un bel tiro quello di aver fatto sospendere la discussione della legge. Le voci corrono per una combinazione Depretis-Crispi-Farini. Il Depretis sembra edotto dalle esperienze (così mi dice Morana) e tenne finora duro a Corte contro il desiderio che ivi si manifestò di una ripresa de' lavori alla Camera. Terrà, mi si assicura, sempre duro, e non si presterà se non a un Ministero di *combattimento* con te e Farini.

Il barone è furioso. Sella si sarebbe prestato alla coalizione se non si fossero opposti Spaventa e Finzi, e probabilmente Lanza. Non voglio dimenticare di dirti che bisogna tener conto costà de' *Nazionali*, cioè di Abignente e forse Comin. Si sono condotti bene, e le tracce del passato, m'insegnano che in politica non durano più di otto giorni. Aggiungerei che sarebbe utile il fare intendere San Donato co' Nazionali.

In punto arriva Lacava e mi dice che dopo Depretis fu chiamato Farini al Quirinale e gli fu offerto di comporre il Gabinetto a condizione di evitare il conflitto col Senato, di abolire la tassa sul secondo palmento e di non sciogliere la Camera. Il Farini rispose che a tali condizioni si sarebbe dovuto chiamare il Sella; ma ch'egli non lo consigliava, inquantoché contro un'amministrazione di Destra si sarebbe rappresentata la Sinistra con tutte le sue forze. Aggiunse il Farini ch'egli credeva di sostenere le prerogative della Camera ed intendeva che si dovesse abolire la tassa sui grani superiori: tanto più che si erano votate e si era in via di votare altre tasse. La condotta di Farini non è soltanto corretta, ma nobile.

Però cosa dovrei dire delle idee che prevalgono al Quirinale? Lacava è tornato in cerca di Farini e attendo che venga a darmi qualche altra comunicazione. Non ti nascondo che gli amici lamentano la tua assenza, ma io finora inclino sempre ad approvare che sei partito, poiché mi stomaca la condotta della Corte e voglio si salvi prima d'ogni cosa la dignità. Ti saluto riserbandomi di continuare quando e se giungerà Lacava.

Si è riunita la Commissione del Bilancio, ma non vi intervenne Cairoli

né Zanardelli. Il Baccarini riferì sul Bilancio dei Lavori Pubblici per tirare qualche colpo al Mezzanotte. Alle due doveva recarsi al Quirinale Cairoli (così disse almeno Depretis a La Porta).

Ti saluto e attendo Lacava.

Il tuo Abele

25 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 6 luglio 1879

Mio caro Abele,

Ho la tua di ieri, e te ne ringrazio. Io prevedevo che i capitani dei tre gruppi sarebbero stati discordi e che difficilmente potrebbero fare un Gabinetto presentabile e durabile. Nulla di meno non è a credere, che fino all'ultima ora non trovino la maniera d'intendersi. Secondo le notizie che tu mi dai e quelle provenienti da altre fonti, al Quirinale sono poi solertisti. Le LL.MM. vogliono essere festeggiate a Monza, e poco loro importa quello che avverrà nelle province riunite sotto il loro scettro coi plebisciti.

Il Depretis saprà resistere fino all'ultimo? Sarà sempre fermo? E quando sarà incaricato di ricostituire il Gabinetto, saprà comporlo con uomini di valore? O non vorrà darci una seconda edizione di quello che negli ultimi mesi ha capitanato? Io son lieto di esser partito da Roma. Tu sai quanto sia alieno dal potere, e di null'altro desideroso che di vedere il benessere del mio paese. E poi, persuaditi amico mio, io non sono un legno da fare ministro, come si vogliono comunemente. Credo, che lo stesso Depretis sarà lieto di non avermi accanto.

Mercoledì partirò per Casamicciola a prendere i bagni. Da qui a tre giorni, la crisi sarà terminata, o se ne preparerà la soluzione. Addio, carissimo Abele.

Coi saluti di mia moglie abbiiti una cordiale stretta di mano.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

Roma, 11 luglio 1879

Caro Ciccio,

Ho visto la tua lettera a Levi. Ci parve preferibile lo intitolare l'articolo «illusione o cospirazione» per tenere una forma più moderata e per rispondere al *Diritto*. Permetterai che trattandosi della tua persona si agisca con la riservatezza più studiata; oggi in ispecie che si guarda molto attentamente alla *Riforma*.

Il Ministero è quasi composto. Solo Lovito sparisce seguendo il mio consiglio, anziché quello dei matti che desiderano forse un aspirante di meno per l'avvenire. Dissi di Lovito che sparisce, perché da questa mattina i messaggieri di Cairoli lo cercano e non lo trovano. Mi si continuò a seccare questa mattina pure dal Grimaldi (il Ministro delle Finanze!) per impicciarmi con essi; ed io colsi l'occasione per rilavarmi la bocca. Intanto Cairoli presenterà la sua famosa legge in ordine al macinato, e bisognerebbe dare a Levi le norme della sua condotta per il giornale. Le leggi consisteranno nell'attuazione al 1° agosto della legge pel 2° palmento e pel quarto dei grani superiori. Il progetto di legge del Senato rimarrebbe intatto, e nell'altro vi sarebbe l'abolizione completa della tassa pel 1883 o 1884.

Che ne dici di Perez? A noi non resta contro questo vecchio imbecille che la speranza di un tuo incontro con lui. Io parto questa sera per Firenze, ma sarò in Roma lunedì o martedì.

Saluta la signora Lina, tua suocera e Peppino e credimi sempre

il tuo Abele

Napoli, 11 luglio 1879

Caro Abele,

Non ebbi lettera tua, il che mi fa credere che nulla di interessante è avvenuto, che avrei dovuto conoscere. È mai possibile, che tutto debba andare alla malora, e che noi dobbiamo cominciare da capo? Niun rimedio, perché si prevenga la ventura che si minaccia alla patria nostra? Pensando tra me mi son detto: è possibile che uomini i quali si rispettano voglion fare parte d'un Ministero transitorio? Bisognerebbe non aver amor proprio per accettare una

posizione precaria. Ed allora chi accetterà ad andare Ministro col Boiardo? Basta. Stiamo a vedere.

Io partirò per Casamicciola domenica all'1 pomeridiana. Da domenica in poi mi scriverai colà. Andrò alla villa Balsamo. Il ragazzo di Florio va meglio. Ignazio ha deciso di passare l'està nella campagna di Napoli. Gli hanno offerto la villa Cilento, ma egli non è contento. Desiderebbe avere la villa Mirafiore. Se fossi certo che [ill.] aderirebbe, io gli scriverei. Potresti tu toccar le acque, servendoti di [ill.]? Dovresti far presto le tue pratiche. Consegna presto l'acclusa a Tajani. Te ne prego caldamente.

È vero che Lovito rifiutò il portafogli dell'Agricoltura? Nell'affermativa, fagli le mie felicitazioni. Le mie signore, suocera e moglie, ti salutano ed io ti abbraccio.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

P.S. San Donato qui presente ti saluta, e mi incarica di dirti che si duole di te per non avergli mandato notizia alcuna.

28 DAMIANI A CRISPI

Roma, 12 luglio 1879

Caro Ciccio,

Ti scrissi giovedì sera e venerdì sera. Non comprendo davvero come ti mancava la mia prima lettera mentre scrivevi quella che mi giunse questa mattina. Ti prego d'informarmi se non ti giunse più tardi. Io non potei partire ieri sera per Firenze, ma parto questa sera. Però sarò in Roma fra tre giorni.

Lovito si condusse splendidamente. Egli dichiarò formalmente a voce e in iscritto che disapprovava l'esclusione tua, e che perciò non voleva saperne. Si parla del Mussi al posto che doveva occupare Lovito, ossia all'Agricoltura e Commercio. L'esempio di Lovito al quale io ho contribuito con singolare fortuna, giovò molto per impedire che entrasse Di Gaeta. Ma Perez? Sarebbe veramente doloroso se questo vecchio imbecille accettasse! Io fido in te e in Raffaele, poiché il Perez dovrebbe giungere in Napoli domani. Ho visto le tue lettere a Levi, e conto di scriverti domani sull'argomento di queste due lettere, ossia sull'indirizzo che dovrà darsi al giornale in faccia alla situazione attuale.

Per ora ti prego di salutarmi le signore e ti abbraccio di cuore,
il tuo Abele

Firenze, 13 luglio 1879

Mio caro Ciccio,

Questa è la quarta lettera che ti scrivo dopo la tua partenza da Roma. Ieri sera si annunciò già fatto il Ministero con due interim. Cairoli era lodato per aver fatto presto (sfido io a non far presto!).

Io rientrerò in Roma martedì o al più tardi mercoledì. Indi voglio andarmene in Sicilia e spero di riuscire a salutarti costà.

Del resto io credo che non potremo né dovremo altrimenti mostrare la nostra ostilità che con l'astensione. Ad ogni pruova di voto, saremmo sicuramente battuti. Invece, se vi si lavorasse davvero, si riuscirebbe a non far trovare la Camera in numero — chi sa anzi se col soccorso del sol di luglio non vi si riuscirà senza fatica! Al novembre (Dio piacendo!) e questi mesi non passeranno senza profitto!

Che ne dici di Perez? Io l'ho tenuto sempre in conto di un vecchio e di un rimbambito. Ho separato le due qualità che per solito sogliono accoppiarsi, poiché il Perez stesso sia vecchio e rimbambito.

Ti promisi parlarti delle tue lettere a Levi, ed eccomi già al tema dei *cinque articoli*. Tu non ti avrai a male se io metto il naso pur nelle lettere che scrivi agli altri, perché sai quali sono i sentimenti che ispirano tutti i miei atti. Or bene mio caro Ciccio vi sono due ordini di considerazioni da fare sui tuoi cinque articoli; e bada che io ho detto a Levi di moderare e di colorire nel senso delle mie idee.

Pria di tutto bisogna considerare che *La Riforma* è un giornale troppo personale per non essere sicuri che le sue idee scanzino lo scoglio delle accuse, molto comode se vuoi, di essere ispirate alle tue pretese, benché legittime, ed ai tuoi risentimenti ancor più legittimi. Quindi è indispensabile che si generalizzi sempre in guisa da fare smarrire la tua figura nel gran mare delle idee e degli interessi del partito.

Quanto all'obiettivo nostro, non dico soltanto nelle polemiche provocate dal giornale, ma in quelle che oggi provochiamo nei corridoi ed indi dovremo provocare alla Camera, io credo vi sia da esaminare attentamente se il *ciclo storico* della sinistra al potere sia o no chiuso. Se noi ci convinciamo che quest'ultima combinazione Cairoli sia proprio l'ultima sulla base della sinistra, e che non sia più lecito di fidare nella continuazione del nostro partito al potere, oh allora io credo debba parlarsi come *da potenza a potenza* alla Monarchia. Ma se si crede che da una organizzazione corretta del partito con l'aiuto tuo e del Depretis può uscire ancora un'amministrazione di sinistra, non si può né si deve tenere di fronte al Quirinale un contegno che può e de-

ve parere di minaccia.

Comprenderai mio caro Cicio che avrei moltissime considerazioni da comunicarti sopra cotesto tema, e che mi riservo di farlo a voce o in iscritto quando lo crederò necessario. Intanto accetta ti prego questa schiccherata la quale potrà sentire dell'unto di questa trattoria da dove ti scrivo, ma non è meno il frutto della mia seria riflessione.

Saluta la signora Lina e ciao.

Il tuo Abele

30 CRISPI A DAMIANI

Casamicciola, 15 luglio 1879

Mio caro Abele,

Nella tua del 13 tu tocchi un tema, che a svolgere volsi un lungo discorso, e lo faremo a suo tempo. Tu sei giovane, ed hai un ampio avvenire innanzi a te. Io sono vecchio, ed avendo gli anni contati devo tenere sacro il mio passato, e morire come vissi. Non ho che delusioni? Altri poteva organizzare una Sinistra come si vuole al Quirinale, sistema Depretis, o sistema Nicotera. Io non posso, non so, né voglio farlo. Il mio ideale era un altro, ed entrai nella vita ufficiale col desiderio, con la legittima ambizione di riordinare lo Stato in guisa da rendere impossibile le reazioni e le rivoluzioni. Non ci sono riuscito ed ho trovato ostacoli fra i miei piedi coloro i quali mi accusarono il 14 ottobre 1864 quando io profferii il celebre motto: «la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe». Io sono quello che ero 14 anni addietro, ed i repubblicani di allora sono divenuti cortigiani, e peggio. Lasciamoli andar, e lascia che io non continui nello ingrato argomento.

Il tuo di cuore,

F. Crispi

31 DAMIANI A CRISPI

Roma, 16 luglio 1879

Mio caro Ciccio,
Nel viaggio da Firenze a Milano fui colto a metà della strada da brividi

seguiti indi dalla febbre. Riparai in un albergo di Bologna e l'indomani me ne venni dritto in Roma ove sto meglio dietro larghe dosi di chinino. Questa mattina ho la tua del 15 e devo temere di essermi assai male spiegato nella mia lettera da Firenze per meritarmi la risposta che mi dai. Tutto ciò che tu mi scrivi sta bene, né io ho mai pensato diversamente sul tuo conto, ed anzi aggiungo che a consimili criteri s'ispiravano le considerazioni che io credevo avere spiegato nella mia lettera da Firenze.

Quando noi saremo convinti che col Cairoli si chiude l'era del governo delle Sinistre, e che non sia più sperabile di sostituire alle amministrazioni precedenti quell'una che crediamo meritevole, oh allora potremo tagliarci dietro tutti i ponti e parlar chiaro al paese, alla Camera, alla Corte, a tutti. Ma se fidiamo di riuscire a preparare ancora un'altra amministrazione di sinistra, bisognerà agire in guisa da non fare gli interessi dei nostri avversari. Comprendrai che tali considerazioni non sono fatte in pro di coloro che come tu dici hanno un lungo avvenire, ma invece in pro di quelli che sentono il dovere di fare quanto più presto.

Io ti confesso che mi allarmai alquanto del tema dei cinque articoli mandati a Levi e volli richiamare la tua attenzione sul dilemma che mi affacciò alla mente. Quanto al giornale io credo che debba farsi ed annunziarsi oltre al nome tuo e al mio quello di Fabrizi, Oliva e Miceli. Del Levi faremmo il redattore capo.

Ieri sera ci siamo riuniti in casa di Miceli tutti i deputati amici presenti in Roma, e si stabilì di pregare Depretis a riunirci. Infatti questa sera ci sarà una grande riunione indetta dal Depretis. Fu escluso dall'invito di ieri sera il solo Maurigi per nuovi eccessi di turpitudine, inquantoché non sa più dove giungere nelle vigliaccherie per ingraziarsi i signori dell'albergo Minerva.

Ti prego mio caro Ciccio di guardarti la salute e di restituirti a questa vita di *tormenti* intieramente sano. Io proposi ieri sera di lavorare per non fare trovare la Camera in numero legale, ma giudicarono la mia proposta *faziosa*, e prevalse il concetto di presentarci e votar contro. Intanto vedrai che de' nostri compagni al voto del 3 luglio, ne mancheranno in gran copia.

Saluta la signora Lina, la suocera e Peppino,

il tuo Abele

Casamicciola, 17 luglio 1879

Mio caro Abele,

Io ti ho purtroppo capito! Siete voi amici carissimi, che non mi avete capito ed avete impedito lo svolgimento dal giornale d'una serie di argomenti che si legavano fra loro. Persuadetevi, che è tempo di parlar chiaro, e lo si può senza uscire dalla cerchia costituzionale monarchica. I 5 ministeri, che dal 25 marzo 1876 si sono succeduti, non sono stati di Sinistra. Gli uomini, che ne han fatto parte, non hanno praticato le idee della Sinistra, non già perché non l'han voluto, ma perché non l'han saputo. È inutile quindi affaticarsi per tirarli sulla buona via.

Il paese intanto, dopo questo spettacolo deplorabile dei 5 ministeri, grida contro la Sinistra, e non già contro Cairoli, Depretis e Nicotera. E ce ne dice di tutti i modi, e non ultimo quello che a dirti il vero, mi umilia che il nostro è un partito d'inabili e d'ignoranti. Ora io siccome ho l'ambizione di non credermi del numero, voglio salvarmi dal naufragio. Chi vuol seguirmi, mi segua, e farà bene. Chi vuol perdermi, lo faccia pure e continui a lavorare alla costituzione di un partito impossibile.

Tutto dà a credere, che al secondo ministero Cairoli succederà la Destra. E se pure ciò non avvenga, non avrete mai un Ministero riformatore, politicamente riformatore, perché al Quirinale non se ne vuole. Mi parli di un consiglio di direzione pel giornale. Se dovrò continuare a spendere il mio denaro, non permetterò che altri sia padrone in casa mia. Dovete prima provare a raccogliere i fondi necessari.

Con affetto, il tuo di cuore

F. Crispi

Palermo, 31 luglio 1879

Mio caro Ciccio,

Appena Raffaele mi comunicò il tuo telegramma, scrissi in una lettera a Levi la conferma di quanto egli aveva asserito nella *Riforma* intorno alle dichiarazioni fatte da Cairoli. Questa sera tu sarai a Napoli e sentirai dagli ami-

ci, se pure non l'avrai già sentito, com'essi intendono uscire dalle difficoltà dell'attuale situazione. Mi sembrò ch'erano d'accordo in molti nel riconoscere la necessità dell'unione di Cairoli a te e Depretis.

Quanto alla tua venuta a Palermo mi preme di dirti che le recenti vittorie dei 'regionisti', per quanto abbi potuto avervi larga parte l'alleanza dei 'clericali', crebbero la forza di questo partito a danno o in onta dei partiti unitari. Lo stato degli animi è molto irritato e non è nel momento possibile di trovarsi bene cogli uni e cogli altri. La parte unitaria del Municipio si è dimessa. Tu saresti bene incontrato sicuramente dal Municipio e dai capi del partito trionfante, ma per cotale fatto si allontanerebbero da te quelli di parte unitaria. Qui non è il caso di osservare se vi sono realmente unitari e non unitari; ma il lato esterno de' due partiti rappresenta l'uno amico e l'altro avverso dell'unità. È ottimo pensiero quello di non andare in casa Raffaele: ma non mi sembra che ciò basti per superare le difficoltà della posizione in cui ti troveresti. Avresti un banchetto dei 'regionisti', ma non interverrebbero i progressisti unitari. Viceversa non interverrebbero i 'regionisti' ad un banchetto che ti fosse offerto dai progressisti. Certamente ti troveresti qua molto imbarazzato ed io non so cosa consigliarti.

Però se dalla riunione di Napoli risulterà la necessità politica di presentare anche il contingente di simpatie, di adesioni e di forze quali può offrirle Palermo, oh allora, affronta pure le difficoltà locali che ti presenteranno a Palermo e vieni col proponimento di spiegarti e di non lasciar dubbi sui tuoi intendimenti, per quanto esaltate possono essere le fantasie di questi nostri concittadini. Ti prego di tenermi informato delle risoluzioni che prenderete costà.

Salutami la signora Lina, tua suocera e Peppino e addio di cuore,

Abele

34 DAMIANI A CRISPI

Marsala, 28 agosto 1879

Mio caro Ciccio,

Scrissi alla signora Lina il 18 e non ebbi ancora risposta. Tu già non mi scrivevi mai dopo la mia partenza da Casamicciola, benché io ti abbia subito scritto da Palermo e benché sapevi che mi tenevo a tua disposizione per raggiungerti a Palermo. Niuno curò di avvertirmi della riunione di Napoli, ed ebbi soltanto dal Morana il giorno 16 un telegramma di scuse.

Io spero che quella riunione porti i suoi utili effetti, ma sono molto dubbioso di Cairoli e dei suoi, e temo assai che si sia fatto un idillio. Però mi rianima il pensiero che ormai il cairolismo deve tenersi avvisato che nella via delle trasformazioni e delle resistenze ai consigli del 16 agosto vi è una ecatombe generale. Io torno oggi dal consiglio provinciale di Trapani ove il caldo, *l'acqua* e il lavoro mi hanno danneggiato moltissimo nella salute. Salutami rispettosamente le signore, ricordami a Peppino e credimi sempre

il tuo aff.mo di cuore

A. Damiani

35 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 30 agosto 1879

Mio caro Abele,

Essendo tu venuto ad invitarmi per la riunione di Napoli, credetti te d'accordo con gli amici, e che saresti venuto nel giorno prefisso. Sappi poi, che vi era stato un malinteso; non avrei desiderato e desidero che tu mandassi una lettera di adesione alla presa deliberazione. Lo stesso dovrebbe fare Borruso. Sono intanto del tuo parere, che nulla se ne trarrà dalla riunione del 16, perché Cairoli nulla farà che possa soddisfare il paese. Avremo forse la scelta di qualche segretario generale, di che saran paghi due o tre dei nostri, i quali comprendono in coteste miserie tutta l'importanza della politica.

Sarò a Messina l'11 settembre, e di là potrei recarmi a Palermo; ma è una gita che mi dà molto a pensare. La completa rottura tra democratici e regionisti mi mette in una difficile posizione. Io non voglio far cosa che dispiaccia a Raffaele, la cui amicizia personale mi è molto a cuore. Non posso intanto abitare nella di lui casa, ed egli se ne dorrebbe grandemente. Come fare? Appena si presenterà da me il tuo amico Pucci, farò il debito mio. Abbiiti i saluti delle mie signore, salutami tua sorella, e tu abbiiti una cordiale stretta di mano.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

Napoli, 6 settembre 1879.

Mio caro Abele,

Ho la tua del 3 settembre. Per ora non è necessario continuare la pubblicazione delle adesioni alle deliberazioni della riunione del 16 agosto. Quindi rimetteremo a tempo opportuno l'annuncio della tua. La riunione di Napoli dispiacque a Cairoli, il quale la ritenne come un atto che faceva una posizione potente a me. Egli e coloro che gli fan corona, non hanno altro in mente che me, e se potessero annullarmi, sarebbero felici.

Comin, Sorrentino ed altri, che avevano tentato delle pratiche di conciliazione, son ritornati sfiduciati da Roma. Sorrentino sarebbe pronto a qualunque atto che pregiudicasse codesti consiglieri della Corona. Parrebbe, che il solo Villa discordasse dai suoi colleghi, desiderando un accordo serio con tutti noi, ma egli non lo può.

Son lieto di aver preveduto tutto ciò, e di essermi tenuto in riserbo. Io non permisi nelle trattative che si servissero del mio nome, e dissi che io non avendovi fede non vi volevo partecipare. E continuerò sempre a tenermene lontano. Certamente non sarei andato a Palermo per conciliare regionisti e democratici, siccome i giornali luccicarono. Il mio viaggio sarebbe stato con tutt'altri sentimenti. Pertanto avevo deciso di alloggiare in un albergo. Senza rompere coi regionisti, presso i quali abbiamo amici carissimi, senza abbandonarmi ai democratici, coi quali abbiamo comune la fede, avrei manifestato le mie opinioni nei difficilissimi tempi che noi trascorriamo. Che fai tu? Quando ti muoverai? Mia moglie ti ha scritto, e si duole di non aver avuto tua risposta. Coi nostri cordiali saluti,

il tuo aff.mo

F. Crispi

Marsala, 13 settembre 1879.

Mio caro Ciccio,

Io sono occupato dalla vendemmia e non potrei muovermi fino alla prima metà dell'ottobre. Giunto a quell'epoca mi converrà attendere l'apertura della Camera, meno non si presenti qualche circostanza che mi spinga ad an-

tecipare il mio movimento. Qui i nostri colleghi, che tornando da Roma dissero di aver trovato il Villa discorde dai suoi colleghi e desideroso di un accordo serio con noi, non fecero, secondo me, onore né a Villa né alla verità! Quando mancassero altre dimostrazioni, basterebbe la scelta dello Angeloni e del Bonacci. Certamente al Villa non isfugge la sorte che attende il suo capo permaloso e cocciuto, e farebbe il suo meglio per iscanzarla; ma non ha l'indole di dispiacerselo, né la superiorità di sorvolare su ciò che potrebbe seguire al palazzo Braschi. Il Villa poi come tutti i 'cairoliani' esagerano grandemente le influenze che attribuiscono al loro capo in paese e alla Corte.

Io penso che ormai bisogna abbandonare in modo assoluto il pensiero di una nostra intelligenza col Cairoli. Ciò non dico per me che non ebbi alcuna fiducia nei tentativi fatti, ma pel buon Lovito e per gli altri ingenui. Anzi ti prego di lasciarmi in una posizione favorevole e di non far mai pubblicare la mia adesione alle risoluzioni del 16 agosto. Alla Corte si sentono incoraggiati dalla mitezza del Cairoli verso la Destra e dalla composizione del suo Ministero, a dir poco incolore, per non opporsi più allo scioglimento della Camera. Avrebbero compito l'opera i due nuovi segretari generali di Destra, o per lo meno molto inclini per la Destra. Un voto contrario al Gabinetto farebbe sciogliere la Camera con la fiducia di fare pronunciare al paese quella trasformazione che non fu possibile ottenere dai suoi attuali rappresentanti. Insomma *il pensiero cairoliano* ormai non può mettersi più in dubbio, quello è di votarsi al diavolo piuttosto di venire ad un accordo con te.

Temo di far dispiacere ai tanti amici che mi scrivono di non parlare ai miei elettori e di esprimere a te giudizi fiduciosi verso il Ministero, sicché non proseguo. Intanto sono stretto da inviti a banchetti a riunioni e simili per parlare — cosa pensi tu mi convenga fare? Le cose di Tunisi procedono molto male ed io me ne sento affannato come di una grande sventura mia personale. Ricordami alla famiglia e tu credimi sempre

il tuo aff.mo

A. Damiani

Napoli, 18 settembre 1879.

Mio caro Abele,

La tua del 13 giunse il 15, mentre ero a Roma. E però ti rispondo tardi. I tuoi apprezzamenti sono esatti, ed a noi non resta che abbandonare codesti

signori che vogliono assolutamente governare l'Italia ed attendere indifferenti la fine. Anche combattendoli faremmo male, perché daremmo a credere che hanno un'importanza. Le condizioni del paese sono così deplorabili, che anche un uomo di genio rischierebbe di perdersi. Tutto congiura a danno loro. Immagina, quanto le sorti della patria per un fatale concorso di circostanze sono cadute in mano imbelli!

E a parte l'inabilità degli uomini di governo, bisogna tu sappi che il Cairoli ha perduto ogni influenza nell'Alta Italia. L'anno scorso nella Lombardia e nella Venezia non si poteva parlar male di lui. Oggi in quelle provincie si pubblicano parecchi giornali a lui ostili. Ogni giorno lo censurano, quantunque con benevolenza, non senza nascondergli che ora non fidano in lui. Il Villa si mostra favorevole ad un accordo, perché non ha base parlamentare in Piemonte e vuol cercarsela nel Mezzogiorno. Nel suo ultimo viaggio non poté riuscire ad avere un segretario generale per le Finanze.

Se sarai costretto a parlare in pubblico, bisogna usare tutta la prudenza. Bisogna tenersi liberi per lo avvenire. Da un momento all'altro possono avanzare avvenimenti decisivi pel paese, e noi non dobbiamo trovarci vincolati. Sabato, o tutto al più domenica partirò per Palermo per doveri professionali. Sarò dunque al più tardi il 22 corrente nella grande città, dove starò quattro o cinque giorni. Non oso dirti di venirmi a raggiungere, perché non vorrei nuocere ai tuoi privati interessi. Ti assicuro però che mi sarebbe caro abbracciarti. Promettevsti a mia moglie che sarai qui il 6 ottobre. Tanto meglio. Coi saluti a te e tua sorella,

tuo di cuore

F. Crispi

39 CRISPI A DAMIANI

Roma, 3 novembre 1879.

Mio caro Abele,

Sin da molto tempo avevo in mente di scriverti, ma non ho potuto farlo prima d'oggi per mancanza di un momento di libertà. E poi il tema, del quale dovrei occuparmi, è spinoso. Dovrei parlare, anziché scrivere. Sì, è vero; io non voglio cadere col Ministero. E poiché, per fortuna, mi tennero al di fuori d'ogni atto governativo e che nulla è a me imputabile di ciò che fu fatto dai ministri in questi tre anni, così posso godere il beneficio di non essere coinvolto nella loro responsabilità innanzi al paese.

Mercoledì 5 vi sarà una riunione di amici, l'on. Cairoli dichiara aver consentito nella iniziativa del dep. Miceli. Tra gli invitati è il barone Nicotera. Che se ne raccoglierà? Nulla di positivo. Il Cairoli, che vuole assolutamente essere ministro, vuole dare a credere, che intende mettersi d'accordo. E si lusinga, se dalla riunione non otterrà l'accordo, si potrà dire che la colpa non è sua. È l'ultimo gioco; e chi vi si presta prova una bontà e un'ingenuità che non è dei nostri tempi.

Tu sbagli, amico mio, se credi la politica nostra doversi limitare alla legge elettorale e a quella del macinato. È questione di governo, e governo in Italia non ve n'è. Vi offrono i portafogli della Marina e dell'Agricoltura, perché nessuno ne vuole: ed a ragione. Chi osasse accettare, si perderebbe senza profitto alcuno pel paese. In ciò la necessità di starmi in disparte ed attendere gli avvenimenti.

Quando verrai? Il 19 le Camere ripiglieranno i loro lavori. Io starò qui fino all'8 del mese, ed il 9 sarò a Napoli.

Ti abbraccio di cuore.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

40 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 15 novembre 1879.

Caro Abele,

Ho scritto a Levi. Bisogna che la *Riforma* mantenga la massima calma, e non attacchi. A dirti il vero, io sono contento di quel che è accaduto. Qui sono furiosi, e la nomina di De Sanctis ha fatto traboccare l'acqua dal vaso. Tutti chiedono di riunirsi e prepararsi. Ho cause il 27 ed il 29 costà. Il 29 ho la causa delle tonnare. Verrò, farò la discussione, e me ne ritornerò qui, dove resterò fino al 9, giorno in cui avrò un'altra causa. Dopo il 9 non mi muoverò da Napoli, se non che per recarmi in Sicilia per doveri professionali.

I miei ti ricambiano il saluto, ed io ti abbraccio.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

Roma, 24 novembre 1879.

Caro Ciccio,

È compito il nuovo pasticcio! Miceli si associò agli altri e dirigerà il Ministero di Agricoltura. Mi cercava febbrilmente ieri sera prima di dare la sua risposta al Cairoli, ma io non mi feci trovare, e dissi anzi a coloro che mi annunciavano la ricerca smaniosa che faceva di me e Fabrizi il Miceli, che io non vi ero. Cosa vuole? Conosco abbastanza quanto valgono certi consigli richiesti all'ultima ora e d'altronde mi annoiavo!

Crediamo opportuna la tua assenza dalla Camera, e piace a me e al Fabrizi che ti tenga lontano la mancanza momentanea dell'alloggio; sebbene sia in se stessa giustificata la tua assenza dalla nausea di tutto ciò che avviene. L'impressione fatta dalla nuova combinazione è generalmente brutta, e non è meno generale la indignazione pel contegno tenuto verso te. Ti assicuro che mi pesa assai il rimanere a Roma e alla Camera, per quanto sospiri una nuova lezione a questi signori che con tanto cuore leggero si arrogano la *plenipotenza* nel partito e nel paese. Salutami la famiglia, dammi le tue nuove e ciao

il tuo Abele

Napoli, 1 dicembre 1879.

Mio caro Abele,

Le notizie che mi dai con la tua di ieri mi giungono gradite. Avete fatto bene a rompere ogni incipiente vincolo, e di riprendere intiera la vostra libertà nell'elezioni parlamentari d'oggi. Col barone è impossibile ogni impegno anche di minimo valore, perché egli secondo il solito ne abuserebbe.

I giornali fantasticano sul colloquio tra Carioli e me. Tu fosti presente, e sai purtroppo che non assunsi obbligo alcuno. Ascoltasti pure il giorno precedente, insieme a parecchi amici, le mie dichiarazioni al Miceli, e nulla ho da mutare su queste. La visita del 29 novembre fu un atto di cortesia, e risposi cortesemente. Voglio restare libero come l'aria, e non potendo aver fede in uomini più volte provati, il mio contegno è di aspettazione.

Nicotera è un uomo pericoloso, e bisogna tenerlo a qualche distanza. Cairoli e Depretis, per diversi motivi, son funesti e bisogna tenerli in contu-

macia. *A priori* io non intendo appoggiarli, perché non voglio assumere la responsabilità dei loro atti, voterò soltanto le loro proposte al Parlamento, se saranno degne del mio voto. Parlando di me, ti prego di essere esplicito e non far sorgere equivoci o malintesi. Io lascerei la Camera, abbandonerei anche la politica, anziché suscitare il dubbio nell'animo degli italiani che sia solidario al governo tenuto dal 1876 in poi dagli uomini della Sinistra. La mia responsabilità si limita ai 70 giorni che fui al potere, e per la politica estera alla mia missione presso le potenze europee. E sarebbe tempo, che queste cose si scrivessero. E finirò per fare un libro su tale argomento. Il Lazzaro con le sue corrispondenze al *Roma* dà a credere quello che non è. Egli fa supporre che qualche accordo sia avvenuto tra me e i ministri.

Domani sera o tutto al più mercoledì sarò costà. Salutami Nicola e gli amici tutti,

il tuo F. Crispi

43 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 26 dicembre 1879.

Mio caro Abele,

Or che sei a casa tua, tranquillo, senza le inquietudini di Montecitorio, potresti scrivere la relazione del bilancio del Ministero degli Affari Esteri, ed indicarmi il giorno in cui potrei convocare la Giunta per sentirne la lettura. Noi abbiamo un impegno formale con la Camera di presentare le relazioni durante le vacanze parlamentari, affinché alla riapertura delle sedute se ne possa intraprendere la discussione. Ho scritto a tutti i relatori, pregandoli a far presto. Ne scrivo anche a te, perché desidero che sii dei più solleciti. Gli argomenti, che dovrai trattare, sono della massima importanza, ed il Visconti parlerà. Dovremo anche noi trovarci pronti, e parlare in modo degno di noi.

Io comprendo che ci troviamo in una posizione molto difficile, ed io sopra di tutti, perché non saprei affatto approvare la politica del Governo. Questo pensiero mi punge in mente, ed io non so come uscire dall'imbarazzo morale in cui sono quale presidente della Giunta. Col desiderio di una tua lettera ti abbraccio di cuore.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

Roma, 8 febbraio 1880.

Mio carissimo Ciccio,

Il nostro Nicola mi fece supporre che tu dubitasti di aver io agito con poca riservatezza in quella recente occasione, quando consentisti di non pubblicare la tua lettera. Io non potrei esprimerti a parole quanto fui commosso dalla tua compiacenza. Vengo d'ordinario dalle cinque e mezzo alle sei alla *Riforma* e leggo sempre l'articolo sul quale sovente mi studio di far accogliere qualche mia *virgola*. Vi giunsi la sera della lettera, e ti basterà, per convincerti che non la conoscevo anteriormente, il solo fatto di non averti pregato prima a non pubblicarla. Non prima quindi né dopo uscì verbo dalla mia bocca in ordine alla tua lettera, né alle tue intenzioni sulla materia che vi si trattava.

Mio caro Ciccio sono forse eccessivamente riservato nella mia vita privata e pubblica. Io sono poi fino allo scrupolo, e per una infinita copia di ragioni, quando si tratta della tua persona. Potevo non esserlo, quanto m'avrebbe costato di volontà ad approvare di te ogni cosa, ancora quando protesta il mio povero intelletto. Non aggiungerei certo al dolore di non trovarmi teco d'accordo in qualche piccola cosa, quello di ventilare il dissenso e far piacere ai comuni avversari. Avrò pochi titoli alla tua cara amicizia, ma fra cotali titoli è sovrano quello di rappresentarti nella tua interezza di senno, di cuore e di carattere.

Potrei io forse dar corpo ad uno de' momenti ne' quali l'uomo politico addolorato dall'ambiente che lo circonda e da' tanti fatti diretti a provocarlo, si lasci trasportare a qualche sfogo momentaneo? Ciò faranno coloro che o sono tristi di natura o credono di servire la propria riputazione a danno di quella degli altri. Quando l'ultima mattina del tuo soggiorno in Roma dicesti in presenza di deputati venuti in tua casa che avresti difeso il macinato e che non volevi saperne del partito, corse da me [ill.] ed io gli dissi sorridendo che lo compiangevo non trovandolo tanto uomo politico da sapere interpretare i tuoi sfoghi. In più dovrei ancora spiegarmi nella mia condotta verso te e verso tutte le cose che hanno relazione colla tua persona? D'altronde non ne ho nessun merito, perocché tale mi ha fatto la natura e un po' il mondo in cui viviamo, da serrare sempre più la fila ove mi sento unicamente collocato co' miei amici del cuore, e sono fila molto stremate. Quando venisse l'ora di darti una nuova preghiera, potrei farti toccar con la mano che non sempre è bene rinunciare nella vita, per quanto grande e giusta fiducia si possa avere nella propria persona, al giudizio di coloro dei quali non è, non può esser dubbio né l'affetto né i sentimenti.

Salutami la famiglia e addio,

il tuo Abele

Roma, 19 marzo 1880

Caro Ciccio,

Al principio della seduta sarà annunciata la dimissione del Farini. Parlerà qualcuno della Destra e pare s'intende far parlare il Coppino. È assolutamente necessario che tu sii presente e che parli. Pagherai il tuo tributo di affetto al Farini. Cercherai di risparmiare al paese una nuova crisi. Smentirai quei della Camera che osano supporre di esserti gradita la caduta del Farini.

Arrivederci dunque,

il tuo Abele

Taranto, 12 maggio 1880

Mio caro Abele,

Nella lunga e continuata corsa di questi tre giorni non ebbi tempo a scriverti. Oggi riposo qui per recarmi domani a Tricarico e posso quindi farti queste poche righe ed accluderti pure la lettera per [ill.]. Le condizioni elettorali sono buone, e se Palermo corrisponde, potremo guadagnare un paio di seggi in Sicilia. Non ti nascondo però, che il disordine morale ed intellettuale è profondo, e dalla lotta ne usciranno scosse le istituzioni. Nessuno si accorge, che è conflitto di opinioni politiche, ma tutti ritengono che è conflitto tra persone e per ambizione di potere. È la parte brutta del quadro, e ne sono adoloratissimo.

A Caltanissetta, di fronte alla candidatura di Destra, ho dovuto difendere quella del Tumminelli; non essendovene altra possibile. Il Tumminelli aveva fatto adesione al proclama dei ministeriali, e questo gli giovò. Se riesce, sarà opera mia; e pareva strano che, parlando al comizio di quella città, io lo difendessi. A Messina, riusciranno Picardi e Pellegrino. Quest'ultimo per viltà — giacché egli fa il sinistro estremo — aderì pure al proclama dei ministeriali. Ma al comizio che volle tenere e nel quale parlammo Picardi ed io, due operai sproloquiarono contro la Sinistra e la Destra, dicendo cose esatte e cose strambe, ed ebbero applausi dagli studenti, i quali vorrebbero il Bovio contro il Picardi. A Catania ed Acireale numericamente non perderemo. A Giarre corre pericolo la candidatura di Cordova, ed a Francavilla quella di Zuccaro;

saranno sostituiti da deputati di Sinistra. A Cefalù Calcagno si ritira, ma alla sua vece verrà uno di vera Sinistra; a Castoreale Perroni è contro S. Onofrio, il quale sino a ieri aveva poche possibilità di riuscita. Nella provincia di Siracusa lottano candidature di Sinistra, e sembra scossa la ditta Cancellieri e compagni. Passando da Reggio e Catanzaro ebbi buone notizie per le Calabrie. Qui è osteggiato gravemente Carbonelli, e vedrò se sarà possibile di aiutarlo, il suo competitore essendo un mio cliente. Sarò domani a Tricarico, donde a Napoli e Roma, dove aspetto tue nuove.

Ti abbraccio di cuore,
l'aff.mo tuo

F. Crispi

47 CRISPI A DAMIANI

Roma, 12 giugno 1880

Caro Abele,

Gli amici di Basilicata, Pietro Lacava alla testa, fanno il diavolo perché io non abbandoni il collegio di Tricarico. Bisogna prendere una risoluzione, che accomodi tutti, e per meglio uscire sarebbe rimettermi ad un consiglio di amici. In giornata mi assenterò da Roma; ma bisogna che domani sia tutto deciso, affinché lunedì, io possa fare la mia opzione,
il tuo aff.mo

F. Crispi

48 CRISPI A DAMIANI

Trani, 13 giugno 1880

Mio caro Abele,

Giammai sono stato senza volontà come in questi tempi. Combattuto da opposti sentimenti, quantunque io veda che sola uscita utile per me personalmente sia quella di lasciare il Parlamento, ancora non ho saputo decidermi. Mi trattiene innanzitutto il pensiero di far cosa a voi disaggradevole e della quale vi dorreste.

Se potessi, convocherei gli amici per persuaderli, siccome io sono persuaso; ma dopo i discorsi fattine a parecchi, i quali si sono mostrati contrari, mi avvedo, che non è un affare che bisogna far dipendere dagli altri, ma dev'essere isolatamente mio, salvo poi ad attendermi i rimproveri e i clamori vostri. Ciò posto, attendo ancora qualche giorno, ed agirò.

La causa, per la quale son venuto, mi obbliga a stare qui fino a martedì 16 del mese. Avverti però, che il 19 è la causa di Palizzolo, e che il 16 è l'ultimo giorno richiesto dalla legge per presentare la nota dei testimoni. Ieri ne parlai a Lacava, il quale è pronto a far da testimone, ma voleva prima concordarsi con Nicotera. Fra i testimoni indicati da Palizzolo il Malusardi. Vedi il Nicotera, e combinatevi insieme. Bisogna anche trovare un avvocato.

Per l'opzione, avevo scritto ai più influenti del Collegio di Tricarico, che avrei scelto Palermo, e domandavo loro scusa. Ieri però, dopo sortito Lacava e gli altri amici, cangiai avviso. La miglior cosa sarebbe di metter nel bussolo i due nomi e far dipendere dalla sorte il Collegio a cui nome devo esser alla Camera. Una cordiale stretta di mano del

tuo aff.mo

F. Crispi

49 CRISPI A DAMIANI

Trani, 14 giugno 1880

Mio caro Abele,

Col tuo dispaccio tu affermi, che il metodo da me preferito, per la scelta del Collegio che io dovrò rappresentare, è stato il peggiore. Certamente io non ne sono contento, come non sono contento di tutto ciò che da qualche tempo avviene in Parlamento. Stretto dagli amici di Palermo e dai deputati di Basilicata, eravi un solo rimedio per uscire dalle difficoltà, ed era di far dipendere da un consiglio di amici la decisione. Te ne scrissi sabato 12 di buonissima ora, e tu né ti facesti vedere, né desti una risposta qualunque alla mia domanda. Io ti vidi al momento in cui si avvicinava l'ora della mia partenza da Roma.

La mia posizione alla Camera è insostenibile. Si può aver bisogno di me, ma questo non basta, quando i tramontati 60 anni e con quello che ho fatto pel mio paese, non ho né influenza, né autorità in Parlamento. Sono un albero, che non può dare più frutti e che è condannato ad inaridire rimanendo alla Camera. Potrà avvenire il caso, continuando a vivere come io fo, da non po-

tere rendere ulteriori servizi alla patria nostra. Or questo nol voglio, né lo posso permettere, e non mi resta che prendere subito e senza ulteriori indugi la risoluzione che da molto tempo si agita nella mia mente e che è sola conforme alla mia dignità.

Il giorno che sarò lontano da Montecitorio, sarò in tutta la pienezza della mia libertà e potrò, censurando gli atti del Governo, pretendere che non mi ingiuriino e non mi imputino di personali ambizioni. Avrò il diritto di parlare, come io credo, all'Italia, e di non essere frainteso. Fabrizi e Correnti, per primi, si persuaderanno che sono disinteressati i miei intendimenti, e l'opinione pubblica, la quale oggi è fuorviata, ritornerà a me senza alcun dubbio. A rivederci, ed abbii tanto una cordiale stretta di mano.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

50 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 4 luglio 1880

Mio caro Abele,

Ti restituisco il telegramma di Tunisi, del cui significato ieri elettricamente informai il nostro Levi. Avrai il cifrario dal mio cameriere, al quale l'ho consegnato per dartelo. Vallo a trovare.

È un miracolo, che a casa mia non sia avvenuta una grande sventura. Poco mancò — tremo nello scriverlo — che la mia bimbuccia fosse morta fra le fiamme. La notte dal 28 al 29 giugno la bimba essendosi coricata, si accorse che nel letto passeggiava uno [ill.]. Chiama la nonna, la quale accorse col lume. La bimba inquieta, urtò coi piedi, il lume è rovesciato ed in un istante prendono fuoco le tende. La bimba è circondata immediatamente dalle fiamme, e la nonna non misurando il pericolo si slancia in mezzo e la tira fuori con vero prodigio. La bimba n'ebbe bruciate le sopracciglia ed una ciocca di capelli, la nonna arse le mani. E siamo lí, caro Abele! Lina me l'aveva nascosto; ma il mio cuore mi prediceva una sventura. Stando in Roma, il mio cuore non era tranquillo, e te ne prevenni l'altro giorno, e tu a dirmi tante belle parole.

Amico mio, tutto mi va a rovescio; e voglia Iddio, che l'Italia non mi venga a noia. Certo si è, che l'ideale, che io alimentava durante l'esilio nella mia mente, comincia ad allontanarsi. Quello ideale mi faceva soffrire con rassegnazione, e mi faceva attendere. Per che cosa vuoi, che io attenda? L'odio delle persone, il veleno dei giornali, il cattivo augurio di tutti coloro che invi-

diano questa vita, la quale sarebbe infelice senza il lavoro. Anche la mia fibra comincia a piegarsi!

Mandami il bilancio dell'entrata del 1870 e del 1874 (relazioni ministeriali e della Giunta). La partenza per Casamicciola è differita sino alla guarigione di mia suocera. Salutami gli amici, abbiiti i saluti di mia moglie, e riceviti una cordiale stretta di mano.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

51 CRISPI A DAMIANI

Casamicciola, 19 agosto 1880

Mio caro Abele,

Ho ricevuto la tua graditissima e rispondo in fretta e furia, perché mi manca il tempo. Siamo qui sin dal 24 luglio. Io me ne assentai per otto giorni, avendo dovuto recarmi a Messina per discutervi la causa di quel [ill.]. Vi resteremo sino alla fine di agosto; dopo saremo a Napoli, meno per me il 6 settembre nel quale giorno dovrò recarmi a Trani per farvi l'avvocato.

Fo una vita di professione, alla quale rubo le ore del bagno, del cibo e del sonno. Leggo i giornali per abitudine, ma senza passione. Mi disgusta la politica in generale; mi fa schifo quella del nostro paese. La codardia in cui è caduta l'Europa, mi avverte che con un Governo savio e prudentemente audace l'Italia potrebbe prendere un posto distinto nel mondo.

Andando in Messina viaggiai con Rudinì. È giovane savio e non pregiudicato. Guarda Destra e Sinistra come la guardiamo noi.

I miei piuttosto bene, e desidero che questa mia ti trovi in ottima salute. Non ti preoccupare molto dell'affare tunisino. L'acquisto della ferrovia per Rubattino, isolato, era una stoltezza. Doveva essere parte di un concetto complesso, le cui parti dovevano essere presto e contemporaneamente attuate. Non era opera di Cairoli, e se cedette all'affare della ferrovia, non fu per sua iniziativa, ma spintovi da qualcuno, e però non poteva comprendere un disegno più vasto.

Lina e mia suocera ti salutano ed io ti abbraccio,

F. Crispi

Napoli, 15 settembre 1880

Mio caro Abele,

Ebbi dal barone Castelnuovo la tua dell'11. Non conoscendo abbastanza l'impresa alla quale egli vuole associato il Florio, o per lo meno ignorandola nei suoi particolari, non saprei in che potrei essergli utile di consiglio e di azione. Fin oggi egli mi ha chiesto delle raccomandazioni, e credo che non ce ne siano di bisogno avendo tu parlato al nostro amico costà a nome mio.

Dovendo fra giorni recarmi in Siracusa per prendere possesso d'un fondo che i [ill.] dovranno restituire a mia moglie, in conseguenza d'un solenne giudicato, penso al ritorno passare per Palermo. Se vi ti troverò, potremo discorrere di ciò e di tutt'altro. Io ti do i saluti di mia moglie e ti abbraccio,

l'aff.mo tuo

F. Crispi

Napoli, 16 ottobre 1880

Mio caro Abele,

Florio non vuole impegnarsi nello affare tunisino, che tu conosci. Desidera, che io trovi il modo di svincolarlo. Credo che avrà ricevuto cattive informazioni dell'uomo da cui vennero le proposte. Forse non ha torto; ma poteva dividere la questione della forma da quella della sostanza. Poteva accettare la cosa e mettere da parte l'uomo, o per lo meno non dare a costui una parte apparente.

Forse nei principii di novembre sarò a Palermo, dovendo per affari di professione esser a Messina e Siracusa. Credi tu, che non sarebbe bene il combinarsi insieme? Allora potremo discutere, e vedere d'accordo quello che sarà necessario, anzi conveniente di fare.

Ti do i saluti di mia moglie e ti abbraccio,
il tuo aff.mo amico

F. Crispi

Roma, 30 novembre 1880

Caro Ciccio,

L'articolo di ieri sera produsse il suo effetto che io stimo salutarissimo. Il barone non vuol più saperne di lista concertata, sicché noi riprendiamo la nostra libertà di scelta e torniamo a' candidati di cui avevo fatto proporre le schede alla *Riforma*. Quanto a me respiro proprio più liberamente. Stamattina ci siamo visti fra i noti amici e andò tutto benissimo.

Il tuo Abele

Napoli, 1 dicembre 1880

Mio caro Abele,

Trovai Lina molto migliorata e senza pericolo alcuno per la sua malattia. E però ha bisogno di cura diligente e penosa; e la cura sarà ancora lunga.

Ripercuotemi ancora l'eco dell'ultima discussione. Io non sono scontento del modo come le cose siano procedute, né del voto. Sono in pensiero per l'avvenire. In verità i 62 voti di Sinistra congiunti ai 126 di Destra non mi lusingano, anzi mi danno a pensare. Bisogna rifletterci un po'; e coloro che lavorano di aritmetica dovrebbero fare un miglior uso da questa forza. Io comprendo che i 221 deputati, i quali votarono pel Ministero, furono male reclutati e non tutti convengono in un programma comune. Ma il popolo guarda le cose in grosso, e giudicando dalle apparenze trova che 221 sono più di 62. Hanno i 62 un programma comune? Se lo avessero e fossero compatti, potrebbero col tempo attirare a sé molti dei 221. E qui dovrebbe consistere il lavoro per toglierli da una forzata coalizione dei voti con la Destra.

Ogni altro proponimento è pregiudizievole, e nulla ci farà sperare. Tu comprendi, che quando si parla di programma politico, io non posso rinunciare al mio. La mia vita è nel finire, e quello che io voglio in politica, è il frutto di studio e di lunghe meditazioni. Convinto come sono che lo Stato deve essere riformato, che solo a questo patto la monarchia può reggersi ed assicurarsi l'avvenire, non saprei venire a transazione alcuna. Se avessi séguito, potremmo dire al paese, di fronte alla maggioranza ministeriale dissenziente o difforme: *la Sinistra siamo noi*. Il Ministero allora non avrebbe ragione politi-

ca e base sicura, e giungeremmo a corroderlo. Tu mi comprendi, e son sicuro che mi approvi. Ma Nicotera ed i suoi, se pur mi comprendessero, mi seguirebbero? Ne dubito molto.

Io sarò costà sabato al mattino, per una causa che avrò quel giorno ed un'altra lunedì. Abbiiti i saluti di Lina e di sua madre, ed una cordiale stretta di mano dal

tuo aff.mo

F. Crispi

56 · CRISPI A DAMIANI

Napoli, 17 dicembre 1880

Mio caro Abele,

Fortunatamente la causa per la quale io dovevo recarmi a Messina, sarà discussa sul finire di gennaio, quindi mi troverai qui al tuo ritorno in Sicilia. Dài, ti prego, l'acclusa a Laganà, e raccomandagliela. Gli scrivo che, se per gli affari pendenti fosse necessaria una corsa costà, la farei volentieri.

Qui i moderati si agitano per le prossime elezioni di Napoli e della provincia. Se i nostri non si mettono d'accordo sopra un nome buono, degno della rappresentanza nazionale, la Sinistra farà fiasco.

Credo, che fra 4 o 5 giorni la Camera sarà chiusa. Se i nostri amici, prima di dividersi, si mettessero d'accordo pel contegno a seguire al riaprirsi del Parlamento, avrebbero le vacanze per provvedere. Certo dipende da loro l'avvenire; e soprattutto pensino a non lasciare gl'intriganti a dominare e farsi arbitri della situazione. Salutami Benedetto, e scrivimi a lungo. Coi saluti di mia moglie,

l'aff.mo tuo

F. Crispi

57 · CRISPI A DAMIANI

Quisisana, 14 agosto 1881

Mio caro Abele,

Ho la tua del 10. Lina va meglio. Bisognerà intanto, che in ottobre la

conduca a Milano per farla visitare da [ill.] il quale è uno specialista per le malattie dell'utero. Peppino, mia suocera ed io stiamo benissimo. Qui l'aria è perfetta, e ti assicuro che ti farebbe bene, se venissi a stare una settimana con noi. Lascia Marsala, dove il caldo dev'essere terribile.

La quistione delle navi militari, come quella del macinato, come questa delle garantigie pontificie, furon promosse dal Levi, al quale, come tu sai, lascio piena libertà, purché non offenda il mio programma. È quistione di misura e di prudenza, e talora, dato il volo, devo lasciar correre, ancorché io non approvi la trattazione degli argomenti per la opportunità. Pei giornali poi non esistono temi più o meno tecnici. Devono scrivere su tutto, e devono avere scrittori abili a tutto. Per le cose marittime Primo ricorre a persone del mestiere. Forse Brin l'aiuta? Acton ha fatto una brutta campagna, e per lui nulla può sollevarlo dall'inerzia degli ultimi due anni dopoché ha finito con ordinare la costruzione di due navi del tipo *Duilio* ch'egli aveva combattuto. Bisogna, amico mio, se vuoi mettere ordine nell'amministrazione, che il ministro della marineria sia un borghese. È il solo modo di tagliare corto a coteste lotte di mestiere, a cotesti pugilati che rivelano il regionalismo. Con un consiglio dell'ammiragliato d'uomini tecnici, un patriota unitario, non piemontese né napoletano, saprebbe armare il paese e fondere il personale marittimo, il quale è ancora scisso in due e risente la sua origine.

Laganà è ritornato a Palermo, e Florio con la famiglia trovasi a Aix Les Bains. Ci vedremo a Genova, verso la fine di agosto ed i principi di settembre, per la stipulazione del contratto sociale e la firma degli statuti sociali delle due compagnie riunite. Il 22 vado a Messina ed il 26 a Trani per doveri di professione. Potrai intanto scrivermi sempre qui. Spero riceverò buone notizie tue e di tua sorella, alla quale vorrai presentare i miei omaggi.

Coi saluti di Lina, ti stringo affettuosamente la mano,

Ciccio tuo

58 CRISPI A DAMIANI

Roma, 5 novembre 1881

Mio caro Abele,

Parto per Casale, dove il 7 devo discutere una causa. Mi scuserai dunque della brevità di questa lettera. La tua del 1° corrente è caduta nel mio tavolo come una foglia d'autunno. Non me la attendevo. Sei stato molto cattivo con me privandomi delle tue nuove. Le tue considerazioni sul conto mio nascono

di [ill.], e non ho bisogno di combatterle. Io non ho visto mai i ministri. Vidi due volte lo Zanardelli per ragione di professione, ma con lui non si parlò di politica. Vidi il Depretis alla vigilia del suo viaggio, e gli dissi ch'ero dolente che andassero a Vienna, anziché a Berlino, e lo scongiurai perché non assumessero impegni col governo austriaco. Dobbiamo essere amici con l'Austria-Ungheria, ma in Oriente abbiamo opposti interessi, e sarebbe una sventura se con convenzioni internazionali questi interessi venissero offesi. Mancini, sono già tre mesi e mezzo, fu da me ed informato delle cose necessarie a sapersi da lui con la Farnesina. Parlammo di una legge sulla estradizione, che a noi manca e di trattati coi governi stranieri per ottenere agli italiani l'esercizio dei diritti civili all'estero, diritti che noi accordiamo agli stranieri. Mi disse, che mi avrebbe chiamato, appena giunto a Capodimonte. Non mi chiamò; né io andai da lui di mia iniziativa.

Se poi mi avessero offerto l'ambasciata di Parigi, l'avrei rifiutata. A prescindere dalle ragioni politiche, le quali son molte e tu puoi presumere, vi sono le ragioni finanziarie. Grazie a Dio, ho ripreso la mia antica posizione nel foro, posizione che avevo perduto nel 1877. Son vecchio, e non voglio sacrificare la mia famiglia. Alla patria tutto, ma quando il dovere di servirla è inevitabile per necessità di salute pubblica. Non voglio, morendo, avere il rimorso che la mia bimba non abbia da vivere. Ti assicuro che, dopo la mia morte, nessuno penserà ai miei cari.

Ed or a rivederci. Salutami tua sorella, ed abbiiti una cordiale stretta di mano dal tuo amico.

F. Crispi

59 DAMIANI A CRISPI

Palermo, 23 dicembre 1881

Carissimo Ciccio,

La mozione fatta da Nicotera fu prima comunicata a Depretis che lo autorizzò a farla con un cenno del capo. Nel dubbio che tu ignoravi cotal fatto, ho voluto comunicartelo. Lo stesso giorno e probabilmente la stessa ora partiva da Roma il famoso dispaccio al *Corriere del Mattino* annunziante la combinazione Nicotera-Robilant. Io considero come una fortuna l'occasione offertaci dal barone di disfarcì della sua incomoda, pericolosa e non certo edificante compagnia; però bisognerà essere prudenti, non fosse altro per evitare gli sfoghi rabbiosi e bestiali della sua ira.

Parto domani per Marsala ove mi fermerò fino al 10 gennaio.
Ricordami alla famiglia, scrivimi se puoi e credimi sempre il tuo di cuore.

A. Damiani

60 CRISPI A DAMIANI

Roma, 4 gennaio 1882

Mio caro Abele,

La tua del 30 dicembre ed il telegramma del 1° dell'anno sono giunti graditissimi. Conosco il tuo affetto per me; e tu sei sicuro che io te ne ricambio con l'uguale intensità.

Nulla di politica, che tu non trovi nel giornale. Abbiamo aperto una campagna contro il papato, e la continueremo. È una quistione noiosa, ma non pericolosa. È impossibile, che Bismarck voglia ricostituire *l'Imperator romanorum*, gli Hoenzollern essendo protestanti. Vuol vincere i cattolici, o patteggiare con loro per averli amici alla Camera. A tale scopo, fra gli altri mezzi, di cui si serve, è quello del Vaticano. Leone XIII n'è lieto, e crede potere, alla sua volta, servirsi di Bismarck per riconquistare il potere temporale.

Quando ritornerai a Roma? Domani si riunisce la Giunta per la legge elettorale. Temo che non saremo in numero. A tua sorella i miei omaggi e i saluti della mia Lina, che mi incarica di riverirti.

Il tuo F. Crispi

61 CRISPI A DAMIANI

Palermo, 1 novembre 1882

Mio caro Abele,

Non ho bisogno di dirti quanto mi sia giunta dolorosa la notizia del risultato delle elezioni delle provincia di Trapani. Quantunque tra i candidati ve ne fossero indegni, non avrei immaginato che essi avrebbero ricorso a violenze ed illegalità come quelle di cui si resero responsabili. Ieri sera Pipitone, il quale me ne diede notizia telegraficamente, ebbe i consigli che io credevo

opportuni. Intanto raccogliete tutte le notizie che potrebbero giovare alla Camera per ottenere l'annullamento della elezione, per sottoscrivere dagli elettori quanto proteste potrai e mandarmele per presentarle alla Camera. Tu lo sai, che si può anche reclamare alla Camera dagli elettori, ma bisogna far presto per riuscire al nostro intento. Mi adopererò intanto per trovarti un altro collegio, o qui o nel continente. Ne ho parlato col Florio, il quale anch'egli è dolente dell'accaduto, ed anche lui è pronto a lavorare con noi. Parto per Roma, ma sarò di ritorno domenica per prendere la famiglia. Tante cose a tua sorella.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

P.S. Per preparare la pubblica opinione, fa scrivere qualche corrispondenza alla *Riforma*.

62 CRISPI A DAMIANI

Palermo, 5 novembre 1882

Mio caro Abele,

Ho la tua di ieri. Quello che fecero a te lo tentarono contro di me qui, a Palermo. Non vi riuscirono, perché Palermo, città, fece il debito suo, ma se fosse dipeso dalla campagna e dai comuni vicini dove il prefetto ed i miei avversari avevamo molta influenza e grande predominio, io sarei rimasto sconfitto. Se non fossi riuscito, non avrei avuto il rimorso di aver creduto alla lealtà di coloro che erano colla lista concordata.

Viaggiai con Rudinì da Siracusa a Catania, e dal suo discorso mi parve aver capito che egli opererà per Siracusa. In tale previsione ho concretato le mie pratiche sopra Girgenti e ti assicuro ch'esse procedono bene. Nulla da sperare per Palermo, perché Cuccia si è dimesso in tempo. Vi sarebbe Acireale e qualche collegio del continente, ma di ciò vedremo a Roma.

Partiremo martedì con la famiglia.

Tuo aff.mo

F. Crispi

Napoli, 26 dicembre 1882

Mio caro Abele,

La lettera, che ti acchiudo, dice il contrario di quello che tu mi scrivi intorno alla candidatura di Grassi Pasini. Comprendo, che ciascuno parla ispirandosi all'atmosfera che lo circonda. Scrissi all'avv. Faro, telegrafai a Depretis per lasciare Gravina sul luogo. Questo dispaccio non l'avrei voluto fare; e tu dovresti comprendere il motivo. Pertanto avevo ieri sera telegrafato in cifra a Primo.

Sono costà giovedì mattina. E duolmi che tu abbia fatto cattive feste. Soffrilo in penitenza dei tuoi peccati. La politica è una lotta, anzi, siccome io dissi altra volta, è una galera. Non potendo uscirne, bisogna subirla. I miei ti salutano, ed io ti abbraccio.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

Napoli, 31 dicembre 1882

Mio caro Abele,

Ricevo una lettera dall'avv. Civelli del 28 corrente la quale è strana. Egli parla del suo lavoro per la tua candidatura ed aggiunge ch'egli è solo e che l'autorità amministrativa è a te contraria. Facilmente la sua convinzione si è formata nel vedere il contegno di quel sottoprefetto [ill.], ché la lettera del Civelli è scritta da Acireale. Mi dicono giunto dalla Sicilia il nostro Laganà. Io non l'ho visto ancora; e se prosegue per Roma, tu potrai vederlo e sentirai da lui notizie precise. Insisto nuovamente per la stampa e la diffusione, nei comuni del collegio; della mia lettera al Grassi-Pasini, se credete che possiamo avere un'influenza, non bisogna perder tempo.

Buon capo d'anno.

Tuo aff.mo

F. Crispi

Napoli, 2 gennaio 1883

Mio caro Abele,

Il lavoro ferve e la vittoria sarà ottenuta con grandi sacrifici, gli avversari non lasciando mezzo intentato. Cordova da Catania e Fichera da Giarre con lettere e telegrammi lamentano l'assenza del Salluzzo. Il Cordova scrive che il Salluzzo ci ha venduto il sole di agosto, i suoi parenti essendo schierati nel campo contrario ed egli nulla avendo fatto per aiutare il tuo successo. Onorato dalla lettera firmata da me e Fabrizi, egli si è ritirato da una lotta senza profitto nostro e con la certezza che se ci fosse rimasto non avrebbe vinto. Lo vogliono, e Fichera chiede che il Salluzzo vada subito a Piedimonte per lavorare al trionfo della tua candidatura. In verità non comprendo perché sia rimasto a Roma; e temo che la sua inezia uguali quella di Romeo, e che l'uno e l'altro ci nuocciano, i parenti di entrambi essendo partigiani di Grassi-Pasini. Se tu riuscirai vorranno avere la gloria di esserti stati utili; se tu soccomberai, direbbero che non ne furono essi la colpa.

Dalle carte da visita, mandate a richiesta di Salluzzo, due ebbero risposta, e non ne posso esser contento. Il Pace mi scrive che egli è per Grassi-Pasini, ma nel paese in cui egli può influire la maggioranza è per te. Anche costui parla di dover favorire il deputato del luogo. Il Recanati dichiara che egli era per Grassi-Pasini ma che dopo la mia lettera si sarebbe adoperato per te, a questo egli oppone un'eccezione, ed è che egli rientrerebbe nel suo riserbo ove la maggioranza degli elettori ve lo forzasse.

Al momento in cui scrivo mi giunge un dispaccio di Cimbali dichiarante che a Piedimonte i parenti di Salluzzo sono a te ostilissimi. Che ci fa dunque lui costà? Il Cimbali chiede che si cerchi Nelson Wood, residente a Londra, per ordinare ai suoi dipendenti di Bronte a votare per te. Dove trovare codesto Nelson? Rudinè ne sa qualcosa? Vedilo, chiedigli e telegrafimi. Me lo saluterai. Io sarò costà giovedì mattina. Ti assicuro che con lettere e telegrammi ho fatto il mio possibile. Anche ho preso impegni di difendere gli interessi di un Comune.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

Roma, 6 luglio 1883.

Mio caro Abele,

Hai purtroppo ragione; se avessi previsto, che gli affari elettorali nel se-

condo collegio di Siracusa dovevano finire col trionfo del trasformismo, non avrei fatto quello che feci. Io personalmente non potevo dir male della vecchia triade, e fu solamente l'onore alle istituzioni, il culto all'onestà ed alla giustizia, che mi spinsero a combatterla. Rudinè vuole arrivare. Ricordati le pratiche sue verso di me per mezzo tuo. Non essendo riuscito, si è rivolto a Depretis. Fortunatamente sono combinazioni che non durano; se avremo calma e buona volontà, ne usciremo vincitori.

Da tutte le parti d'Italia si leva una grande tempesta contro Depretis. I moderati non ne sono contenti, quantunque compromessi da lui e trascinati; e l'opposizione di sinistra ogni giorno ingrossa. Se la Pantarchia ha buon senso, e sa determinare un programma pratico e progressista, molti pregiudizi potranno dileguarsi. Domani sarò a Palermo per l'inaugurazione del padiglione Medici all'ospizio Marino. Ripartirò per Napoli col vapore di lunedì 9 del mese. Mi sarebbe caro vederti a Palermo. Te ne avviserò col telegrafo. I miei omaggi a tua sorella.

L'aff.mo F. Crispi

67 CRISPI A DAMIANI

Roma, 15 luglio 1883.

Mio caro Abele,

Visitando i tuoi elettori di Messina, è necessario non si ingenerino equivoci, e che tu, anche all'apparenza, non passi fra i trasformati. Se i moderati votarono per te, fu perché avevi un individuo di fronte, il quale si era dichiarato francamente repubblicano. Votarono perché tu sei fautore della monarchia unitaria. Certo non potevano supporre i moderati che, dopo sei legislature, ti saresti convertito a loro. La coerenza politica però non deve farti dimenticare le convenienze. Ti è quindi d'uopo essere cortese con tutti.

Ciò posto, è mio parere che tu debba essere coi nostri amici, valerti di loro, dal loro contatto e dai discorsi far comprendere che sei con loro; ma al tempo stesso devi annunciare il tuo arrivo a quelli del partito moderato. Parto per Castellammare, dove trovansi i miei. Vi starò alcuni giorni, e poi ritornerò qui per impegni professionali. Ritornerò poscia a Castellammare, donde partirò per Palermo, dove sarò il 4 agosto. I miei omaggi a tua sorella.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

Castellammare di Stabia, 23 luglio 1883.

Mio caro Abele,

Ti restituisco le lettere di Bottari e di Zuccaro, le quali, pel mio correre da Castellammare a Roma, e da Roma a Castellammare, mi son venute dietro e solamente stamattina ho potuto ricevere. Mi saluterai e ringrazierai Zuccaro delle cortesi parole per me. Appena avrò un ritratto, glielo manderò.

L'annunzio, del tuo viaggio a Messina, al solo sindaco, è forse il solo vero mezzo per uscire d'imbarazzo. Se [ill.] fu realmente il presidente del Comitato che propugnò la tua elezione, sarebbe la massima villania escluderlo oggi. I nostri amici dovevano pensarci prima, e se si valsero di lui, fecero male. Ogni pentimento posteriore non li giustifica. Del resto, siccome ti scrissi nell'ultima mia, è una quistione di galateo la tua, e bisogna risolverla da gentiluomo.

Te lo ripeto la tua posizione politica non ne viene pregiudicata. Il tuo passato, le tue amicizie non potevano illudere i moderati, che tu avresti disertato la tua bandiera. Si trasformi chi vuole. Noi siamo e saremo quello che fummo. Le mie signore ti ricambiano il saluto, e co' miei omaggi a tua sorella ti stringo la mano.

il tuo Ciccio

Palermo, 18 settembre 1883.

Mio caro Abele,

Lunedì, o martedì al più tardi, i miei ed io ci restituiremo nel continente, dove io sarò pochi giorni. Te ne scrivo perché mi manifestasti il desiderio di saperlo. Vidi [ill.] a Roma, ed egli mi disse che a Messina ti aspettano, e che ogni ritardo produrrebbe colà un cattivo effetto. Bisogna deciderci, amico caro. Domenica 30 vogliono condurmi a Calatafimi. Andandovi ti telegraferò. Tu, presidente del Consiglio provinciale, vorresti venirmi a raggiungere? Le mie signore ti salutano. Coi miei omaggi a tua sorella.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

Marsiglia, 10 agosto 1885.

Mio carissimo Abele,

Ti scrivo questa mia a Roma, supponendo, che tu sii diggià partito da porto d'Anzio, dove mi hai scritto l'ultima tua. Sono stanco di spirito e di corpo. Ti assicuro, che se avessi presunto, che dovevo restar tanto non sarei venuto in Francia. Nonostante le pratiche a Parigi, non sono riuscito a far dispensare le [ill.] dal pagamento del registro dell'atto di costituzione della società. Hanno fatto delle forti riduzioni, ma la somma spesa è purtroppo forte, perché sorpassa le 62 mila lire. Noi chiedevamo un diritto fisso, ma ci hanno fatto pagare un diritto proporzionale. Tolta la quistione di forma, la causa lunedì, o martedì, sarà discussa nel merito. Io spero vincere, anzi devo vincere. Una sconfitta questa volta sarebbe un atto infame, pucché una ingiustizia. Per la vittoria ho tutti gli indizi.

Quante cose dovrò dirti di Pargi? Il Governo francese ha tutto il desiderio di essere con l'Italia. Lo ha fatto capire in tutti i modi, e bisogna esser volontariamente sordi per non ascoltarlo e per non seguirlo. Da Berlino nulla abbiamo da ottenere. Essendo mal conosciuti, e ritenendoci deboli, il gran Cancelliere non farà nulla che ci possa esser utile.

Sarò costà il 7 o l'8 del mese.

Ti abbraccio l'aff.mo tuo

Ciccio

Roma, 4 settembre 1885.

Mio caro Abele,

Pinelli ed io fummo inquieti della notizia di un atto indecentemente avvenuto a Trapani. La tua lettera all'amico nostro, giuntagli l'altro giorno, ci ha confortato entrambi, e ci ha fatto dubitare della verità di quello che ci era stato detto, o per lo meno ha dovuto convincerci che il caso sarebbe stato senza importanza.

Siamo altra volta con le contumacie; e quest'anno, proprio senza ragione. Nella penisola lo stato sanitario è tale, che bisogna esserne contenti. I contatti con la Francia non ci hanno recato i pregiudizi che se ne temevano. Nis-

suna delle nostre grandi città ebbe casi di colera, ed in quelle località — due o tre — nelle quali fu importato, se ne fu tosto liberati, o si è in via di completa guarigione. La Giunta di Palermo avendo invocato l'improvvisa misura, e Morana temendo di perdersi nella opinione dei suoi elettori, fu fatta l'ordinanza delle contumacie alla insaputa dei ministri, o per lo meno senza esserne stati avvertiti preventivamente tutti.

Così stando le cose, io mi resterò nel continente. Non voglio andarmi a chiudere per 5 giorni nel porto di Augusta. Quando i miei si saranno decisi a ritornare nel continente, andrò a raggiungerli a Reggio. E tu quanto ti tratterrai costà? I miei omaggi a tua sorella e coi saluti di Pinelli ti do un bacio.

Ciccio

72 CRISPI A DAMIANI

Roma, 14 settembre 1885.

Abele mio!

Alla tua del 9. Quando ebbi le prime notizie del colera di Palermo, telegrafai a mia moglie, e pregandola di venirsene subito per la via di Messina nel continente. Allora la via era ancora libera; ed essa non fu a tempo per profittarne. Poscia, essendosi tolte le contumacie in Sicilia, mi preparai a partire con Primo per Palermo; e non ci fu permesso, perché il sig. Morana sopprime la partenza del vapore. Oggi siamo in una posizione stupida e strana. Per penetrare in Sicilia, bisogna fare 7 giorni di contumacia. Venendo poi dalla Sicilia, per penetrare nel continente, bisogna fare altri 7 giorni di contumacia.

La Sicilia è trattata come infetta di fronte al continente. Il continente è trattato come infetto di fronte alla Sicilia. Gli stranieri rideranno di noi, non essendo avvenuto un fatto simile in nessun paese del mondo. E i commerci? E le finanze? Potrai immaginarti l'agitazione dell'animo mio! Se fossi riunito alla famiglia, deplorerei le condizioni infelici del mio paese; ma mi conforterei alla vista e colla parola de' miei cari. Oggi sono doppiamente afflitto. Io non oso pregarti di andare a Palermo; sarebbe troppo. Ma se da Marsala potessi essere utile a' miei, te ne sarei riconoscente.

Ti abbraccio

il tuo Ciccio

Palermo, 5 novembre 1885.

Mio caro Abele,

Ebbi la tua del 3, e avevo ricevuto le due precedenti. Non ti scrissi, perché nulla avevo a dirti. Ieri sono stato dal presidente Nunziante, il quale si manifestò benevolo verso il tuo protetto. Mi parlò del processo penale, e disse le ragioni, per le quali la Sezione di accusa ebbe a dichiarare di non essere luogo a procedere. Il Nunziante non ha ancora risposto al Ministero, perché avendo chiesto e sollecitato le analoghe informazioni dal prefetto di Trapani, questi non ha ancora risposto. Appena costui avrà scritto, Nunziante scriverà al Ministero.

L'epidemia è sul finire, ed io non tarderò a ritornarmene sul continente. Pare, che il Ministero fra giorni, lasciando le contumacie per le provenienze nel continente dai porti della provincia di Palermo e di quella di Trapani, le torrà per le provenienze dagli altri porti della Sicilia. Questo provvedimento ci renderà facile il ritorno a Roma per la via di Reggio.

Ho tutti d'ottima salute. Siamo moralmente stanchi, ed io, in specie, ardo di lasciare la Sicilia. Coi saluti delle mie signore e miei, anche alla tua cara sorella, cordialmente ti abbraccio.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

Roma, 4 maggio 1886.

Mio caro Abele,

Il tuo telegramma e quello di Camporeale furono falcati dalla prefettura, e giunsero incomprensibili. Giunse esattissimo quello che Camporeale mandò per mezzo di Florio. Io sarò costà domenica mattina 9 corrente. Non mi è possibile prima, per la molteplicità degli impegni professionali. Scrissi a Camporeale la mia opinione sulle candidature di Palermo, compresa quella di Rudinì. Io sono pronto a rinunciare alla mia, purché non sia compromessa quella d'Indelicato, insidiata dalle nuove candidature. Quella di Rudinì è una candidatura dimostrazione. Or allo stato degli animi, e di fronte al Governo, che usa di tutti i mezzi per assicurarsi una maggioranza sua, noi dob-

biamo smettere qualunque vanità e raccoglierci sopra quattro nomi nostri per non disperdere i voti dei quali possiamo disporre.

Sin dal 27 aprile avevo scritto in questi sensi a Camporeale, e gli ho scritto anche oggi. Mi piacerebbe, che egli ti desse a leggere le mie lettere. Io non ho gelosia; e tu lo sai. Voglio però, che non sia compromessa la nostra posizione, e che l'elezioni riescano nel miglior modo possibile. In Messina nulla hanno ancora deciso, e meno il nome di Picardi gli altri tre sono ancora in discussione. Le stesse esitazioni si manifestano nelle altre parti dell'isola. Arrivederci.

Il tuo aff.mo amico

F. Crispi

75 CRISPI A DAMIANI

Palermo, 26 maggio 1886.

Mio caro Abele,

Io partirò oggi a Napoli sul «Flavio Gioia». Sono riuscito per miracolo! I candidati tutti, nessuno escluso, ed il prefetto, mi tolsero un paio di migliaia di voti. Il pretesto era il solito: Crispi non ne ha bisogno, potete togliergli i voti, perché ne avrà sempre abbastanza. Con questo metodo risultai terzo. Potevo anche essere cacciato dal Collegio. Arrivederci amico mio carissimo.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

76 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 16 agosto 1886.

Mio caro Abele,

Sento che sei di ritorno a Roma dalle tue geniali escursioni. Noi continuiamo a vivere in Napoli, io al solito lavorando, la mia famiglia annoiandosi, giammai come quest'anno; i miei sono stanchi di Napoli; a Palermo erano stati male avvezzi dagli amici e dai parenti. La discussione della causa per la stazione fu rinviata al 6 novembre. Speriamo, che allora avran tolto le contumacie.

A Palermo malumori e disordini. Gli ammoniti, cui fu data la libertà al tempo delle elezioni politiche, or sono d'imbarazzo. Resterai costà? Ti voglio d'ottima salute. Le mie signore mi incaricano di riverirti, ed io ti abbraccio.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

77 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 23 agosto 1886.

Mio caro Abele,

Ricevo con sorpresa la tua del 19 dal porto di Augusta. Ti credevo in giro pel mondo galante; e sento, che hai avuto la pazienza di sottoporli alla contumacia per recarti in Sicilia. Certamente vi fosti spinto da urgenti bisogni. Voglia Dio, che non vi siano malattie, e che la tua diletta sorella goda ottima salute. Riveriscila per me. Le mie signore si sono annoiate qui, perché male avvezze in Roma ed in Palermo. In quelle città non mancavano gli amici e le amiche; e qui sono isolate.

Igienicamente però non abbiamo a dolercene. Mia suocera si è completamente ristabilita in salute. Io prendo i bagni minerali e Peppino prende i bagni di mare, che valgono a fortificarlo. E finanziariamente devo esser lieto della residenza di Napoli. Ho speso meno dell'anno scorso, ed ho discusso cinque cause, vincendone tre, una delle quali difficilissima nell'interesse dei nuovi miei clienti, il conte Giusso ed i suoi fratelli.

Del resto, bisogna andare a qualche parte, finché dura il pregiudizio stolto di lasciare Roma durante l'està. Ed a calcoli fatti, Napoli è stata per me la migliore residenza. Se le contumacie saranno tolte, ci rivedremo costà. Nel caso contrario ci rivedremo a Roma. Coi saluti delle mie signore e con un'affettuosa stretta di mano del

tuo Ciccio

78 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 25 ottobre 1886

Mio caro Abele,

Ebbi una lettera del tuo sindaco, che mi informava doversi la causa del

Comune improrogabilmente discutere il 6 novembre. Risposi il 21 che sarei andato: 1) se saran tolte le contumacie; 2) se tra il decreto di abolizione delle contumacie ed il giorno di discussione della causa fosse il tempo necessario al mio viaggio in Sicilia. In replica alla mia lettera ieri sera ricevei dal barone Spanò un dispaccio così concepito: «malgrado sua pregevole, Giunta insiste Signoria Vostra far parte Collegio di difesa, deliberando onorario 5.000 disposizione V.S.». Questa seconda parte del telegramma è strana, direi anzi sconveniente. Altre cause in Palermo ed in Catania furon rinviata per la ragione delle contumacie. E sono non meno interessanti di quella di Marsala, ed i clienti non han mancato al loro dovere. Il barone Spanò col suo onorario pronto, fece una risposta che a qualunque avvocato poteva farsi, non a me. Anche con la prospettiva di un lucro, non mutò le mie disposizioni. I tuoi amici di costà non mi conoscono ancora. Me ne duole per loro. Avrei potuto dare telegraficamente una rispostaccia; ma me ne sono astenuto.

Cordialmente ti abbraccio,
il tuo aff.mo amico

F. Crispi

79 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 19 novembre 1886

Mio caro Abele,

Grazie del tuo biglietto! Il mio male è antico. Viene dalle emorroidi, che fanno delle noiose evoluzioni, e dagli umori gottosi che ereditai e che han fatto grandi strazii al mio corpo. Mia moglie se ne allarmò, e volle chiamare i medici. Io però credo, che la vita mia sarà ancora senza pericoli, con tutti i miei 67 anni. Ti assicuro, che io non abuso, siccome non ho abusato della mia persona. Sono stato sobrio nel soddisfare l'esigenze della mia vita materiale. Il solo abuso è stato quello del lavoro professionale, al quale si aggiunsero spesso le preoccupazioni politiche. Io nulla voglio, nulla spero e chiedo per me. Nulladimanco non posso guardare con animo tranquillo quello che avviene in Italia.

Coi saluti delle mie signore cordialmente ti abbraccio.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

Roma, 31 agosto 1887

Mio caro Abele,

Nella tua del 24 volgente ti offri di recarti qui tutte le volte che io te ne manifesterei il bisogno. Io non oso turbarti nei tuoi affari, e so che il settembre è per te il mese della vendemmia, e che difficilmente potresti muoverti. Non ti nasconderò intanto, che avrei da prendere una risoluzione pel Ministero degli Affari Esteri, e che attenderò il tuo ritorno alla Capitale.

Le cose vanno bene per ora, ed all'interno ed all'estero. Ho l'orgoglio di dirti, che all'estero l'Italia ha una posizione invidiabile. A Londra ed a Berlino ho avuto tali soddisfazioni che dopo il 1878 parevano impossibili. Tu sai, che io sono uomo cui non istanca il lavoro. Nulladimanco a certe ore della sera sento che non ne posso più. Salutami tua sorella ed abbiiti una cordiale stretta di mano,

Ciccio

Roma, 21 agosto 1888

Mio caro Ciccio,

Oggi [ill.] è venuto a consegnarmi le note del suo Governo relative alla dichiarazione della nostra sovranità a Massaua. Io l'ho letto, lui presente, ed ho osservato il più completo silenzio. Oggi stesso ho disposto di mandartene una copia. Appena ricevuto il tuo dispaccio relativo ad operazioni militari in Massaua, mi sono recato dal Ministro della Guerra e gliene ho dato comunicazione. Egli mi ha ripetuto la sua assoluta diffidenza verso il [ill.] e verso tutti quei capi di tribù. Tu conosci già le istruzioni date a Baldissera; e il ministro crede di doverle mantenere fino al momento in cui una operazione militare non possa tentarsi con sicurezza di successo.

Ho ricevuto pure il tuo dispaccio con le istruzioni per la squadra che dovrà recarsi in Levante e mi sono recato dal ministro della Marina. Io ti scrissi poi che era sua intenzione di dividere la squadra in due, assegnando a ciascuna scali diversi. L'una andrebbe a Salonico, l'altra al Pireo. La partenza potrebbe aver luogo il 25. Se tu credi che si mandi una sola squadra forte, telegraferai in proposito, indicandomi pure, olte Smirne, qualche altro scalo che

ti parrà preferibile. Annunzierò pure al Blanc la partenza della squadra. Brin mi farà sapere come si comporranno le squadre, e quanto alle istruzioni da darsi al comando sarà qua per domani l'ammiraglio. Rimane inteso che alla flotta inglese sarà fatto un incontro cordiale. Siamo quasi senza dispacci de' nostri agenti all'estero. Spero che tu godi buona salute e ti abbraccio di cuore,

il tuo Abele

82 DAMIANI A CRISPI

Marsala, 13 settembre 1888

Mio caro Ciccio

Ho goduto immensamente della distinzione che volle darti Sua Maestà. Il Re volle dare ragione al tuo costante pensiero nel momento in cui si imponevano all'attenzione del mondo le fortune della Monarchia democratica. Bene al Re liberale!

Il Re volle mostrare che è sorretto dalla sua intiera fiducia l'uomo che tiene così alto il nome dell'Italia fra le grandi nazioni. Bene al Re patriota! Il Re onora Crispi nel momento in cui si appuntano contro di lui tutte le ire della reazione. Bene al Re sapiente!

Ti abbraccio di cuore,

il tuo Abele

83 DAMIANI A CRISPI

Roma, 11 dicembre 1888

Caro Ciccio,

Nelle ultime *note* che mi trasmette la persona di nostra conoscenza, avrai potuto scorgere qualche cosa di molto retrospettivo; però devo avvertirti ch'egli risponde a talune domande che io gli avevo rivolto, e le sue risposte si chiudono con la nota di stasera.

Oggi il Vativano fa smentire la notizia riguardante la decisione per le elezioni politiche. Non si deve prestare fede a tali smentite. Invece il lavoro procede e si connette con altre questioni importanti. Per ora cercano soltanto

di calmare il furore degli intransigenti.
Ti saluto di cuore

il tuo Abele

84 DAMIANI A CRISPI

Marsala, 8 settembre 1889

Mio caro Ciccio,

È passata una sola settimana dalla mia partenza da Roma e mi sembra che ne sia lontano da un anno. Aggiungi che mi fa pena l'esserti lontano, e mi rimprovero del mio egoismo se ti lascio solo nel lavoro e nelle difficoltà, e dei miei lamenti se penso che tu non ne muovi mai.

È tornata la volta di Cavallotti, ma parmi che abbia sbagliato. Raccomanda ai nostri della *Riforma* di esser sereni, perché il pettegolezzo e lo scandalo farebbero il giuoco de' nostri avversari, e d'altronde Cavallotti volle scendere nel trivio ove *La Riforma* non può né deve seguirlo.

Sono molto male impressionato della condotta del Governo ottomano nella questione dell'Ambasciatore. Il gioco di [ill.] si rinnova lasciando *proprio in Turchia* arbitri i generali di ribellarsi all'autorità sovrana. Sono finzioni che meritano di essere accolte con molta serenità [...]

A Palermo rimasi poche ore ma con molto profitto, perché potei non solo impedire il crescere dei malumori per certe ingiustificate esclusioni ed omissioni, nonché per le scelte de' nomi che compongono la rappresentanza della nuova Società progressista, ma altresì per aver indotto tutti a formare il fascio dando prova di quell'abnegazione che deve distinguere i suoi patrioti. Però bisogna giungere proprio a Palermo per sentire una manifestazione di disistima verso il Calenda non turbato da un solo dissenso. I più benevoli dicono che è la quintessenza del napoletano, ciarlone, frivolo, e con la semplicità ridicola della maschera tipica del paese.

Ti prevengo che ho lasciato lavorare per la candidatura di Rudinì nel terzo Collegio, lasciando supporre, specie a coloro cui serve, ad esempio il Notarbartolo, che il Governo si compiace della candidatura del Rudinì. Ed a proposito del Notarbartolo, né si fa un passo nel famoso processo delle lettere circolate al Ministero di Agricoltura, né si turba la serenità olimpica del Direttore generale, benché l'ispezione dell'un canto e le risoluzioni del Consiglio d'Amministrazione dall'altro segnalino giornalmente l'assoluta incompatibilità del Notarbartolo.

Ti ho seccato abbastanza Ciccio mio, ma tu hai la più favorevole tolleranza e mi hai certamente passato le mie chiacchiere.

Ti abbraccio al mio cuore,

il tuo Abele

85 CRISPI A DAMIANI

Roma, 1 aprile 1890

Mio caro Abele,

L'udienza data allo Sciarra non poteva in alcun modo compromettere la persona o le persone pel cui mezzo egli l'ebbe. Siccome ti dissi ieri, se avessi saputo in tempo le proposte che mi furono fatte da lui, io non l'avrei ricevuto. Scrisi per finirla con cotesto signore, che da due anni mi assedia con le sue domande. Comunque sia, io non vedo in tutto ciò il motivo, pel quale tu debba dare le dimissioni da sottosegretario all'Esero, meno che questo increscioso incidente ti dia l'occasione per altre ragioni ad una risoluzione, nella quale ho fede non vorrai insistere per quella amicizia che da tanti anni ci lega e per quella solidarietà politica che ci ha tenuti stretti in Parlamento. Spero, che non mi darai il dolore di separarti da me in un momento che tanti fastidii si accumulano su me e che mi rendono penosa la vita.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

86 DAMIANI A CRISPI

Roma, 1 aprile 1890

Caro Ciccio,

Sciarra è venuto a farmi leggere una lettera scrittagli da te. Egli fu autorizzato da me a recarsi in casa tua dopo di essere stato autorizzato io *in iscritto* da tua moglie. La tua lettera allo Sciarra, le tue determinazioni sul proposito, i precedenti, a' quali io ebbi gran parte, non tradotti integralmente nella tua lettera, e molte altre circostanze rendono non soltanto possibile ma necessario uno sviluppo di conseguenze da rendere molto dubbia la tua fiducia in me e

il tuo rispetto alle mie convenienze.

Evidentemente devo prendere in tempo le mie risoluzioni e mettermi in grado di essere quanto più utile a me e a te; ed è per ciò che irrevocabilmente ti mando le mie dimissioni dal posto in cui poteva soltanto tenermi la devozione mia ispirata alla fiducia tua. Libero dalle occasioni che mi offrivano molte difficoltà e che menomavano l'azione mia, benché sempre poverissima, potrò indubbiamente meglio servire quegli scopi ch'ebbero ed hanno in te così forte e felice sostenitore.

Credimi sempre tuo aff.mo amico,

A. Damiani

87 DAMIANI A CRISPI

Eccellenza,

Al seguito di recente malattia, essendomi stato indicato dai medici, e riconoscendo la necessità di riposarmi, devo mio malgrado rassegnare all'E.V. le mie dimissioni da Sottosegretario di Stato per gli Esteri. Sento pertanto il dovere di aggiungerle che ciò non mi impedirà di assistere ai lavori parlamentari e di dedicarvi costantemente tutta l'opera mia, per quanto modesta, in difesa della gloriosa politica dell'E.V.,

on. A. Damiani

88 DAMIANI A CRISPI

Mio caro Ciccio,

Ho preso la determinazione di mandarti le mie dimissioni con animo sereno e risoluto. Legato a te da un'amicizia costante di 30 anni e dal culto di memorie che hanno un posto sacro nel mio cuore, sento, prima di ogni cosa, il dovere di allontanare qualsiasi occasione che possa menomare in meno quei sentimenti che voglio integri nell'anima mia. Non è la posizione che tengo da 29 mesi verso te quella ch'estimai meglio indicata dall'affetto mio e dalle forme alle quali mi ero abituato lunghissimo tempo ne' miei rapporti con te.

Ho io forse bisogno di ricordarti tempi e uomini che devo considerare sempre presenti alla tua memoria? Sai tu con quanta esitazione, potrei aggiungere con quanta ripugnanza, abbia accettato il posto di tuo segretario! E ciò pur sapendo di doverlo al tuo affetto e alla tua fiducia; e devi tu riconoscere con me che il mio spirito era allora presago di ciò che doveva seguire, e seguì infatti, nelle mie relazioni con te, meno per l'altezza delle tue che per essersi ingenerato contro me gelosie e diffidenze, scambiando la parte mia d'individuo che si adagiava nel suo nuovo rango per virtù di amicizia con quella di chi vi si trovava per averlo ambito e cercato. Furono posti in opera com'è naturale i più torvi e subdoli mezzi per dare di me l'idea più contraria alla verità!

Molto tempo pensai che non si riuscisse mutare l'animo tuo per me; ma poscia non potei esimermi dal dubbio che in te uno spirito soverchiamente esclusivo, forse per cumolo di responsabilità più che per altro, e le invidie di gente malvagia avessero scemata l'alta serenità del giudizio e i sensi squisiti dell'animo verso me. Col desiderio vivissimo di ritornare ad essere con te ciò che fui sempre da quando ti conobbi, mi è assolutamente imposto di restituirti questa posizione che insieme al caro ricordo di avere corrisposto alla tua fiducia mi lascia una serie di dolori che troverò modo di dimenticare, tanto più se riavrò tutto il tuo antico affetto e la tua confidenza.

89 CRISPI A DAMIANI

Cava dei Tirreni, 13 agosto 1890

Mio caro Abele,

Alla cooperativa dei muratori abbiamo dato in Grecia la cauzione per un appalto da prendere nella costruzione della ferrovia di quel paese. La loro offerta fu la migliore, ma il contratto non è stato stipulato. Quando a contratto fatto, cominceranno i lavori, bisognerà sorvegliare la Società, affinché la cauzione non vada perduta. Di ciò bisognerà scrivere a [ill.] il quale potrà prendere le necessarie precauzioni d'accordo col banchiere Serpieri. Nelle opere che attualmente la cooperativa costruisce in Grecia, ed alle quali forse allude il principe Odascalchi, il Governo finanziariamente non è impegnato. Nelle opere intraprese a Roma, e per le quali ho pregato la Banca Nazionale a riaprire alla cooperativa un credito di 50 mila lire, con la mia personale garanzia, bisogna che sorvegliino Gallo e Finocchiaro Aprile. Se la sorveglianza manchi ed il Lupi voglia abusare della mia benevolenza, vi resterà schiacciato.

Del contegno del Doda non sono punto meravigliato, quest'uomo è

condannato a deludermi anche nelle cose piccole. Sarebbe una vera fortuna pel paese e per me, se egli ritornasse alla vita privata. Sarò di ritorno venerdì mattina. Affettuosamente ti abbraccio.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

90 DAMIANI A CRISPI

Napoli, 31 agosto 1890

Mio caro Ciccio,

Parto stasera, perché temo di attenderti inutilmente domani. Non ho potuto vedere la tua famiglia perché si era già posta in riposo. Ti ho portato il pacco coi rasoi. Sono sei rasoi in un astuccio bellissimo, e naturalmente non è permesso smembrarli; quindi io rimetto ad altra circostanza il provvedermi di un buon paio di rasoi.

Ti mando la solita relazione settimanale. Troverai pure annesse due istanze fatte da capitani di bastimenti siciliani ai quali è stato impedito di scaricare il vino sotto pretesto di contenere una quantità eccessiva di gesso. Si tratta di manovre dei vinai romani che rovinano il commercio siciliano e mettono nella disperazione la povera gente che si trova coi bastimenti carichi nel porto di Roma. Io ne scrissi a Finocchiaro e a [ill.]. Il primo si mostrò penetrato della cosa e fece manifestazioni rassicuranti, l'altro ovvero il [ill.] si mostrò preoccupato dei pericoli che corre la salute pubblica insidiata *da un mezzo per mille* in più di gesso che potrebbe nel 1890 uccidere tutti quelli che non uccise da quando esiste il mondo. È un danno enorme che verrebbe alla Sicilia dalla chiusura del porto di Roma, ed io ti prego di fare tutto il possibile per impedirlo. Troverai in Napoli un dispaccio di [ill.] del quale ti accludo copia, relativo alla opportunità da lui segnalata di una comunicazione alla Stefani intorno alla assenza del re da La Spezia in occasione del varo.

Io feci telegrafare a Rattazzi per conoscere l'itinerario del Re prima e dopo la sua gita a Firenze. Troverai anche la risposta del Rattazzi che non era ancora giunto, quando io lasciai Roma. Pensa alla tua salute mio caro Ciccio e credimi sempre,

il tuo aff.mo

Abele

Roma, 10 ottobre 1890

Mio caro Ciccio,

Ti mando la nota relazione settimanale. Ho visto oggi Zanardelli. Siamo stati insieme circa due ore. Credo che sia stata abbastanza utile questa conversazione. A Firenze ed a Roma si era fatta molta rissa attorno a lui per montarlo su certi punti del tuo discorso. I soliti suoi amici avevano giudicato opportuno il momento per aggiungere altri motivi di risentimento a quelli che si sapeva lo avevano di recente irritato. Domenica mattina ti informerò estesamente. Oggi ti basterà il sapere che i soliti suoi amici siano rimasti *a mani vuote*.

Sarebbe utile di far fissare domenica il Consiglio dei Ministri per l'una pomeridiana, giacché fissato com'è per le undici non darebbe tempo a discussioni comode, dovendo fare la colazione.

Spero che stii bene e ti saluto di cuore,

il tuo Abele

Roma, 6 novembre 1890

Caro Ciccio,

Avevo interessato B. di procurarmi il maggior numero possibile di informazioni relative alla azione del Vaticano nelle imminenti elezioni. Mi giunge sul proposito in questo momento l'acclusa relazione. Credo ricordarti che in seguito alla riunione dell'anno scorso in casa Berardi con l'intervento di Tajani e Nicotera, non furono mai interrotte le trattative per un accordo specie in occasione di elezioni. Da quell'epoca è stato fra tutti il più attivo Tajani, giovandosi del padre di suo genero, certo Pacelli, in molto credito al Vaticano e noto per la ricchezza fatta mercè il prestito di [ill.].

Pare che la segreteria di Stato in San Pietro sia stata molto cauta nelle istruzioni e non ci è dato quindi di avere in mano qualche circolare. Però io non dispero di avere qualche documento ed ho all'uopo autorizzato qualunque spesa.

Dal Ministero della Marina mi è stato comunicato che il «Vespucci» potrà trovarsi a Rio Janeiro fra una ventina di giorni e che il Principe vi si trova nella

qualità di semplice ufficiale. Non mi è parso il caso di farlo partire prima dell'arrivo del [ill.], poiché non è necessario di far gli onori alla bandiera e al Presidente del Brasile in coincidenza con la squadra inglese.

Ti accludo un numero del giornale *Il Pungolo* di Napoli ove (nel primo articolo) potrai trovare qualche cosa utile per le tue conversazioni col Caprivi. Qua vi è Fortis che ti saluta. Tutto va bene.

Ti saluto di cuore,

il tuo Abele

93 DAMIANI A CRISPI

Roma, 7 gennaio 1891

Caro Ciccio,

Devo dirti il mio pensiero sulla posizione che hai in animo di fare al D'Amico a Massaua. Naturalmente non ti chiedo di ritornare sulle tue risoluzioni, specialmente se le comunicasti e se ti tieni menomamente legato da impegni assunti. La nomina di un quarto consigliere produce uno strappo non indifferente al decreto del 1° gennaio 1890. Messi da parte gli effetti morali che sarebbe destinato a produrre un rimaneggiamento, fatto a sí corta distanza, degli organismi assegnati al Governo dell'Eritrea, non si può a meno di rilevare la portata finanziaria.

Noi dovremmo dare al D'Amico L. 15.000 oltre a L. 1.000 per indennità di equipaggiamento. Dovremmo inoltre formargli un ufficio con un personale probabilmente uguale a quello degli altri consiglieri. Tu sei abituato a sostenere ben altre noie alla Camera e non ti darà certo alcun pensiero il trovarti di fronte alla noia derivante dalla posizione fatta al D'Amico. Però vorrai riconoscere che è sempre un risparmio gradito il non offrir nuovi argomenti antiafricani ai borghesi di Montecitorio. D'altronde ci si offre il più comodo e facile modo di provvedere al D'Amico a norma del suo desiderio e degli impegni probabilmente assunti. Noi abbiamo ormai il ruolo coloniale che serve mirabilmente agli effetti della pensione. Potremmo nominare il D'Amico ufficiale coloniale di 3ª classe dandogli L. 4.000 di stipendio, L. 3.000 d'indennità e L. 400 d'equipaggiamento. In tutto L. 7.400 che gli permetterebbero di rimanere al nostro ufficio coloniale per tutto il tempo necessario al compimento degli anni di servizio utili alla pensione. Se Franchetti avrà ultimato la sua missione o si stancherà di stare in Africa, potremmo servirci in di Lui vece del D'Amico.

Potrei aggiungere molti argomenti in favore di tale provvedimento, ma stimo che ti basterà d'avvertelo soltanto accennato. Aggiungi che il D'Amico potrebbe essere nominato ufficiale coloniale di prima o di seconda classe e ciò aumenterebbe il suo stipendio nel primo caso di L. 2.000 e nel secondo di L. 1.000. Aggiungi ancora che per quanto provato alla fatica in mare e in terra, mal si riprende a 70 anni circa un esercizio che al dire dei competenti e specie del Gandolfi esige vigore di anni e di salute. Se poi il D'Amico volesse abbandonare l'Italia, nulla impedisce ch'egli vada a Massaua a disposizione del Governatore che potrebbe utilizzarlo presso il [ill.] dei lavori pubblici o in altra guisa. Si potrebbe in tal caso profittare per commettergli gli studi attinenti al commercio che non sembrano graditi al Franchetti.

Ed ora ti prego di farmi sapere quando verrai a Roma. Volendo io assentarmi come ti dissi per una sola settimana, vorrei partire immediatamente al tuo arrivo; e siccome sono stato invitato domenica al pranzo di Corte, vorrei poter scusarmi in tempo. Se non potrai, mi farai piacere informandomi telegraficamente.

Ti abbraccio al cuore,

il tuo Abele

94 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 10 giugno 1891

Mio caro Abele,

Sono d'ottima salute. Occupo il mio tempo leggendo e scrivendo, e così non penso a tutto ciò moralmente e politicamente possa essermi di fastidio. Lina è stata un pò incomodata. Ora sta meglio. Reale è per via, e Bufardecì non tarderà ad arrivare. Vorrei essere costà quando sarà svolta l'interpellanza su gli accordi anglo-italiani; e ti prego avvisarmene in tempo.

È doloroso quello che avviene in Francia. Vorrebbero, che l'Europa stesse inerte, e li lasciasse fare. Non potendo esercitare l'antico predominio sul vecchio continente, si arrabbiano e si indispettiscono.

Salutami Pinelli, S. Giuseppe e gli amici.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

Napoli, 23 giugno 1891

Mio caro Abele,

Avrei voluto essere alla Camera in occasione dello svolgimento della interpellanza del Cavallotti e delle altre dei suoi colleghi. Vedo però, che non sarà possibile. La discussione comincerà costà il 25 giugno, ed io sono impegnato innanzi questo Tribunale civile fino al giorno 26. Se si potesse prolungarla per tre o quattro giorni, o se cominciasse il giorno 26, potrei giungere a tempo.

Sul gravissimo tema avrei bisogno di spiegare le mie idee, oggi più che mai. Non essendo ministro, ho maggiore libertà, ed il mio ragionamento non potrebbe essere ritenuto come a scopo di volere rimanere al Governo. Certamente alla mozione del Cappelli non si può votar contro, né si può essere favorevoli alla mozione che potrà presentare Cavallotti. Potremo non sentir fiducia nel Ministero, il quale, nel modo come è composto, con la vacuità e la debolezza d'animo del suo capo, potrà non corrispondere allo scopo cui miriamo. Ma poiché il Rudinì dichiarerà, che seguirà la politica dei suoi predecessori, non potremo mai essere avversari suoi in questo. Io non saprei quale potrebbe essere la via da tenere in guisa da non essere amici del Ministero e volere al tempo stesso l'alleanza coi due Imperi. La lotta, in questo caso, potrebbe essere di persone e non di principî; ed a me non parrebbe bella.

Ciò posto, a me pare che abbiano ragione coloro dei nostri amici, i quali opinano che convenga votare pel Ministero. Non mi sarei opposto a che la tua firma apparisse sotto quella del Cappelli. Comunque sia, discutete fra voi, illuminatevi, e prendete quella deliberazione che crederete più conforme alla dignità e agli interessi del paese.

Cordialmente ti abbraccio,

F. Crispi

Napoli, 19 settembre 1891

Mio caro Abele,

Ebbi con lo stesso corriere le tue del 14 e del 15. Io non sono stato in Palermo; vi sarò il 26 del mese, invitato dalla Italo-Britannica, la quale vuole fe-

steggiare colà l'arrivo del piroscafo «Francesco Crispi». Son sicuro, che tu vi sarai. Lunedì, 21, partirò per Siracusa, dove resterò un paio di giorni.

Tutto in Europa indica la prossima guerra. Se ogni giorno si allontana, devesi alla viltà dello Zar ed alla paura della borghesia francese di poter perdere il potere. E lo perderebbe, con una vittoria, o con una sconfitta. È inutile esaminare le conseguenze di una sconfitta francese. Pel vicino paese sarebbe fatale. Avremo un disastro pari al polacco del secolo scorso. Vincendo, il generale trionfatore, abolirebbe la repubblica, e si coronerebbe. La Francia ha compiuto i suoi armamenti, e tutto l'esercito è munito del nuovo fucile. Anche la Germania è nelle stesse condizioni. Possono dunque misurarsi. Sono indietro l'Italia, l'Austria e la Russia. Le prime due non hanno un contingente proporzionato alla popolazione. Ogni ritardo, se sapessero profittarne, andrebbe a loro beneficio.

E basta per oggi. Il tema mi spingerebbe troppo innanzi. I miei omaggi a tua sorella, e tua abbiiti una cordiale stretta di mano.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

97 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 11 ottobre 1891

Mio caro Abele,

Dai giornali hai dovuto apprendere, che la Giunta delle elezioni nulla fece pei due collegi di Siracusa. Godo, che stai bene, respirando le aure balsamiche della campagna. Noi siamo tormentati da una malattia penosissima di mia suocera. La povera donna soffre orrendamente, ed i medici non ci danno speranza alcuna.

Ieri è venuto il Gandolfi. Abbiamo parlato delle cose africane. Egli aprì l'animo suo a metà. Disse abbastanza per farci comprendere quello ch'egli vuole, o meglio quello che non vuole. Disse, che in Africa nulla havvi da fare, e che bisognerebbe rivolgere gli sguardi all'Asia. Dove? L'Asia è tutta occupata; e sarebbe fortunato l'esploratore che sapesse trovare un palmo di terreno senza padrone. Il Rudinì intanto ha revocato il decreto del 1° gennaio 1890. Né Consiglio di Governo, né consiglieri. Un Governatore coadiuvato nella civile amministrazione con funzionarii del grado di segretarii. Come è possibile, che costoro organizzino il Governo civile? Caramente ti abbraccio, l'aff.mo tuo

F. Crispi

Napoli, 8 novembre 1891

Mio caro Abele,

La morte di mia suocera mi ha terribilmente colpito. Non ti dirò gli spasimi delle ultime quattro settimane della sua malattia. Fu una fiera martire e, nei momenti crudeli e crudelmente ripetuti, per dieci o dodici volte, della sua agonia, diede la prova di una forza d'animo, che per una donna sembrava eccezionale. Non temette la morte, ma la invocava. La condanna fatale per questa disgraziata, alla quale la morte fu un vero riposo, fu che a periodi pareva che dovesse morire. E tutti i sintomi erano d'una vita, che se ne andava; ma dopo alcune ore si rifaceva, e pareva che si sarebbe salvata. Non te ne racconto le vicende, perché ne soffro a ricordarle. Metà del suo corpo era inerte, ed il resto, la parte superiore, aveva bisogno di aiuto per mutarla di posizione quando era stanca.

Or bene, una mattina, si leva a mezzo letto, forte, potente come se nulla viene sofferto per lo innanzi. E grida: sono pazza! E a tutti, che vi trova e che lei riconosce, ripete che era pazza. Era tutta una esaltazione mentale, reazione delle indicibili sue sofferenze! Ne seguì, come era naturale, un abbattimento, che durò per parecchi giorni fino all'ora della morte, che avvenne all'1 antimeridiana del 2 novembre. Non la toccarono mani estranee per comporla nella camera. Io le composi il volto, che divenne bello, tranquillo. L'accompagnai al cimitero: era l'ultimo tributo, che le potevo e le dovevo rendere.

La morte di Marianna mi ricorda, che spetterà a me il prepararmi a seguirla. Son vecchio, e tocca a me procedere sulla via aperta dalla mia povera suocera. Ma non vorrei morire senza aver preso le mie ultime decisioni, e senza aver assicurato l'avvenire ai miei cari. Le statuizioni da prendere sono domestiche e politiche. Per le domestiche, è un affare tutto mio; e saprò il mio dovere. Per le politiche, dovrò mettermi d'accordo con gli amici, e specialmente con te, che fra gli amici occupi il primo posto. Ne parleremo, appena sarò a Roma.

Le cose del nostro paese vanno peggio di quello che avrei creduto e temuto. Il Mediterraneo si è chiuso. Cairoli cominciò, Rudinì compì. A Biserta le opere procedono con rapidità, ed il posto va ad esser munito di cannoni. Nissuno se ne occupa, neanche i giornali. L'Inghilterra tace, e le due monarchie alleate non se ne occupano in conseguenza del silenzio del Governo italiano. La Francia non perde tempo in previsione di un mutamento ministeriale in Italia. Arrivederci, mio caro Abele.

Tante cose a tua sorella,
il tuo aff.mo

F. Crispi

Roma, 11 maggio 1892

Caro Ciccio,

Stamattina ho veduto prima Miceli, poi insieme a lui ed a Levi lo Zanardelli. Si è stabilito di non compromettere il giornale, trattando per ora la crisi dal punto di vista della condotta del Presidente della Camera. Tu riceverai il giornale ed una lettera di Primo. Indi mi farai sapere la tua impressione e i tuoi desideri.

Intanto la crisi sembra di volgere rapidamente al suo termine mercè la coadiuvazione attivissima di Zanardelli. Si potrà proprio considerare la nuova combinazione come uscita dall'opera di Zanardelli. Giolitti vi si è recato stamattina e si è intieramente affidato allo Zanardelli per la indicazione non soltanto de' ministri, ma altresì dei sottosegretari. Quando io facevo sul proposito qualche osservazione allo Zanardelli, volendo specialmente fermare la sua attenzione sopra la responsabilità di nuovo genere da lui assunta, non essendo egli stato chiamato alla presidenza del Consiglio, egli mi rispondeva dicendo «non mi vogliono e niuno mi propose». Gli facevo riflettere che si erano falsate le conversazioni passate fra vari uomini politici e il Re: «Di Crispi sapevo che disapprovando la combinazione Giolitti aveva fatto il tuo nome». Egli incalzava sulla necessità assoluta di rendere impossibile il ritorno del precedente Ministero e di ottenere dal Giolitti che facesse il suo Ministero fra i 193 del 5 maggio.

Dimenticavo accennarti che il Giolitti manifestò allo Zanardelli d'essersi sentito incoraggiato dalla necessità di non lasciar fare le elezioni a Nicotera, considerando d'altronde la sua combinazione di poca durata, e per necessità vicinissimo l'avvenimento de' principali uomini del partito. Sarebbe così composto il nuovo Ministero: Giolitti Presidenza e Interno, Brin Esteri, Lacava Lavori Pubblici, Bonacci Giustizia, Martini Istruzione, Perazzi Tesoro, Sonnino Finanze, Ellena o Genala Agricoltura, [ill.] o Pelloux Guerra, Morin Marina. A sottosegretari sarebbero designati Pellegrini, Gallo, Carcano, Finocchiaro Aprile, Cocco Ortu ed altri. Vi sarà qualche cambiamento, specie non è certa l'accettazione di Brin; ma tutto il lavoro è *opra di Zanardelli*. Del Finocchiaro si dice che potrebbe andare ministro alle Poste e Telegrafi. Non è impossibile che l'azione molto conosciuta di Zanardelli possa provocare all'ultima ora qualche cambiamento. La situazione si designa alquanto imbarazzante per ciò che i deputati della Destra sono di cattivo umore e quei di Sinistra abbastanza o relativamente soddisfatti.

Il tuo Abele

Roma, 12 maggio 1892

Caro Ciccio,

Il Ministero non si forma ancora e il tempo passa a tutto suo danno. Un Giolitti che non si presenta completo entro 24 ore è un Giolitti mancato. Aggiungi di avere egli cominciato col cercare l'aiuto di Rudinè e di Chimirri. Respinto da' due, si getta nelle braccia di Zanardelli che lo accoglie e si accinge tutt'uomo alla formazione del Ministero. Del Giolitti si può dire che è *nato morto*.

Ma pel caso di un insuccesso che è pur probabile, o di un successo infelice, la responsabilità e il fiasco non saranno tanto del Giolitti quanto dello Zanardelli. Pare che Brin infatti continui a resistere; e dallo stato delle cose il suo rifiuto potrebbe mandar tutto in aria. Il Bonacci ieri risoluto, oggi tentenna, ed il Martini *pure lui* non si mostra risoluto come ieri. Genala non vuole andare all'Agricoltura e turba i sonni del Lacava che si teneva sicuro a' Lavori Pubblici.

I nostri amici che si mostrarono disposti ad accettare qualche segretariato generale, cominciano ad avere qualche disinganno, perché al Finocchiaro cui era stato offerto il segretariato dell'Interno si preferisce all'ultima ora il Carcano. Io ho dovuto tenermi da ieri nel più grande riserbo, avendo prima lo Zanardelli, poscia il Bonacci detto che io ero il solo dissidente. Veramente i manipolatori di una combinazione fatta in odio a noi, specie perché t'incolpano di non aver proposto al Re lo Zanardelli, s'ingannano molto se credono così limitato anzi così singolare il dissidio. Fino a questo momento, poiché la natura umana è così fatta, i molti che sospirano qualche posto, o applaudono o stanno a tacere; ma non sarà così a cose finite.

Infine niente di meglio per noi — ogni pericolo di ritorno della Destra scongiurato (almeno per ora) ed un Ministero uscito dalle viscere di Zanardelli e Giolitti, se riusciranno a partorirlo, *nato morto*. Ma c'è da guardarsi in avvenire quando si parla con sua reale Maestà! È bene assai e gli amici seri lo riconoscono, che tu stii lontano. Mi dispiace il dirtelo, perché io ti vorrei qua, ma finché dura la crisi per mio conto ti desidero lontano.

Il tuo Abele

Napoli, 10 settembre 1892.

Mio caro Abele,

Ebbi l'ultima del duca della Verdura, che mi annunciava avrebbe propo-

sto al consiglio d'amministrazione l'ordine di sospensione degli atti di procedura contro Novelli condebitore di Elia. Il duca però trovava opposizione tra i suoi colleghi.

Il pranzo, al quale presi parte, fu all'albergo di Roma. Eravamo in otto, tra i quali era lo Zanardelli, che verso di me fu affettuoso oltre il credibile. Non si fece parola alcuna di politica, ma avvenne, come era prevedibile, di questo pranzo, dove erano uomini politici, che la stampa lo giudicasse a modo suo. Così il 30 agosto 1892, contro il mio desiderio, è divenuto, per volontà dei nostri avversari, una data storica. In mancanza di cose serie, giova creare, con la fervida immaginazione, avvenimenti notevoli.

Ignaziino Florio ha raccomandato a Brindisi, allo agente della Navigazione Generale, un nuovo candidato in opposizione al nostro Monticelli. Il Florio l'avrà fatto innocentemente; ma intanto può nuocere all'animo nostro. Questi ha modo di riparare? Io lo raccomando.

La morte di Cialdini, quantunque prevista, allarga il vuoto nella schiera troppo angusta del patriottismo italiano. Ed il male si è, che quanti muoiono, non si trova modo di sostituirli. Secolo finanziariamente vigliacco, diremo mai, oggi che, fatta l'unità nazionale, non vediamo nascere intorno a noi coloro che dovrebbero fortificarla e sostenerla. Che Iddio ci preservi dalla guerra, perché i danni ne sarebbero sicuri ed incalcolabili. Salutami tua sorella, e ricevi per lei i saluti di Lina e Peppino.

Ti abbraccio

F. Crispi

102 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 15 ottobre 1892.

Mio caro Abele,

Non ti ho scritto, perché nulla avevo d'importante a dirti, e perché me ne è mancato il tempo. La lettera di Cancellieri fu consegnata a mani del Finocchiaro, coi Gullo di Salaparuta non ho relazione alcuna, e la candidatura di Pignatelli non mi lusinga, perché principe. Mi stupisce, che tu la sostenga, tu che non vuoi principi e marchesi. Ciò alle tue del 22 e del 24 settembre. Andiamo a quella del 12 corrente. Tu compiangi la mia situazione, ed hai ragione! Non ho né un segretario per la corrispondenza, né un giovane per lo studio. Il lavoro abbonda, ed io solo non basto. È una cattiva vecchiaia la mia; e fisicamente vi resisto, perché la salute è ottima.

La tua lettera mi spinge in pieno mare politico; e vorresti ti consigli pel discorso da fare agli elettori. In verità non saprei che dirti. Il Ministero con la sua relazione al Re si è svelato continuare l'opera demolitrice dei suoi predecessori. È quistione di persone e non di opinioni. Se Rudinì non fosse un imbecille, dovrebbe accettare il programma finanziario del Giolitti e dichiarare, che la crisi da costui provocata nulla di meglio ha recato al Governo del paese. La relazione è una meschina cosa; havvi un'assenza completa di senso politico. E di politica nulla capiscono, né colui che somministrò la materia, né colui che vi dette la forma. Siamo in una vera decadenza. Con Luzzatti vi erano stravaganze, ma vi era un po' di rettorica. Qua anche manca la rettorica. Quello che mi addolora, e mi preoccupa per l'avvenire, è la lusinga nella quale vogliono il paese. Promettono il pareggio con le economie, il che è impossibile; e sono ritornati a ritosare i bilanci, e quell'ingenuo di Finocchiaro vuol rifare le convenzioni marittime, con una slealtà nuova dopo le promesse fatte nel maggio, che avrebbe presentato alla Camera quelle di Branca.

Dopo che costoro si saranno esauriti, sarà impossibile un Ministero organizzatore. Il popolo non sopporterebbe più nuovi sacrifici e la rivoluzione sarà inevitabile. E che la rivoluzione venga, non mi spaventa; mi spaventa, e la mia mente n'è oppressa, pensando che, mutato il regime politico, il paese si troverebbe talmente esaurito, che mancherebbero i mezzi a riordinarlo. Coi saluti miei, di Lina e di Peppino a te e a tua sorella.

Ti abbraccio di cuore

F. Crispi

103 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 31 ottobre 1892.

Mio caro Abele,

Ebbi le tue del 26 e del 28 volgente. Dalla prima seppi la sventura toccata alla mia del 15; ho il desiderio, che la presente non soffra il medesimo indugio. Qualunque sia il candidato, che volevi raccomandato ai Gullo, la risposta non muta. Io non sono in relazione con quei signori. Pignatelli si è ritirato, e quindi il Nabab di Castelvetro resta senza competitori.

Ti lagni di Nocito. Ed egli non fa niente di quello che fanno gli altri ministri. Avvengono nefandità in tutta Italia. Nicotera non ha fatto tanto quanto fanno i ministri attuali. Ho letto nel telegramma l'indice del tuo discorso. Tu approvi nelle grandi linee le idee manifestate dai ministri. E ti diffondi,

sperando! Felice tu! Io sono di avviso contrario. Il Ministero segue le orme del predecessore; e Grimaldi ci getterà in un baratro. Coi saluti di Lina, Peppino e i miei a te e tua sorella,

l'aff.mo F. Crispi

104 DAMIANI A CRISPI

Marsala, 3 novembre 1892.

Mio caro Ciccio,

Ricordo di averti informato in precedenza della intonazione che avrei dato al mio discorso. Dovevo parlare; e parlando diversamente, avrei dimostrato una vanità che non è nelle mie abitudini; ed avrei probabilmente scoperto le disposizioni dell'animo tuo poco benevoli verso il Ministero. Le mie speranze potranno cedere ben presto il posto alla profonda disistima che ho nell'anima verso il Ministero dal giorno della sua formazione. Oggi ho voluto soltanto essere deferente a coloro che inneggiano il Governo; ed ho evitato una stonatura che, venendo da me, o non avrebbe avuto importanza o ne avrebbe avuta troppo. Altro che speranze mio caro Ciccio!

Non mi sono mai sentito il cuore tanto stretto come dal giorno in cui, rompendo con ogni consuetudine la convenienza parlamentare, si volle imporre al paese il Giolitti. Non mi sono sentito mai tanto umiliato come quando si volle affidare il compito della ricostituzione de' partiti ad uomini di così malsana origine. E ciò nonostante faccio voti che un tuo discorso sia la più alta manifestazione della sapienza, del patriottismo e della impersonalità. Ti saluto insieme a mia sorella con la signora Lina e Peppino.

Abele

105 DAMIANI A CRISPI

Roma, 16 febbraio 1893.

Caro Ciccio,

La interrogazione sarà fatta da Colajanni ed è nei termini dell'accluso foglio che l'ho fatto scrivere allo stesso Colajanni. Non ho trovato Plebano, ma

ho incaricato [ill.] di adoperarsi perché il Prinetti non venga a guastare. L'ufficio del *Fanfulla* è chiuso ed io attendo Plebano alla Camera ove suol venire. Ma in sostanza la interrogazione Colajanni farà passare al Prinetti la voglia di farne un'altra.

Addio di cuore

il tuo Abele

106 DAMIANI A CRISPI

Roma, 14 aprile 1893.

Ciccio mio,

Mi dispiace assai di non poter desinare con te stasera; tanto più che volevo starti all'orecchio per ricordarti di recarti stasera al Consiglio comunale e di dire una parola come tu solo sai dirla. Domani o quando puoi più presto devi vederlo il Verdi. Ricordo la visita di Garibaldi a Manzoni. Io guardo ancora la fotografia che la ricorda con grande emozione. L'Italia è sempre la stessa anche sotto Giolitti; artistica, appassionata, classica; e vede con trasporto simili avvenimenti.

Ti saluto Ciccio mio

il tuo Abele

107 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 10 giugno 1893.

Mio caro Abele,

Ho la tua d'ieri. Appena giunto mi ritornarono i soliti dolori, tanto che non ho potuto lasciare la camera da letto. Coi soliti rimedi mi lusingano potermi guarire, e vi fu un giorno che mi parve vicina la cessazione del male e vicino il ritorno a Roma. Ieri fu giornata campale. Dopo preso il bagno a vapore, i dolori si aggravarono e sentii la testa tutta infocata. La mente e lo stomaco sani, sono stato in una inerzia che mi ha indispettito solo. Non potrei continuare i miei studi, e fu allora che sentii il bisogno di Cardella. Rispostomi, ch'egli non poteva subito raggiungermi e temendo disturbarlo, cangiai d'avviso.

Mi hanno indicato i bagni di Termini. Dovrei dunque partire e star là una quindicina di giorni. Partirò appena avrò ricevuto una risposta da Peppino Pinelli. Saluta gli amici tutti, ti do i saluti della mia signora e ti abbraccio.

Il tuo aff.mo amico

Ciccio

108 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 12 giugno 1893

Mio caro Abele,

Ho la tua di ieri. Quindici giorni perduti, ed ancor non vedo venir l'ora della mia liberazione. Io non ho la predilezione per una stazione balnearia o un'altra. Mi hanno indicato i bagni termo-minerali, e siccome mia moglie andrà a Termini, propose, che mi accompagnassi a lei. Ho ritardato, perché volevo innanzitutto sistemare i miei affari professionali.

Alle chiacchiere su Menelik hanno dato una grande importanza, e più di quella che meritano. Coll'Eritrea noi siamo in una posizione formidabile. Ed i nostri commerci sono col Sudan, il quale ci è aperto e che Menelik non ci potrà contrastare. Il Tigrè economicamente non ci è di alcun vantaggio; è un paese desolato. Militarmente non è temibile. E dallo Scioa non può venire un esercito contro di noi. Ciò posto, a che dare a credere pericoli, che non esistono. Diplomaticamente l'Eritrea ci è garantita dal trattato di Berlino, ed i francesi non possono contrastarcela. Bisogna però parlar forte; e non umiliarsi! I nostri avversari quattro anni fa dicevano, che il trattato di Ucciali era una menzogna. Oggi esiste; e, perché viene denunciato, è una sventura per la nostra colonia. Il trattato è perpetuo, e dev'essere rispettato. Ammettiamo l'ipotesi, che Menelik abbia diritto a denunciarlo, dobbiamo per questo atterrircene e non provvedere? Delle due l'una: o trattare per una nuova convenzione, o rinunciarvi. Stare in buoni termini con Menelik, giova. E questa fu la nostra politica, contraria a quella dei nostri successori, i quali fecero l'amore coi tigrini, dai quali non avevano alcun beneficio ad ottenere. Ciò ha potuto irritare l'imperatore, o perlomeno far diffidar di noi. Oggi bisogna attendere, e non temere. La paura è la peggiore nemica in politica. I vigliacchi perdono, e son vinti, prima che il nemico li combatta. Duolmi, che il mio paese sia in mano imbelli; ma son contento, che ai tempi miei mi sono opposto a lasciare la frontiera del Mareb. Oggi questa è la nostra salute. Tante cose agli amici. Le mie signore ti salutano, ed io ti abbraccio.

tuo Ciccio

Napoli, 6 luglio 1893.

Mio caro Abele,

I miei dolori continuano, tanto da non rendermi sicura la vicina guarigione. Ieri sentii un vero miglioramento. Stamane, fin dalle 3 del mattino, i dolori ripresero violenti, e duraron così anche dopo le doccie. Quaranta giorni d'inerzia, mio caro amico! È stata una pena di nuovo genere. Se Dante l'avesse provato, ne avrebbe fatto oggetto nel suo poema, condannandovi qualcuno dei suoi nemici. Questi 40 giorni per me sono stati un disastro finanziario e morale, che non sarà facile riparare.

Ho assistito da qui alle vostre lotte. Nissuno degli oratori sostenne un sistema logico nel riordinamento bancario. Messi dal Ministero sulla falsa via, lo avete seguito, tentando di rendere meno cattiva la legge proposta dal medesimo. Continueranno i mali e, quel che è peggio, continuerà il nostro discredito all'estero. La Banca Nazionale ha perduto quella fiducia, della quale essa sola godeva all'estero. La Banca d'Italia, che ne sarà la erede, sorge con pessimi auspici, e dubito che possa ispirar credito e che possa esserci utile nei suoi rapporti internazionali. Il contegno del Ministero, dal 20 dicembre 1892 in poi, aiutato dall'anarchia parlamentare ha prodotto tutto questo disordine.

Quale sarà il nostro avvenire? E la domanda me la fo, in vista di una situazione finanziaria peggiorata, che i nostri rettori sono incapaci a restaurare. Hai mai guardato ai corsi della Borsa? La nostra rendita non è quotata a Londra; a Berlino è sempre di un punto al di sotto di quella di Parigi. A Berlino non credono in noi; a Parigi sono condannati a tollerarci, non per amore, ma perché possiedono molti titoli nostri, ed evitano un disastro, del quale i nostri fratelli sarebbero i primi a soffrire. A Berlino, da 3 anni in qua, non comprano, vendono. Essendovi in alto il capriccio e non la logica, i partiti essendo a base di cointeressi e non di opinioni politiche, le conseguenze devono esser pessime, e sempre andremo giù, sempre giù.

Ti abbraccio,

Ciccio tuo

Palermo, 6 settembre 1893.

Mio caro Abele,

Leggi l'invito, stampato alla aperta pagina. Vedi quello che si vuol fare.

Puoi venire un momento a Palermo? Te ne sarei grato. Ossequiami tua sorella,
l'aff.mo tuo

F. Crispi

111 CRISPI A DAMIANI

Palermo, 24 settembre 1893.

Mio caro Abele,

Comprendo il motivo, per il quale non puoi muoverti da Marsala. Io non posso prolungare la mia dimora qui, impegni professionali obbligandomi a ritornare nel continente. Il che sarà domani, o martedì al più tardi. Volevo parlarti prima di decidermi su ciò che meglio a me convenga in questi momenti critici, quando sarò in Napoli e poscia in Roma. Ossequi a tua sorella. Coi saluti delle mie signore cordialmente ti abbraccio,

aff.mo tuo

F. Crispi

112 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 28 ottobre 1893.

Mio caro Abele,

Per urgenze professionali ho dovuto differire il mio viaggio in Sicilia. È necessario, che tu venga sul continente. Bisogna intendersi in molte cose, e provvedere. Fai questo sacrificio. Coi miei saluti a tua sorella ed a te, una cordiale stretta di mano.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

Roma, 5 dicembre 1893

Mio caro Ciccio,

Ieri sera incontrai Luigi Ferrari. Egli era desolato di dover lasciare il Ministero degli Esteri a Baratieri. Mi accennava a talune trattative in corso con l'Inghilterra che sarebbero decisamente compromesse. Mi aggiungeva che Brin era altresì desolato. Comprendo l'uno e l'altro, perché dal *molto* che rimase interrotto e compromesso al 31 gennaio 1891, giudico il *poco*, forse, che potrà oggi rimanere interrotto e compromesso.

Brin fece a S.M. le più vive insistenze perché chiamasse te; e continua a dichiarare di non trovare altra salvezza che in te. Non basta. Vi è cosa molto più meritevole di esserti segnalata. Il Solms disse e ripeté alla Consulta che giudicava assolutamente necessario il tuo ritorno alla direzione degli affari. Le insistenze del Solms presero un carattere così grave agli occhi del Brin, da fargli ritenere che l'Ambasciatore rivelasse la volontà del suo Sovrano e del suo Governo. Con tale impressione il Brin si recò da sua Maestà e le comunicò tutto il suo pensiero.

La linea di condotta tenuta dal Re ti è nota; ma generalmente si crede ch'egli abbia voluto sbarazzare il terreno dalla figura dello Zanardelli incomoda per tutti. Egli procede ne' suoi insuccessi, e l'ultimo sarà trionfale, se riuscirà (ciò che fino a questo momento, ore 18, continua ad essere problematico) a presentarsi con nove comparse. Boselli ricusò di accettare le Finanze. Ricusò Guicciardini; ed ora si attende l'accettazione di Consiglio. Tardando l'accettazione di Consiglio, vi è chi dice che Vacchelli prenderà l'interim delle Finanze, e il Ministero si annunzierà definitivamente composto.

La Destra e i radicali continuano ad essere furiosi. La tua assenza ti risparmiò fortunatamente la visita dei neoministri e sottosegretari. Però la tua presenza è necessaria. Non vi è persona che non pigli in burla ciò che avviene e che non chieda la tua presenza. Non posso dirti nulla finora in ordine alla Presidenza. Pare che la Destra inclini a mettere la candidatura del Mordini. In tal caso bisognerebbe lasciar correre. Ma tornerò a scriverti sul proposito.

Credo mio caro Ciccio sia il caso di prepararsi a molte cose, concretando pensieri e cose, onde nessuna circostanza possa trovarti menomamente impreparato.

Dammi notizie della tua salute e credimi sempre,

il tuo Abele

Napoli, 6 dicembre 1893

Mio Caro Abele,

Per impegni professionali sono obbligato di stare qui fino a sabato 9 corrente. Poscia sarò obbligato recarmi a Palermo, se non sarà dato ottenere il rinvio della discussione di una causa innanzi quella Corte d'Appello. Ed è stata, ed è vera fortuna la mia lontananza da Roma nei giorni che corrono. Sento con amarezza le notizie degli eventi che si svolgono costà. È una vera agonia la vita della patria nostra. Si prepara da tre anni la catastrofe; Zanardelli la affretterà col suo Ministero, se è vero che giungerà a governare. Quest'uomo, vano e geloso, non ha capito dov'è il male, e lo prova con la nomina di Vacchelli alle Finanze, di Baratieri agli Esteri. Ambedue non sarebbero buoni ministri neanche nei tempi normali. Credo poco a quello che ti dicono del Re.

Ti abbraccio di cuore,
l'aff.mo tuo

F. Crispi

Marsala, 6 gennaio 1894

Mio caro Ciccio,

Tu mi scrivi di non aver potuto dimostrare il tuo rigore perché non eri in grado di farlo: e dinanzi a tale tua manifestazione io non ho nulla da opporre. Però se la *passività* ordinata dal governo pel convincimento di non aver forze sufficienti a sua disposizione, e rispettata dagli agenti locali per mancanza di conoscenza e per viltà, fosse continuata, non avremmo avuto più esercito a nostra disposizione, ferito nel suo morale dalle sputacchiate, dagli oltraggi d'ogni genere e dalle sassate; e si sarebbe necessariamente ingenerato il panico.

Quando vidi a Castelvetro il colonnello comandante le truppe esuberantemente sufficienti, il comandante dei carabinieri, il prefetto e il procuratore regio consegnare alle masse tumultuanti cinque individui già arrestati, dubitai spaventato se il Governo di Francesco Crispi ministro del Re d'Italia non dovesse vendicare il Borbone del Governo di Francesco Crispi ministro di Ga-

ribaldi. La vecchiaia, questa sfinge incresciosa della vita ci fa apprendere molte cose; ed io, dopo te, sono ormai il solo che può giovarsi di questo duro privilegio. Li vidi questi cari nostri concittadini corrivi alle armi, trepidi e in picciol numero; ma li vidi poscia fuggire a stormi, partiti accasciati; e vidi arrivata l'ebbrezza di un primo successo dal panico di una vicina repressione.

Un *adeguato* esempio in uno o due luoghi sarebbe stato sufficiente a sbollire gli ardori di tutti gli altri. Invece abbiamo avuto il caos, l'anarchia ovunque. Non troverai comune in Sicilia che, o sotto le minacce delle plebi o per prevenirle, non abbia fatto soppressione o riduzioni nei cespiti di entrata locali. Anzi, su tal proposito dovrai mandare regi commissari a restituire le entrate comunali, riserbando di dare le norme atte ad eliminare le esorbitanze e le ingiustizie delle amministrazioni locali. Mi rendo ragione dei motivi che ti fecero ritardare le misure di rigore. Si sarebbero diversamente risparmiati tanti dolori, e quanto a me aggiungo che non avrei fatto i peggiori sogni della mia vita; ma mostrerei di non conoscere l'isola nostra se ti dicessi che lo stato d'assedio sia giunto tardi. Tutt'altro! Avrai la soddisfazione fra pochi giorni di aver ridato la pace alla Sicilia.

Però, bada mio caro Ciccio, che la tua soddisfazione sarà molto effimera e fugace se non ti adopererai contemporaneamente a dare nuova prova del tuo patriottismo e della tua sapienza civile col mezzo di provvedimenti amministrativi e legislativi che ormai non sono soltanto nella coscienza dei filantropi e dei pensatori, ma di tutte le masse. Tali propositi e tali atti ti armeranno sempre meglio contro i mestatori che vogliamo essere eliminati. Il popolo non saprà più cosa fare dei suoi profeti, quando sarà soddisfatto e li lascerà tacitamente sgozzare.

Io non parlo mai di me; e la mia natura è troppo *semplice* pe' tempi che corrono; però contro le mie abitudini devo ricordare l'opera mia di relatore per la Sicilia dell'Inchiesta agraria e i sei volumi che la consacrano. Oh quanti guai si sarebbero evitati se si avesse avuto la pazienza di leggerli e di crederli *opera coscenziosa*! Nulla vi si rinvenne di quanto avviene che non sia stato previsto. Io ebbi un forte coadiutore nella persona di un distinto giovane siciliano che ti raccomandai quando eri ministro l'ultima volta, il prof. G. Patanè capo di sezione al Ministero dell'Agricoltura. Egli potrebbe darti validissimo aiuto qualora tu credessi di sottoporre a un diligente esame la condizione dei nostri contadini per trovare il modo più indicato di soddisfarli.

Io lascerò la Sicilia appena potrò farlo senza trepidazione. Mia sorella ti ricambia i più affettuosi saluti.

Io ti prego di guardarti la salute e ti abbraccio di cuore,

il tuo Abele

Roma, 7 gennaio 1894.

Mio caro Abele,

Riservata a te solo

Non puoi immaginarti la mia posizione, la più terribile che mai possa esservi stata. La campagna contro le spese militari ha portato i suoi frutti. Ci siam trovati senza soldati, ed a raccogliarli, in conseguenza della mobilitazione molto lenta e difficile, ci ha fatto ritardare l'invio di nuove truppe in Sicilia. Mi sono adoperato con tutte le mie forze presso il Ministero della Guerra, e non sono riuscito ancora; e non posso imputarne il mio collega, ma imputarne il Pelloux, che ci lasciò in una posizione la più deplorabile.

I nostri amici di Palermo, che questo ignorano, mi accusano di debolezza e vanno anche al di là: dicono che io transigo con gli insorti, cedendo alle loro pretese. Non ho tramato e non ho ceduto; ed è prudenza attendere per agire il giorno che sarò forte. Intanto non comprendo perché i cittadini non si armino e non si difendano, e che si lascino soverchiare dalle plebi. Non ho transatto, ed ho telegrafato ai prefetti che statuire ed abolire imposte è di competenza del Parlamento. Ed ai Municipi che riflettano su quel che fanno, perché nei comuni, dove i dazi sono appaltati, l'abolizione dei dazi di consumo potrebbe esser causa di liti, che sarebbero sempre a danno delle finanze locali. Ed a tutti ho dichiarato: che qualunque concessione oggi agli insorti sarebbe un vero atto di debolezza, una abdicazione dell'autorità.

La difficoltà della mobilitazione mi rattrista. Se scoppiasse la guerra, non so come potremo arrivare a tempo per difenderci. I governanti degli ultimi tre anni furono ciechi. Non videro l'abisso, che coi loro pregiudizii e con le loro disposizioni scavavano a questa povera Italia.

Quanto desidero vederti e parlarti! Non fare il broncio con me! Commiserami ed aiutami dove meglio puoi.

Saluta di cuore tua sorella ed abbiti un bacio,

Ciccio tuo

Roma, 9 marzo 1894.

Mio caro Ciccio,

Non so se ti hanno comunicato un mio vivo desiderio. Potrebbe pur dar-

si che amici già tanto stimati e che avevano assunto l'impegno di comunicartelo, se ne siano dimenticati. Riparo io direttamente. Ho un sacro dovere che si protrae da 13 anni verso un distinto funzionario. Ho già troppo o per tiepidezza o per delicatezza lasciato continuare una situazione ingiusta pel benemerito funzionario, e grave, insopportabilmente grave, per la mia coscienza. Pregare io il Boselli? Mi prometterà tutto, ma non farà nulla. Egli si è impegnato all'art. 4 del Regolamento per la vigilanza sulla circolazione e sugli istituti di emissione di provvedere all'ufficio centrale di ispezione. Io ti chiedo di ordinargli, perché diversamente non ne farebbe niente, di scegliere fra gli ispettori il prof. Giovanni Patanè caposezione al suo Ministero. Vorrai farlo? Soddisferai un voto ardente che io faccio da 13 anni!

Ti saluto di cuore,

il tuo Abele

118 DAMIANI A CRISPI

Roma, 10 giugno 1894

Caro Ciccio,

Apprendo stasera che tu insisti a ripresentarti alla Camera col Sonnino. In cotal caso mi preme di avvertirti che farai cosa strana e che offrirà spettacoli anche più strani.

Mi sono accorto da molto tempo che con te si parla invano se non si riesce a darti ragione. Il tempo ha aggravato l'indole del tuo spirito; ed oramai non basta né la fedeltà de' tuoi amici, né la loro età né il loro credito, nulla. Tu devi avere ragione, specialmente quando hai torto — l'avvocato al posto del giudice, e il cliente sei tu!

Fino a quando si rinveniva in te un programma, un'energia, una volontà, si poteva proprio rassegnarsi a ciò che non si comprendeva; ma ormai tutto è sparito, e non rimane che l'ibridismo senza la scusante dell'opportunismo; sicché tu manchi a te stesso, adombri il tuo passato e non riesci a fare i tuoi interessi politici. Vuoi considerare in odio a te e al Sonnino il voto del 3 giugno; ripresentandovi entrambi, provocherete un secondo voto che vi condannerà definitivamente insieme. E i tuoi amici, me incluso, vedranno da te stesso definito il limite della loro rassegnazione.

Ti giungerà stasera il Brin, non ne otterrai nulla se ne sperì autorità politica ne' momenti che valgono ed influenza sulla deputazione piemontese. Il Brin, se ne avrà la salute, starà al posto che gli darai, per succederti coll'aiuto

della Corte e delle sue insidie abituali; ed egli non dovrà attendere molto il suo successo.

Era già stata una fortuna insperata il rifiuto di Zanardelli e Rudinì. Avresti trovato *a manate* uomini superiori a tutti quelli da' quali non sai liberarti; ma ti ostini ciecamente in un destino avverso, dimostrando anche a' più fidenti in te, che ti manca l'energia di altri tempi e ti perdura il dispreggio d'ogni consiglio.

A me non resta che chiudere il libro perché vi ho letto abbastanza.

Il tuo Abele

119 DAMIANI A CRISPI

Marsala, 4 settembre 1894.

Mio caro Ciccio,

Il Barazzuoli disse a Siena che si proponeva di venire in Sicilia allo scopo di studiare personalmente le condizioni dell'isola. Qualora tale suo proposito dovesse avere effetto, io ti pregherei di farlo accompagnare dal caposezione al suo Ministero prof. Giovanni Patanè, lo stesso che io ti pregai di raccomandare al Boselli, quand'era Ministro dell'Agricoltura, per nominarlo ispettore degli istituti d'emissione (art. 4 R. Decreto per la vigilanza sulla circolazione e sugli istituti d'emissione). Il Patanè aggiunge alle sue eminenti qualità di intelletto e di cultura, quelle di essere siciliano. A lui devo attribuire una gran parte del merito che fu riconosciuto alla mia relazione sulla Inchiesta agraria in Sicilia.

Non voglio scriverti d'altro oggi per non distrarti da un argomento che mi sta tanto a cuore; e si che avrei tante altre cose a scriverti; ma ne farò argomento di altra mia lettera se mi lusingherò di non seccarti. Ricordami alla famiglia e gradisci un abbraccio di cuore del

tuo Abele

120 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 7 settembre 1894.

Mio caro Abele,

Se Barazzuoli verrà in Sicilia — il che ignoro — gli raccomanderò di pren-

dere con sé il tuo Patanè. Son qui pei bagni. Sono però in diretta relazione col Palazzo Braschi, e posso in meno di 15 minuti conoscere quello che vi si fa, ed ordinare quanto occorre. Ci congiunge un palo telegrafico diretto. Peppino mi ha dato notizia di un discorso pronunziato dal tuo Cavallotti. Io non ho mai creduto, che cotesto uomo possa rifarsi. È sempre quello, e tu, che ti van- ti conoscitore di uomini, dovresti disingannartene.

Nella vita italiana vi è qualche miglioramento. Voglionsi però altri sforzi ancora per raggiungere la meta. E più di tutto, l'opera nostra è necessaria per risanare il morale delle plebi viziato dagli interessati apostoli. Ti do i saluti della mia signora. I miei omaggi a tua sorella e a te una cordiale stretta di mano.

Il tuo aff.mo

F. Crispi

121 DAMIANI A CRISPI

Marsala, 11 settembre 1894.

Mio caro Ciccio,

Quando ne avrai il tempo, leggerai l'altra lettera. Mi preme intanto di farti leggere subito queste linee. Pensa a curarti e a non andare via da Napoli prima di aver fatto la cura che ti è necessaria. Bravo per l'accordo col Vaticano e per i poteri dati al Mirri. Lascia cantare quanti Cavasola vorranno cantare. È veramente degno dell'alto intelletto dei signori prefetti il non capire che all'opera della rigenerazione morale e sociale dell'isola potrebbe con orgoglio applicarsi quanto ha di più eletto l'ingegno e il patriottismo italiano. Ma questi signori prefetti sono un castigo di Dio! Io non posso affatto tollerare il Guaita in questa provincia. Il disgraziato si è fatto abbindolare da un ispettore di P.S. che lo soddisfa con la scoperta di qualche ladruncolo, e gli fa lasciare tutti i comuni della provincia nelle condizioni in cui erano nel dicembre. Per carità mandami un giovane, voglioso almeno di far qualcosa. Mi contenterei pure di un cambiamento coll'Annaratone. Se non potrai togliere Guaita, devi d'urgenza levargli l'ispettore che è una vera calamità.

In questi comuni si cammina sempre sul fuoco come l'anno scorso; e il prefetto senza muoversi mai dal capoluogo annuncia al mondo l'arresto di qualche ladro. I delegati locali non possono lavorare perché l'ispettore invidio della loro azione, li compromette; e Sensales ne sa qualche cosa. Salutami la signora Lina e Peppino.

Ti ricambio i migliori saluti di mia sorella e ti abbraccio di cuore,

il tuo Abele

122 DAMIANI A CRISPI

Marsala, 15 settembre 1894.

Mio caro Ciccio,

Avendoti comunicato in Roma che il Municipio di Marsala si trovava nella necessità di contrarre un mutuo di L. 220.000, mi promettesti di adoperarti a farglielo ottenere dalla Cassa di Risparmio di Milano. Trattasi di fondi necessari ad opere portuali e si offrono le migliori garanzie. Questo municipio in seguito alla comunicazione da me fattagli, si è permesso di spedire a te la domanda fatta al Conte Annoni, affidandone la protezione a te che sei il suo più illustre ed amato cittadino. Tale domanda ti giungerà contemporaneamente a questa lettera. È superfluo esprimerti la fiducia che si ha in te e ne' risultati dell'opera tua.

Ti abbraccio di cuore,

il tuo Abele

123 DAMIANI A CRISPI

Marsala, 4 novembre 1894.

Caro Ciccio,

Avvicinandosi l'apertura della sessione parlamentare, suppongo che prepari qualche nomina senatoriale. In tale caso ti riprego vivamente di non dimenticare il prof. D'Antona. Farai cosa degna di te e graditissima a me. Io non spero più ormai avere tue lettere; ma ti rinnovo la preghiera di farmi almeno sapere da qualche tuo segretario che ricevesti la mia lettera. Ti accludo una lettera di Tommasi-Crudeli della quale farai il conto che crederai.

Ti saluto di cuore,

il tuo Abele

P.S. Invece di accluderti la lettera di Tommasi-Crudeli, te la trascrivo: «Roma

29 ottobre 1894 - Caro Damiani, sono in partenza per Firenze. Fra i candidati di Sovigliano, dopo la morte di Gasco, v'è l'ing. Edoardo Donadio. Credo potertelo garantire come buono. Ti autorizzo a valerti di questa dichiarazione presso Crispi. Tommasi-Crudeli».

124 CRISPI A DAMIANI

Roma, 10 novembre 1894.

Mio caro Abele,

Certo vorrai scusarmi, se non ti ho scritto. Sono stato e sono sovraccaricato d'affari, e da otto giorni ho sofferto un forte catarro. Non voglio, e non devo far senatori. Ce n'è più del bisogno, e nominandone, sono tali e tante le domande, che farei tanti nemici quanti coloro che non sarebbero esauditi.

In Sicilia e, direi meglio, in Palermo comincia l'agitazione contro la legge sui latifondi. Vi soffia il gran Totò, quantunque finga di tenersi in disparte. La Camera si aprirà fra pochi giorni. E tu quando verrai?

Salutami tua sorella, e abbiiti un bacio dal tuo

F. Crispi

125 DAMIANI A CRISPI

Marsala, 16 novembre 1894.

Mio caro Ciccio,

Ebbi regolarmente la tua del 10. I baroni di Palermo col *soffio* come tu dici del *gran Totò*, fanno un po' d'anacronismo. Ma noi dobbiamo esserne ben grati a quei signori che costruiscono pel paese e pel Parlamento una eccellente *platform* al Ministero. Vorrei anzi che Rudinì avesse séguito sulla questione dei latifondi alla Camera, ove assisteremmo allo spettacolo di un'opposizione di sinistra che combatte il Ministero reazionario e di un'opposizione di destra che lo combatte perché socialista.

Il barone Saporito si arrabatta in questa provincia per costituire un comitato di opposizione alla legge. Egli ne aveva assunto l'impegno a Palermo intervenendo nella riunione di quei baroni; ma qui ogni mercanzia offerta da tal barone non trova compratori. Egli vuol così mostrare il suo grato animo;

ma oggi la reazione trionfa in Castelvetro e l'infelice e l'innocente Bivona sconta fra galeotti la colpa di aver protestato contro gli sfruttatori del suo paese.

Quando ti sarei stato grato se avessi suggerito ad Inghilleri di farsi accompagnare in Messina dal *mio* Patanè! Sento che non vuoi fare nuovi senatori e lodo il tuo proposito, per quanto ci credo poco, o lo credo poco realizzabile; ma presentandosi il caso di doverne fare, ti riprego di non dimenticare D'Antona. Il Pinchia deputato piemontese mi manda l'acclusa lettera. Io te la mando non sapendo cosa farne. Avrà la sorte delle altre lettere che ti mandai di altri deputati ai quali non potei rispondere.

Seguo giornalmente su' giornali le tue notizie; e puoi pensare quanto mi conforti del saperti in buona salute. Io sarò in Roma per l'apertura della Camera, non prima, perché non mi vi chiama alcuna occupazione. Invece qua faccio contenta con la mia presenza la sorella che senza me rimane sola. Essa ti ringrazia de' tuoi saluti e te ne ricambia affettuosissimi.

Io ti abbraccio di cuore,

il tuo Abele

126 DAMIANI A CRISPI

Marsala, 4 ottobre 1895

Mio caro Ciccio,

Mi si annuncia che il 14 corrente avrà luogo in Modena la inaugurazione del monumento a Nicola Fabrizi. In tale circostanza ti prego vivamente di facilitare l'arrivo a Modena ai due più devoti amici del povero Fabrizi, Cosimo Riccioli (Villa Pavoncelli Posillipo) e Natale De Filippi (abitante in Torino caffè Dilei). Quest'ultimo è una stoffa antica di galantuomo, pieno di dignità e di fierezza, vive con pochi centesimi, e non ha mai steso la mano ad alcuno. Molto acciaccato in salute, ha soltanto chiesto al suo duro fato, di vivere fino al giorno in cui la patria avesse onorato di un monumento l'uomo del suo cuore e del suo culto. Ti sarò gratissimo se potrai far assistere questi due vecchi e fidi amici di Nicola alla inaugurazione del suo monumento.

Ti abbraccio di cuore,

il tuo Abele

Marsala, 11 ottobre 1895.

Mio caro Ciccio,

Mi hai fatto rivedere la tua nitida calligrafia e ne godo immensamente; però non eri del tuo migliore umore; e se non ti conoscessi, temerei che i due vecchierelli amici di Nicola, dovessero rimanere insoddisfatti nel loro pietoso e modesto desiderio. Sono entrambi noti ai rispettivi prefetti che dietro tuo ordine provvederanno l'occorrente. Ti aggiungo anzi che quel di Napoli, il Riccioli, può giungere fino a Roma; e chiede soltanto il viaggio da Roma a Modena.

Ora consentimi la parola sulla situazione di questa provincia e specie di Marsala. Ho trovato qua un'organizzazione socialista come non l'avrei mai immaginato. Il fascio disciolto nel dicembre 1893 contava circa mille affiliati, ed oggi col titolo di *circolo del popolo* raggiunge il numero di diecimila, perché vi si sono iscritti i contadini. Quanto all'organizzazione, senza dilungarmi in particolari, ti dico soltanto che in 12 ore posono tutti trovarsi in linea. Vista la potenza di tale organizzazione e tenuto conto degli elementi che l'hanno fatta, si è riconosciuto da' capi del partito di considerar Marsala come il centro di azione della Sicilia occidentale; e quei di Palermo e di Trapani si sono arresi a stabilire qua il quartiere generale del partito. Aggiungi a ciò che l'amministrazione comunale deriva dal fascio; e ha spinto la sua impudenza fino a voler mutare il carattere delle solennità patriottiche, come saprai che avvenne in quelle del 20 settembre. Non aggiungo altro per ora.

Spero con tutto l'animo che stii bene e ti abbraccio di cuore,

il tuo Abele

Napoli, 1 aprile 1896.

Caro Ciccio,

Il telegramma giunto a Pinelli fu decifrato nel senso che io non dovessi sospendere la mia partenza per Napoli. Quindi io me ne venni a Napoli; e rimasi sorpreso e dispiaciuto di essersi compreso in senso opposto quanto mi riguardava. Fido che abbi già veduto Fortis. Io trovai Chimirri nelle più soddisfacenti disposizioni. Il deplorabile movimento di astensioni fu determinato,

secondo Chimirri, dalla evidenza in cui parve di volersi porre il Sonnino. E devo ritenere che non si sono ingannati sul conto di Sonnino gli astensionisti, da quanto potei apprendere dall'amico Vollaro che aveva visto il Sonnino e poi Salandra.

A Fortis vorrai raccomandare che non si indugi nella organizzazione, alla base del lavoro fatto insieme a me, Vollaro e Finocchiaro Aprile. Sonnino, informato da Vollaro, accetta la organizzazione del lavoro secondo noi l'avevamo stabilito. Chimirri lo accetta altresì; e riconosce che i suoi amici debbano stringersi al Barazzuoli. Parmi che tutto procede bene; e che la maggior forza ci venga giornalmente dagli errori del Ministero. Vi è qualche cosa in ordine alla rappresentanza del nostro gruppo, che costituirebbe il nerbo principale; e che ti comunicherò a voce.

Ti abbraccio di cuore,

il tuo Abele

129 CRISPI A DAMIANI

Roma, 27 marzo 1897

Mio caro Abele,

Da qualche tempo ho avuto in mente di scriverti. Ho indugiato, perché ignoravo dove tu fossi. Oggi San Giuseppe avendomi detto aver ricevuto lettera tua da Marsala, dirigo la presente costà. Non ti parlo di elezioni, anche questa volta Marsala fu infida. Non è più quella dei tempi classici la nostra Marsala. Non ti parlo della vita mia. Continuo ad essere il bersaglio dei miei crudeli avversari. Il mio silenzio non li ha disarmati, anzi li fa più audaci e più ferali.

Come stai? Verrai sul continente? Come sta tua sorella? Salutala cordialmente per me.

Ed ora ti abbraccio,
il tuo aff.mo amico

F. Crispi

Napoli, 27 aprile 1897.

Mio caro Abele,

Ebbi la tua del 22, e te ne ringrazio. Non risposi subito, perché ritenevo da un giorno all'altro ritornare in Roma. La posizione di Peppino, aggravata con la morte del bambino, mi ha obbligato a rimanere ancora qui. Comunque, spero poterti abbracciare giovedì 29 del mese.

L'attentato contro il Re è un sintomo sociale, che deve far riflettere molto sulle condizioni del nostro paese. Dal 5 marzo 1896 in poi si è concesso molto alle plebi. La mutata politica ne ha pervertito le menti. Non ti dirò, che la tribuna parlamentare e le continue insidie contro colui che fu il difensore delle istituzioni, sono state esempio e scuola di teoria, sulle quali non è dato transigere. Che Dio salvi l'Italia, gli uomini essendone impotenti. Lina e Peppino ti salutano, ed io ti abbraccio di cuore.

L'aff.mo tuo

F. Crispi

Napoli, 13 ottobre 1898.

Mio caro Abele,

Sono da parecchi giorni infermo. E mi hanno obbligato ad una cura tormentosa, noiosa e che mi toglie il tempo al lavoro. Ciò non pertanto voglio rispondere alla tua del 10. La tua domanda esige un lungo discorso. E noi non ci vediamo da molti mesi, e da moltissimo tempo non ci scambiamo le nostre idee. Non so cosa ne pensi dell'attuale Ministero, quali siano le tue opinioni sulle condizioni della infelice patria nostra. Sono tutti argomenti dalle cui soluzioni dipende e può dipendere la decisione che tu sei chiamato a prendere.

Tu parli di partito, e con la illusione che questo esista ti lagni che esso ti abbia abbandonato. Non ve ne fu mai; e l'uomo che lo incarnava e che tutto spese per esso è stato ed è insidiato. Mi parli di avversari, e faresti meglio dire *nemici*, e vuoi nei medesimi cavalleria, mentre ad ogni passo provano animo ed opera di bassi carnefici.

Quale sarà il nostro avvenire, o a dir meglio l'avvenire della Italia nostra?

Io non ne dispero, malgrado i difetti degli uomini che pensano e che vogliono e la generale viltà. Penso che, appena un uomo si sveglierà e indicherà la via da seguire, ciascuno saprà fare il dovere suo. Non parlo di me. Sono entrato nell'ottantesimo anno, e poco mi resta di questa vita. Del resto, il mio passato, a cominciar dal 1880, è stato sopraffatto da invidie e da gelosie e non mi hanno lasciato svolgere il programma nazionale. Ma tu sei giovane ancora, e puoi, volendo, consociarti ad altri e provare.

Questa Camera durerà? Qual'è lo stato della provincia tua? Ti dici demoralizzato; ed è male. Che dovrei dire di me? Martoriato ed iniquamente combattuto, ma non abbattuto ancora. Dopo di ciò, quale consiglio potrei darti? Vuoi andare in Senato? Non avrai certo la mia disapprovazione. Tu sei giudice di te stesso e tu solo puoi prevedere il tuo avvenire e sai quello che le tue forze sono capaci di fare. Tante cose a tua sorella, ed a te una fraterna stretta di mano.

Tuo aff.mo

F. Crispi

132 CRISPI A DAMIANI

Napoli, 23 luglio 1899.

Mio caro Abele,

Sono di ritorno dalla Sicilia. Bisogna conchiudere, che la provincia di Messina, è una delle più elette. Non mi sarei aspettato le cordiali accoglienze che a me furono fatte. Tutta la provincia il 22 luglio si era riversata in Milazzo. Vi erano circa 12.000 persone. Tanto quel giorno, quanto il domani, la ferrovia fu in grande attività. Dei superstiti non mancò uno solo. Tutti vennero ad onorarmi. Le dimostrazioni furono solenni, e gli anarchici, retti da Petrina, che non ebbe a lodarsi di me nell'ultimo Ministero, tentarono la sera del 21 di mettere qualche fischio in mezzo alle vigorose acclamazioni, e dovettero tacere in conseguenza dei pugni e dei calci. Non so quale impressione abbia fatto costà il discorso. Dico del pubblico che non vive dei giornali.

Starai molto costà? Io verrò per poco nella entrante settimana. Il marchese di San Giuliano, che vidi a bordo, nel viaggio da Messina, mi diede la notizia, che Rudinì e Prinetti lavorano per la compra della *Tribuna*. Pigliane conto. Scrivendo a tua sorella salutala per me.

Caramente ti abbraccio.

Aff.mo tuo

F. Crispi

NOTE ALLE LETTERE

1 Napoli. ACS.

- 9,7 Giovanni Raffaele (1804-1882), segretario di Stato per i Lavori Pubblici sotto il Governo prodittatoriale; deputato di Palermo nella VIII legislatura (1861-1865) e senatore dal dicembre 1876.
- 9,17 Maurigi di Castel Maurigi (1843-1919), deputato di Trapani e Siracusa dalla XII alla XV legislatura (1874-1886), nella XVII (1890-1892) e dalla XX alla XXI (1897-1904); senatore dal 1910. Appartenente alla Sinistra costituzionale, diventerà stretto collaboratore di Rudinì.
- 9,19 Gabriele Colonna duca di Cesarò (1841-1879), deputato di Aragona dalla XI alla XIII legislatura (1870-1879). Nel 1874 aveva fatto parte del Comitato direttivo della Sinistra giovane.
- 10,11 Giovanni Battista Morana (1833-?), deputato di Palermo e Caltanissetta dalla XII alla XVII legislatura (1874-1892). All'epoca era molto vicino a Crispi, ma negli anni successivi si avvicinerà a Depretis, il quale lo nominerà segretario generale al Ministero dell'Interno (1884-1887).
- 10,12 Andrea Guarneri (1826-1914), appartenente al partito regionista siciliano; senatore dal 1880.
- 10,12 Agostino Tumminelli-Conti, deputato di Palermo e Caltanissetta dalla XII alla XIV legislatura (1874-1882).
- 10,13 Francesco Colonna-Romano duca di Reitano (1835-1879), fratello di Gabriele Colonna duca di Cesarò.
- 10,15 Di questo raggruppamento facevano parte Francesco De Luca, Michele Coppino, Francesco De Sanctis e altri deputati meridionali, i quali nel 1874 si erano staccati dalla Sinistra storica perché anteponevano le riforme amministrative e finanziarie a quelle politiche.
- 10,20 Vincenzo Favara (1816-1889), deputato di Castelvetro dalla XII alla XIV legislatura (1874-1882). Era stato anche deputato al Parlamento siciliano del 1848.
- 10,20 Nicolò Turrisi-Colonna, barone di Bonvicino (1818-1889), ministro dei Lavori Pubblici nel Ministero Butera del 1848-49; deputato di Palermo nella VIII legislatura (1861-1865) e senatore dal novembre 1865. Per due volte fu sindaco di Palermo fra il 1878 e il 1881, dopo aver sconfitto il partito regionista diretto da Giovanni Raffaele.

2 Marsala. ACS.

- 11,5 Si riferisce agli incontri che Damiani, in qualità di commissario della Giunta per l'Inchiesta agraria, aveva avuto a Palermo con le autorità.
- 11,11 Quotidiano della Sinistra costituzionale, fondato a Firenze nel giugno 1867 da Be-

nedetto Cairoli, Bertani e Crispi, per differenziare le loro posizioni politiche dalle aperture centriste del Depretis. Negli anni successivi divenne portavoce di Crispi e della Sinistra meridionale.

- 11,19 Alfredo Baccarini (1826-1890), deputato di Sant'Arcangelo e Ravenna dalla XII alla XVI legislatura (1874-1890); ministro dei Lavori Pubblici fra il 1878 e il 1883 con Cairoli e Depretis.

3 Roma. ADaM.

- 11,32 Giuseppe Mussi (1836-1904), deputato di Abbiategrasso e Milano dalla IX alla XX legislatura (1865-1900); senatore dal 1901. Appartenente all'estrema sinistra di Cavallotti, a partire dal 1877 si era allontanato, attestandosi su una posizione politica più possibilista e legalista.
- 12,6 Crispi allude alla polemica regionalista che investì il Parlamento dopo la presentazione del progetto di legge sull'abolizione della tassa sul macinato. Il provvedimento rendeva completamente esenti i cereali inferiori, mentre per il grano prevedeva la diminuzione di 1/4 della tassa e la completa estinzione dal 1883. Era evidente che in questo modo venivano penalizzate le regioni meridionali, dove per l'alimentazione si ricorreva prevalentemente al grano.
- 12,8 Girolamo Aprile De Luca, giornalista; all'epoca era il direttore de «La Riforma».
- 12,9 Diego Tajani (1827-1921), deputato di Amalfi e Salerno dalla XII alla XVIII legislatura (1874-1895); senatore dal 1896; magistrato e amico di Crispi. È rimasto famoso il discorso in Parlamento del giugno 1875, nel quale denunciò le illegalità dell'autorità politica e della polizia in Sicilia, in connivenza con la mafia.

4 Roma. ACS.

- 12,18 Mariano Indelicato (1829-1897), deputato di Palermo dalla XIII alla XVI legislatura (1876-1890); senatore dal 1890.
- 12,24 Allude a Benedetto Cairoli.
- 12,26 Si riferisce alla mozione votata dalla Camera per abrogare il decreto, emanato da Crispi nel dicembre dell'anno precedente, con il quale era stato soppresso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
- 13,10 Data di dimissioni di Crispi da ministro dell'Interno in seguito all'accusa di bigamia.
- 13,20 È la data della formazione del 2° Ministero Depretis, con Crispi ministro dell'Interno.

5 Roma. ACS.

6 Roma. ACS.

- 15,6 Augusto Pierantoni (1840-1911), professore di diritto internazionale e costituzionale nelle università di Modena e Napoli; garibaldino; deputato di Santa Maria Capua Vetere e Caserta dalla XII alla XV legislatura (1874-1882); senatore dal 1883.
- 15,8 Giuseppe Borruso-Bocina (1834-1881), deputato di Calatafimi dalla XI alla XIV legislatura (1870-1881); direttore del Banco di Sicilia a Roma.
- 15,12 Il primo è l'organo ufficiale dei moderati; il secondo è il principale quotidiano dei

liberali democratici. All'epoca i due giornali erano favorevoli al progetto di fusione tra i seguaci di Sella e quelli di Cairoli. La campagna «fusionista» era sostenuta dai rispettivi direttori: Pietro Del Vecchio e Clemente Maraini.

15,16 Allude alle deliberazioni del Congresso di Berlino.

7 Roma. ACS Hareford.

15,33 Luigi Corti (1823-1888), diplomatico; senatore dal 1878; ministro degli Affari Esteri con Cairoli, partecipò al Congresso di Berlino per la questione d'Oriente.

15,34 Agostino Bertani (1812-1886); garibaldino; deputato di Milano, Milazzo, Lecce e Rimini dalla VIII alla XV legislatura; capo dell'estrema sinistra.

8 Roma. ACS.

16, 35 Federico Seismit-Doda (1825-1893), economista; deputato di Comacchio e Udine dalla IX alla XVIII legislatura (1865-1893). All'epoca era ministro delle Finanze. Contro il parere dei liberali e democratici settentrionali aveva difeso in Parlamento il suo disegno di legge che riduceva la tassa sul macinato per il grano.

17,23 È la data di morte di Vittorio Emanuele II.

9 Roma. ACS.

18,3 Luigi La Porta (1830-1894), garibaldino; deputato di Girgenti dalla VIII alla XVII legislatura (1861-1892); senatore dal novembre 1892.

18,3 Nicola Fabrizi (1804-1885); nel 1860 aveva partecipato alla campagna per la liberazione del Mezzogiorno; deputato di Modena e Trapani dalla VIII alla XV legislatura (1861-1885).

10 Roma. ADaM.

18,12 Allude alla discussione sul progetto di legge per l'abolizione della tassa sul macinato.

18,15 Giacomo Dina (1824-1879), deputato di Imola e Città di Castello dalla X alla XII legislatura (1867-1876). Fu redattore e direttore de «L'Opinione» per 24 anni.

18,19 Si riferisce, forse, al Sella, il quale in questo periodo elogiava la politica di Cairoli.

11 Marsala. ACS Hareford.

19,5 Ignazio Florio (1838-1891), industriale del vino «Marsala» e fondatore della Navigazione Generale Italiana; senatore dal 1883.

12 Marsala. ACS.

19, 32 Antonio Malusardi (1818-1891), prefetto di Palermo dal dicembre 1876 ad aprile 1878; senatore dal dicembre 1877.

19,32 Clemente Corte (1826-1895); prefetto di Palermo dall'aprile 1878 al gennaio 1879; senatore dal 1880. Il Corte aveva sostituito, alla caduta del Ministero Depretis-Nicotera, il Malusardi, il quale per i metodi adottati nella lotta contro il brigantaggio era stato aspramente criticato da alcuni settori della classe dirigente siciliana (in particolare dagli ambienti vicini a Crispi).

13 Marsala. ACS.

- 14 Marsala. ACS.
- 15 Marsala. ACS.
 - 21,26 Giovanni Daniele Vasta, prefetto di Trapani dal luglio 1878 al febbraio 1880.
 - 22,7 Il «Roma», quotidiano di Napoli fondato nel 1862. Il giornale era diretto da Giuseppe Lazzaro.
- 16 Marsala. ACS.
- 17 Roma. ACS.
- 18 Napoli. ACS.
 - 24,5 Quotidiano fondato e diretto dal deputato Edoardo Arbib. Il giornale sosteneva la politica del Governo Depretis.
 - 24,10 Edoardo Arbib (1840-1906), giornalista; deputato di Viterbo, Perugia e Rieti dalla XIII alla XIV legislatura (1876-1882) e dalla XVI alla XVIII (1886-1895).
 - 24,13 Agostino Magliani (1824-1891), economista; senatore dal 1871; ministro delle Finanze con Depretis, Cairoli e Crispi.
 - 24,27 Nicola Fabrizi.
- 19 Roma. ACS.
 - 24,32 Giuseppe Giacomo Alvisi (1823-1892), deputato di Feltre e Chioggia dalla IX alla XIII (1865-1879); senatore dal maggio 1879. Fece parte della Commissione, che mise in luce le irregolarità della Banca Romana.
 - 24,33 Terenzio Mamiani della Rovere (1799-1885). Era stato ministro degli Interni nel Gabinetto costituito da Pio IX nel 1847. Dopo l'unità fu ministro della Pubblica Istruzione con Cavour e poi ministro plenipotenziario in Grecia.
- 20 Napoli. ACS.
- 21 Roma. ADaM.
- 22 Napoli. ACS.
 - 26,21 Luigi Indelli (1830-?), deputato di Frosinone, Monopoli e Bari dalla XII alla XVII legislatura (1874-1892) e nella XXI (1900-1904).
 - 26,21 Domenico Farini (1834-1900), deputato di Ravenna dalla VIII alla XV legislatura (1861-1886); senatore dal giugno 1886. Più volte presidente della Camera dal 1878 al 1884. Presidente del Senato dal novembre 1887 al maggio 1898.
 - 26,22 Luigi Miceli (1824-1906), deputato di Paola, Calatafimi, Sala Consilina, Cosenza dalla VIII alla XIX legislatura (1861-1897); senatore dal 1898; ministro dell'Agricoltura con Cairoli e Crispi.
 - 26,23 Filippo Abignente (1814-1887), deputato di Angri dalla X alla XIV legislatura (1867-1882).
 - 26,23 Francesco Lovito (1830-1906), deputato di Chiaromonte, Potenza e Brienza dalla VIII alla XXI legislatura (1861-1904). Fu segretario generale al Ministero dell'Agricoltura (1870) e dell'Interno (1881).

23 Napoli. ACS.

- 27,7 Paolo Ercole (1821-1895), deputato di Oviglio e Alessandria dalla VIII alla IX legislatura (1861-1867) e dalla XI alla XIX (1870-1895); seguace di Depretis.
- 27,8 Giuseppe Saracco (1821-1907), deputato di Acqui dalla IV alla VIII legislatura; senatore dal 1865; ministro delle Finanze con Crispi.
- 27,16 Pietro Lacava (1835-1912), deputato di Corleto Perticara e Potenza dalla X alla XXIII legislatura (1867-1912); ministro alle Poste con Crispi (1889-1891), all'Agricoltura con Giolitti (1892-1893), ai Lavori Pubblici con Pelloux (1898-1900) ed infine alle Finanze con Giolitti (1907-1908).
- 27,31 Giuseppe Pinelli, giornalista de «La Riforma»; negli anni successivi sarà capo di Gabinetto con Crispi.

24 Napoli. ACS.

- 28,17 Giovanni Nicotera.
- 28,18 Silvio Spaventa (1822-1893), deputato di Vasto, Atessa e Bergamo dalla VIII alla XVI legislatura (1861-1889); senatore dal 1889. Scrittore, pubblicista, era stato ministro dei Lavori Pubblici nell'ultimo Ministero Minghetti.
- 28,18 Giuseppe Finzi (1816-1886), deputato di Viadana, Milano, Borghetto Lodigiano, Bologna, Pesaro e Urbino dalla VII alla XV legislatura.
- 28,18 Giovanni Lanza (1810-1882), deputato di Frassineto, Occimiano, Vignale, Torino e Casale dalla I alla XIV legislatura; più volte ministro, dal dicembre 1869 al luglio 1873 fu presidente del Consiglio.
- 28,20 Jacopo Comin (1832-1896), deputato di Caserta dalla IX alla XVIII legislatura (1865-1895); giornalista, fondò e diresse a Milano «Il Pungolo», che trasferì poi a Napoli.
- 28,22 Gennaro Sambiasi Sanseverino duca di San Donato (1823-?), deputato di Napoli dalla VIII alla XXI legislatura (1861-1904).
- 29,2 Raffaele Mezzanotte (1811-1879), deputato di Chieti dalla IX alla XI legislatura (1865-1874) e nella XIII (1876-1879); all'epoca era ministro dei Lavori Pubblici.

25 Roma. ACS.

- 29,10 Nicotera, Cairoli e Depretis.

26 Napoli. ACS.

- 30,4 Primo Levi, giornalista e direttore de «La Riforma». Era stato avviato alla carriera giornalistica da Cavallotti a Milano. Venuto a Roma, si era avvicinato a Crispi.
- 30,20 Francesco Paolo Perez (1812-1892), senatore dal 1871; cattolico conservatore, apparteneva al gruppo dei regionisti siciliani; ministro dei Lavori Pubblici e della Pubblica Istruzione con Depretis e Cairoli.

27 Roma. ACS.

- 31,4 Si tratta di Vincenzo Florio, che morirà qualche mese dopo all'età di 14 anni.

28 Napoli. ACS.

- 31,28 Cesare Di Gaeta (1830-?), deputato di Napoli, Sala Consilina e Salerno dalla XI alla XV legislatura (1870-1886).

- 29 [Casamicciola]. MCRR.
- 30 Roma. ACS.
- 31 [Casamicciola]. ACS.
- 34,22 Antonio Oliva (1829-1886), deputato di Manduria e Novara dalla IX alla XV legislatura (1865-1886). Nella seconda metà degli anni sessanta era stato direttore de «La Riforma».
- 34,34 È la data della caduta del 3° Gabinetto Depretis. In questa occasione i crispini votarono per il Ministero, che ottenne 159 voti a favore e 251 contrari. Poiché 110 degli oppositori appartenevano alla Destra, la maggioranza della Sinistra sostenne Depretis.
- 32 Roma. ACS.
- 33 [Casamicciola]. ACS.
- 34 Napoli. ACS.
- 36,35 La riunione si era tenuta il 16 agosto. Ad essa avevano partecipato i deputati della Sinistra meridionale favorevoli alla ricostituzione unitaria del partito.
- 35 Marsala. ACS Hareford.
- 36 Marsala. ACS.
- 38,13 Tommaso Villa (1832-1915), Deputato di Villanova d'Asti, San Daniele e Alessandria dalla IX alla XXII legislatura (1865-1904); ministro degli Interni e di Grazia e Giustizia con Cairoli; presidente della Camera negli anni 1895-1897 e 1900-1902.
- 37 Napoli. ACS.
- 39,5 Facevano parte della Destra.
Teodorico Bonacci (1838-1905), deputato di Iesi, Ancona e Sora nella XII legislatura (1874-1876) e dalla XIV alla XX (1880-1900); senatore dal 1904. Nel settembre 1879 venne nominato segretario al Ministero dell'Interno, diretto da Villa; ministro di Grazia e Giustizia con Giolitti (1892-1893).
Giuseppe Andrea Angeloni (1826-1891), deputato di Sulmona e Aquila dalla IX alla XVII legislatura (1865-1891); commissario della Giunta per l'Inchiesta agraria.
- 38 Marsala. ACS.
- 39 Marsala. ACS.
- 40 Roma. ACS.
- 41,25 Francesco De Sanctis era stato nominato ministro della Pubblica Istruzione nel 3° Ministero Cairoli.
- 41 Napoli. ACS.

42 Roma. ACS.

43,9 Giuseppe Lazzaro (1825-1910), deputato di Conversano e Bari dalla VIII alla XXII legislatura (1861-1908); senatore dal giugno 1908; giornalista e redattore del «Roma».

43,12 Nicola Fabrizi.

43 Marsala. ACS.

43,25 Emilio Visconti Venosta (1829-1914), deputato di Bozzolo, Vittorio e Treviso dalla VII alla XV legislatura; senatore dal giugno 1886; più volte ministro degli Affari Esteri nei governi della Destra.

44 Napoli. ACS.

45 Napoli. ACS.

45,4 Il Farini si era dimesso a seguito del clima arroventato provocato da un banale incidente fra Bonghi e Mancini.

45,5 Michele Coppino (1822-1901), deputato di Alba e Cuneo dalla VII alla XXI legislatura; ministro della Pubblica Istruzione con Rattazzi, Depretis e Crispi. È noto per la legge 15 luglio 1877 sulla riforma della scuola e la obbligatorietà dell'istruzione elementare.

46 [Marsala]. ACS.

45,27 Vincenzo Picardi, deputato di Messina nella X legislatura (1867-1890) e dalla XII alla XVI (1874-1890).

45,27 Luigi Pellegrino (1820-1883), deputato di Messina dalla XIII alla XV legislatura (1876-1883); garibaldino, in gioventù arrestato dai Borboni venne condannato a 20 anni di reclusione per il tentativo insurrezionale del 1856.

45,31 Giovanni Bovio (1841-1903), deputato di Minervino Murge e Bari dalla XIII alla XXI legislatura (1876-1903); filosofo e giurista, apparteneva all'estrema sinistra.

45,33 Vincenzo Cordova Savini (1819-1897), deputato di Giarre e Catania dalla XI alla XV legislatura (1870-1886); senatore dal 1889; era nipote di Filippo Cordova.

45,33 Francesco Zuccaro-Floresta, deputato di Francavilla di Sicilia e Messina dalla XI alla XVII legislatura (1870-1892).

Giuseppe Calcagno Cumbo (1818-1903), deputato di Milazzo dalla XI alla XIII legislatura (1870-1880); senatore dal novembre 1891.

46,2 Francesco Perroni-Paladini (?-1908), deputato di Cefalù, Castoreale e Messina dalla XII alla XIII legislatura (1874-1880) e nella XVI (1886-1890). Garibaldino, dopo l'unità diresse «La Campana della Gancia».

46,2 Giovanni di Sant'Onofrio del Castillo (1816-1880), deputato di Castoreale nella XIV legislatura.

46,4 Rosario Cancellieri (1825-1896), deputato di Comiso dalla IX alla XI legislatura (1865-1874) e dalla XIII alla XIV (1876-1882); senatore dal 1890. I compagni a cui allude Crispi sono: Tedeschi-Rizzone e Nicastro-Ventura.

Michele Tedeschi-Rizzone (1840-1898), deputato di Modica dalla XI alla XIV legislatura (1870-1882); senatore dal 1890.

Filippo Nicastro-Ventura (1842-1913), deputato di Siracusa e Ragusa dalla XII alla

- XIV legislatura (1874-1882) e dalla XVIII alla XIX (1892-1897).
- 46,6 Vincenzo Carbonelli (1820-1901), deputato di Bari, Campi Salentino e Taranto dalla IX alla XIII legislatura (1865-1880).
- 47 [Roma]. ACS.
- 48 Roma. ACS.
- 47,7 Raffaele Palizzolo (1845-1918), deputato di Palermo dalla XV alla XVI legislatura (1882-1890) e dalla XVIII alla XX (1892-1900); membro del Consiglio centrale del Banco di Sicilia. Negli anni successivi sarà accusato quale mandante dell'assassinio dell'ex-direttore del Banco di Sicilia Emanuele Notarbartolo.
- 49 Roma. ACS.
- 48,8 Cesare Correnti (1815-1888), deputato di Stradella, Abbiategrasso, Milano, Sannazaro e Vigevano dalla II alla VI legislatura e dalla VIII alla XV; senatore dal 1886. Fu più volte ministro della Pubblica Istruzione nei governi della Destra. Dopo il 1876 collaborò strettamente con Depretis e la Sinistra.
- 50 Roma. ACS.
- 51 [Palermo]. ACS.
- 52 [Palermo]. ACS.
- 50,4 Guglielmo Castelnuovo di Pisa, attivo imprenditore agricolo in Tunisia.
- 53 [Palermo]. ACS.
- 54 Napoli. ACS.
- 51,5 Giovanni Nicotera.
- 55 Roma. ACS.
- 51,15 Crispi si riferisce alla discussione parlamentare del 30 novembre sulla politica interna del Ministero Cairoli-Depretis. A conclusione si era votato su una risoluzione ministeriale, nella quale si affermava che la Camera doveva «pronunciarsi sulle importanti riforme domandate dai bisogni e dai voti del paese». Una delle riforme era quella elettorale.
- 56 Roma. ACS.
- 52,14 Giovanni Laganà, dipendente della società Florio. Diventerà direttore generale della Navigazione Generale Italiana, nata dalla fusione fra Florio e Rubattino.
- 52,23 Benedetto Emanuele di San Giuseppe (1847-1906), deputato di Partinico e Trapani dalla XIV alla XVII legislatura (1880-1892); senatore dal 1892.
- 57 Marsala. ACS.
- 53,6 Primo Levi, direttore de «La Riforma».
- 53,12 Benedetto Brin (1833-1898), ammiraglio, deputato di Livorno e Torino dalla XII alla XX legislatura (1874-1898); più volte ministro della Marina.

- 53,12 Ferdinando Acton (1832-1891), ammiraglio; deputato di Amalfi dalla X alla XI legislatura (1867-1874); senatore dal 1880; ministro della Marina dal 1879 al 1883 con Cairoli e Depretis sosteneva la necessità di costruire navi piccole e numerose, in contrapposizione alle tesi di Brin che era per le grandi unità.
- 53,24 Allude al contratto per la fusione delle società Florio e Rubattino.
- 58 Marsala. ACS Hareford.
- 54,7 Pasquale Stanislao Mancini, (1817-1890), professore di diritto internazionale a Torino, Napoli e Roma; deputato di Sassari, Ariano e Avellino dalla VII alla XVI legislatura; ministro della Pubblica Istruzione, di Grazia e Giustizia e degli Affari Esteri con Rattazzi e Depretis.
- 59 Napoli. ACS.
- 60 Marsala. ACS.
- 61 Marsala. ADaM.
- 55,26 Damiani era risultato il primo dei non eletti alle elezioni per la XV legislatura.
- 62 [Marsala]. ADaM.
- 56,27 Allude, forse, alle dimissioni da magistrato.
Simone Cuccia (1841-1894), deputato di Palermo dalla XV alla XVIII legislatura (1882-1894).
- 63 [Roma]. ACS.
- 57,5 Sconfitto a Trapani, Damiani si era presentato nel collegio di Giarre, dove era rimasto un posto vacante.
- 57,5 Michele Grassi-Pasini (1830-1913), deputato di Catania e Acireale dalla XV alla XVI legislatura (1882-1890) e dalla XIX alla XX (1895-1900); senatore dal 1905.
- 57,6 Filadelfo Faro, deputato di Paternò nella X legislatura (1867-1870).
- 57,7 Luigi Gravina (1830-1910), deputato di Regalbuto e Giarre dalla VIII legislatura alla XII (1861-1876). Nel 1876 venne nominato prefetto. All'epoca era prefetto di Roma.
- 57,9 Primo Levi.
- 64 [Roma]. ADaM.
- 65 [Roma]. ADaM.
- 58,13 Giovanni Romeo delle Torrazze (1861-?), deputato di Bronte dalla XXIII alla XXIV legislatura (1909-1919).
- 58,24 Francesco Cimbali (1860-?), deputato di Bronte nella XVIII legislatura (1892-1895).
- 66 Marsala. ACS. Già edita in G. PIPITONE-FEDERICO, *L'anima di Francesco Crispi. Carteggio intimo*, Palermo 1910, pp. 93-94.
- 59,2 Allude ai deputati eletti nel 2° Collegio di Siracusa: Emanuele Antoci, Giuseppe Carnazza Puglisi e Francesco Giardina. Al posto di

Carnazza Puglisi, sorteggiato per eccedenza nel numero dei deputati professori, era stato eletto nel luglio 1883 Paolo di Camporeale.

59,3 Filippo Nicastro-Ventura, Michele Tedeschi-Rizzone e Rosario Cancellieri.

67 [Marsala]. ACS. Già edita in PIPITONE-FEDERICO, *L'anima di Francesco Crispi*, cit., pp. 94-95.

59,20 Annullate le elezioni del Collegio di Giarre, Damiani era stato eletto a Messina, dove era rimasto vacante un posto per la morte di Luigi Pellegrino.

68 [Marsala]. ACS

60,4 Michelangelo Bottari (1829-1894), garibaldino, deputato di Messina nella X legislatura (1867-1870). Direttore del quotidiano messinese «L'Aquila latina».

69 Marsala. ADaM.

70 Roma. ACS.

71 Marsala. ACS.

62,4 Morana era segretario al Ministero dell'Interno con Depretis.

72 Marsala. ACS.

73 Marsala. ACS.

74 Palermo. ACS.

63,25 Paolo di Camporeale Beccadelli Acton (1852-1918), figliastro di Minghetti; deputato di Siracusa dalla XV alla XVII legislatura (1883-1892); senatore dal novembre 1892. Fu presidente del Comitato dell'Esposizione nazionale di Palermo (1891).

75 [Marsala]. ADaM.

76 Roma. ACS.

77 [Marsala]. ACS.

78 Marsala. ACS.

79 Roma. ACS.

80 Marsala. ACS.

81 Roma. ACS.

67,20 Damiani all'epoca era sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri.

67,25 Antonio Baldissera (1838-1917), generale; partecipò alle campagne d'Africa; dopo la sconfitta di Adua fu governatore dell'Eritrea nel 1896-1897; senatore dal 1904.

68,1 Alberto Blanc (1835-1904), diplomatico a Madrid e Costantinopoli; ministro degli

82 [Roma]. ADaM.

- 68,10 L'11 settembre, in occasione delle nozze tra il duca d'Aosta con Maria Letizia Napoleone, Umberto I aveva conferito a Crispi l'ordine supremo della Santissima Annunziata.

83 [Roma]. MCRR.

- 68,23 Si tratta dell'informatore vaticano Giovanni Berthelet, il quale manteneva stretti rapporti con Damiani. Presso il Museo del Risorgimento di Roma è conservato il carteggio fra i due personaggi.

84 Roma. ACS.

- 69,11 Cavallotti aveva condannato la politica filoautriaca di Crispi e attaccato la stampa favorevole allo statista siciliano, sostenendo che essa era finanziata con i cosiddetti «fondi neri».
- 69,25 Andrea Calenda di Tavani (1831-1904); all'epoca era prefetto di Palermo; senatore dal dicembre 1890.
- 69,30 Emanuele Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia; era stato per qualche tempo sindaco di Palermo. Nel febbraio 1893 venne assassinato e quale mandante dell'omicidio fu accusato l'on. Raffaele Palizzolo.

85 [Roma]. ACS

- 70,8 Maffeo Sciarra, redattore de «La Tribuna».

86 [Roma]. ACS.

87 Minuta e senza data. ACS.

88 Minuta e senza data. ACS.

89 Roma. ACS.

- 72,31 Baldassare Odescalchi (1844-1909), deputato di Civitavecchia, Roma e Ascoli Piceno dalla XIV alla XVIII legislatura (1880-1895); senatore dal 1896.
- 72,34 Nicolò Gallo (1849-1907), deputato di Girgenti, Bivona e Foligno dalla XV alla XXII legislatura (1882-1907); ministro della Pubblica Istruzione e di Grazia e Giustizia con Rudini e Giolitti.
- 72,34 Camillo Finocchiaro Aprile (1851-1916), deputato di Palermo e Prizzi dalla XV alla XXIV legislatura (1882-1916); direttore de «L'umanitario», che si stampava a Palermo; ministro delle Poste, di Grazia e Giustizia con Giolitti, Pelloux e Fortis.

90 [Napoli]. ACS.

- 73,29 Urbano Rattazzi junior, ministro di Casa reale.

91 [Roma]. ACS.

92 [Roma]. ACS.

- 74,20 Giovanni Berthelet.
- 75,4 Quotidiano napoletano fondato nel 1860; il giornale sosteneva le posizioni della Sinistra meridionale.
- 75,5 Georg Leo Caprivi de Montecuccoli (1831-1899), cancelliere tedesco dal marzo 1890 all'ottobre 1894.
- 75,6 Alessandro Fortis (1842-1909), deputato di Forlì e Poggio Mirteto dalla XIV alla XXIII legislatura (1880-1909); all'epoca era segretario generale al Ministero dell'Interno diretto da Crispi.
- 93 Napoli. ACS.
- 76,7 Antonio Gandolfi (1835-1902), generale; deputato di Carpi e Modena dalla XII alla XVII legislatura (1874-1890); dal 1890 al 1892 fu governatore della colonia Eritrea; senatore dal 1901.
- 94 Roma. ACS.
- 76,25 Giuseppe Reale (1850-?), deputato di Siracusa e Modica nella XVI legislatura (1886-1890) e dalla XVIII alla XX (1892-1900).
- 76,26 Emilio Bufardecì (1816-1899), deputato di Siracusa e Modica dalla XVI alla XVIII legislatura (1886-1895); amico intimo di Crispi.
- 95 Roma. ACS.
- 77,13 Raffaele Cappelli (1848-1921), deputato di San Demetrio e L'Aquila dalla XIV alla XXIV legislatura (1880-1919); senatore dal dicembre 1919. Esperto in problemi internazionali, fu addetto alle ambasciate di Londra e Vienna; segretario al Ministero degli Affari Esteri dal 1885 al 1887 e ministro nello stesso dicastero con Rudinì (1896-1898).
- 96 Marsala. ACS.
- 97 [Marsala]. ACS.
- 98 Marsala. ACS.
- 99 Napoli. MCRR.
- 80,22 È la data della caduta del 1° Ministero Rudinì.
- 100 Napoli. MCRR.
- 101 Marsala. ACS.
- 81,36 Giulio Benso duca della Verdura (1817-1904), membro del Parlamento siciliano del 1848-49; senatore dal 1862; più volte sindaco di Palermo e poi direttore generale del Banco di Sicilia.
- 82,15 Enrico Cialdini (1811-1892), generale; deputato di Reggio Emilia dalla VII alla VIII legislatura; senatore dal 1864.
- 102 Marsala. ACS.
- 82,30 Giuseppe Pignatelli Aragona di Terranova (1860-1938), principe di Nola e di Ca-

- stelvetrano; deputato di Terranova di Sicilia dalla XX alla XXI legislatura (1897-1904); senatore dal 1905.
- 83,9 Luigi Luzzatti (1841-1927), economista e pubblicista; deputato di Oderzo, Padova, Treviso e Abano Terme dalla XI alla XXV legislatura (1870-1921); senatore dal 1921; ministro del Tesoro e dell'Agricoltura con Rudinì, Giolitti e Sonnino; dal marzo 1910 al marzo 1911 fu presidente del Consiglio.
- 83,15 Ascanio Branca (1840-1903), deputato di Potenza dall'XI alla XXI legislatura (1870-1903); segretario al Ministero di Agricoltura nel 1876; membro della Giunta per l'Inchiesta agraria; ministro dei Lavori Pubblici, delle Poste e delle Finanze con Rudinì, alle Finanze con Saracco.
- 103 Marsala. ACS.
- 83,31 Vincenzo Saporito (1849-?), deputato di Trapani e Castelvetro dalla XV alla XXIV legislatura (1882-1919).
- 83,32 Pietro Nocito (1841-1904), professore di diritto penale; deputato di Acquaviva delle Fonti e Bari dalla XIII alla XXI legislatura (1876-1904); all'epoca era sottosegretario alla Giustizia nel Gabinetto Giolitti.
- 104 Napoli. ACS.
- 105 [Roma]. ACS.
- 84,28 Nell'interiorizzazione venivano sollevati i problemi degli scandali bancari. Napoleone Colajanni (1847-1921), professore di statistica a Napoli; deputato di Caltanissetta, Castrogiovanni e Girgenti dalla XVII alla XXVI legislatura (1890-1921); repubblicano, giornalista, diresse «L'isola» di Palermo e poi «La rivista popolare» a Roma.
- 84,29 Achille Plebano (1835-?), economista e giornalista; deputato di Borge e Cuneo dalla XII alla XVII legislatura (1874-1892).
- 85,1 Giulio Prinetti di Merate (1851-1908), deputato di Como dalla XV alla XXII legislatura (1882-1908); ministero dei Lavori Pubblici, degli Esteri con Rudinì e Zanardelli.
- 85,2 Giornale letterario e di costume fondato a Firenze nel 1870 da Francesco De Renzis e Giuseppe Piacentini, diretto da Achille Plebano.
- 106 [Roma]. ACS.
- 107 Roma. ACS.
- 87,19 Crispi si riferisce al voto di fiducia ottenuto dal Ministero Giolitti, in modo plebiscitario (316 voti favorevoli e 27 contrari), sulla proroga trimestrale al privilegio di emissione.
- 110 [Marsala]. ACS.
- 87,35 Il testo dell'invito è il seguente: «Signore, scorrendo con parecchi amici dimostrai ai medesimi la necessità di una associazione per l'educazione militare del popolo. Il pensiero ottenne molte adesioni, e perciò La prego di intervenire il 10 corrente (domenica) alle ore 3 p.m. nella Sala Rossa del Politeama Garibaldi, per get-

tare le basi del nuovo sodalizio. Nella convinzione che Ella vorrà onorarci, coi sensi di altissima stima, mi confermo dev.mo suo F. Crispi».

111 Marsala. ACS.

112 Marsala. ACS.

113 Napoli. MCRR.

89,4 Luigi Ferrari (1849-?), deputato di Rimini e Forlì dalla XIV alla XVIII legislatura (1880-1895); appartenente all'Estrema sinistra; nel Gabinetto Giolitti del maggio 1892 al novembre 1893 era stato sottosegretario agli Esteri.

89,5 Oreste Baratieri (1841-1901), generale; deputato di Breno e Brescia dalla XIII alla XIX legislatura (1876-1895); governatore dell'Eritrea dal 1891 al 1896.

89,8 È la data della caduta del 1° Ministero Crispi.

89,23 Francesco Guicciardini (1851-1915), deputato di Firenze e San Miniato dalla XV alla XXIV legislatura (1882-1915); ministro dell'Agricoltura con Rudinì.

89,24 Davide Consiglio (1836-1925), deputato di Napoli dalla X alla XII legislatura (1867-1876); senatore dal 1881; per alcuni anni fu direttore del Banco di Napoli.

89,24 Pietro Vacchelli (1837-1913), deputato di Pirighettone e Cremona nella X legislatura (1867-1870) e dalla XIII alla XVIII (1876-1895); senatore dal 1896; ministro del Tesoro e delle Finanze con Pelloux e Fortis.

89,32 Antonio Mordini (1819-1902), deputato di Borgo a Morrano, Palermo, Correggio e Lucca dalla VII alla XVIII legislatura; senatore dal 1896; prodittatore in Sicilia dopo l'unificazione; ministro dei Lavori Pubblici con Menabrea.

114 Roma. ACS. Già edita in G. FONTEROSSÌ, *Una lettera di Crispi ad Abele Damiani sulla crisi ministeriale del 1893*, in «Nuova Antologia», 1935, vol. 377, p. 638.

115 Roma. ACS.

116 [Marsala]. ACS. Già edita in L. FEDERZONI, *Lettere di F. Crispi ad A. Damiani*, in «Nuova Antologia», 1935, vol. 377, pp. 323-324.

117 [Roma]. ACS.

93,6 Paolo Boselli (1838-1932), deputato di Savona, Genova, Torino dalla XI alla XXV legislatura (1870-1921); senatore dal 1921; ministro della Pubblica Istruzione, dell'Agricoltura, delle Finanze e del Tesoro con Crispi, Pelloux, Sonnino; dal 1916 al 1917 fu presidente del Consiglio.

118 [Roma]. MCRR.

93,17 Damiani allude alla opposizione che il piano finanziario di Sonnino aveva incontrato alla Camera. Il 3 giugno Crispi, per evitare un voto contrario, propose di nominare una Commissione con il compito di studiare le riduzioni possibili della spesa dello Stato. La proposta era passata con 11 voti di maggioranza e quindi Crispi si era dimesso.

119 Roma. ACS.

94,13 Augusto Barazzuoli (1830-1896), deputato di Colle Val d'Elsa e Siena dalla X alla

XIX legislatura (1870-1896). All'epoca era ministro di Agricoltura.

120 Marsala. MCRR.

95,3 Giuseppe Palumbo-Cardella.

121 [Napoli]. ACS.

95,20 Giuseppe Mirri (1834-1907), generale; deputato di Bologna nella XVI legislatura (1886-1890). Con decreto del 30 agosto 1894 era stato nominato responsabile delle pubblica sicurezza in Sicilia. Giannetto Cavasola (1840-1922), prefetto di Palermo, aveva criticato il provvedimento adottato da Crispi.

95,25 Giuseppe Guaita, prefetto di Trapani dall'aprile 1894 al febbraio 1895.

95,29 Angelo Annaratone era prefetto di Brescia. Il 16 settembre 1894 veniva nominato prefetto di Agrigento.

95,34 Giuseppe Sensales, direttore generale della Pubblica Sicurezza dall'ottobre 1893 all'aprile 1896.

122 Napoli. ACS.

96,11 Aldo Annoni (1831-1900), deputato di Cuggiono dalla XI alla XII legislatura (1870-1876); senatore dal 1876; all'epoca era presidente della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde.

123 Roma. ACS.

96,22 Antonino D'Antona (1842-1913), professore in chirurgia nell'Università di Napoli; senatore dal 1897.

96,25 Corrado Tommasi-Crudeli (1834-1900), professore; deputato di Cortona e Arezzo nella XII legislatura (1874-1876) e dalla XV alla XVII (1882-1892); senatore dal 1892; diresse «Il Corriere italiano».

97,2 Edoardo Donadio (1856-?), deputato di Sovigliano dalla XX alla XXI legislatura (1897-1904).

124 Marsala. ACS.

97,13 Si riferisce al disegno di legge «Sull'enfiteusi dei beni degli enti morali e sui miglioramenti dei latifondi dei privati nelle provincie siciliane», presentato da Crispi il 1° luglio 1894.

97,13 Antonio di Rudinì.

125 Roma. ACS.

98,4 Calcedonio Inghilleri (1836-1926), deputato di Monreale dalla XII alla XIV legislatura (1874-1882); senatore dal 1889; amico e seguace di Crispi, all'epoca era Commissario ripartitore dei demani comunali.

98,8 Emilio Pinchia (1842-1934), deputato di Torino ed Ivrea dalla XVII alla XXIII legislatura (1890-1913); sottosegretario alla Pubblica Istruzione con Rudinì, Giolitti e Tittoni.

126 Roma. ACS.

127 Roma. ACS.

- 128 Roma. ACS.
100,7 Roberto Vollaro de Lieto (1847-1909), deputato di Foggia dalla XVII alla XXI legislatura (1890-1904).
- 129 [Marsala]. ACS.
- 130 [Roma]. ACS.
101,9 È la data delle dimissioni dell'ultimo Ministero Crispi.
- 131 Marsala. Già edita in FEDERZONI, *Lettere di F. Crispi*, cit., pp. 324-325.
- 132 [Roma]. ACS.
102,26 Nicola Petrina, socialista messinese, aveva partecipato al movimento dei Fasci siciliani.
102,31 Antonino Paternò Castello marchese di San Giuliano (1852-1914); sindaco di Catania dal 1879 al 1882; deputato della stessa città dalla XV alla XXI legislatura (1882-1904); senatore dal 1905; ministro delle Poste e degli Esteri con Pelloux, Fortis, Luzzatti, Giolitti e Salandra.
102,32 Quotidiano romano fondato nel 1883 dai deputati della Pentarchia. Negli anni successivi aveva sostenuto la politica triplicista e colonialista di Crispi.

GIUSEPPE ASTUTO

INDICE DEI NOMI

- Abignente F., 26, 28, 106
 Acton F., 53, 111
 Alvisi G.G., 24, 106
 Angeloni G.A., 39
 Annaratone A., 95, 117
 Annoni A., 96, 117
 Antoci E., 111
 Arbib E., 24, 25, 106

 Baccarini A., 11, 29, 104
 Baldissera A., 67, 112
 Baratieri O., 89, 90, 116
 Barazzuoli A., 94, 100, 117
 Bertani A., 15, 104, 105
 Berthelet G., 113, 114
 Bismarck-Schönhausen (Otto, principe di), 55
 Bivona G., 98
 Blanc A., 68, 112
 Bonacci T., 39, 80, 81, 108
 Bonghi R., 109
 Borruso-Bocina G., 15, 37, 104
 Boselli P., 89, 93, 94, 116
 Botta eredi, 18
 Bottari M., 60, 112
 Bovio G., 45, 109
 Branca A., 83, 115
 Brin B., 53, 68, 80, 81, 89, 110, 111
 Bufardeci E., 76, 114

 Cairoli B., 11, 12, 15, 18, 26, 30, 32, 34-42, 49, 79, 104, 108, 110, 111
 Calcagno-Cumbo G., 46, 109
 Camporeale P. (Beccadelli Acton, principe di), 63, 64, 112
 Cancellieri R., 46, 82, 109, 112
 Cappelli R., 77, 114

 Caprivi Leo G., 75, 114
 Carbonelli V., 46, 110
 Carcano P., 80, 81
 Carnazza Puglisi G., 111, 112
 Castel Maurigi R. (Maurigi, marchese di), 9, 10, 34, 103
 Castelnuevo G., 50, 110
 Cavallotti F., 69, 77, 95, 104, 107, 113
 Cavasola G., 95, 117
 Cavour C. (Benso, conte di), 106
 Cesarò G. (Colonna, duca di), 9, 15, 103
 Chimirri B., 81, 99, 100
 Cialdini E., 82, 114
 Cimbali F., 58, 111
 Cocco Ortu F., 80
 Colajanni N., 84, 85, 115
 Comin J., 28, 38, 107
 Consiglio D., 89, 116
 Contini G., 6
 Coppino M., 45, 103, 109
 Cordova F., 109
 Cordova Savini V., 45, 58, 109
 Correnti C., 48, 110
 Corte C., 19, 21, 105
 Corti L., 15, 105
 Cuccia S., 56, 111

 D'Antona A., 96, 98, 117
 De Filippi N., 98
 De Luca Aprile G. 12, 15, 16, 19, 21, 104
 De Luca F., 103
 Del Vecchio P., 105
 Depretis A., 12, 16, 18, 22, 29, 32, 36, 42, 54, 57, 59, 103, 112
 De Renzis F., 115

- De Sanctis F., 41, 103, 108
 Di Gaeta C., 31, 107
 Di Maggio L., 14
 Dina G., 18, 105
 Donadio E., 96, 117
- Ellena V., 80
 Ercole P., 27, 107
- Fabrizi N., 6, 18, 34, 42, 48, 58,
 98, 105, 106, 109
 Farini D., 26, 28, 45, 106, 109
 Faro F., 57, 111
 Favara V., 10, 103
 Federazoni L., 7, 116, 118
 Ferrari L., 89, 116
 Finocchiaro Aprile C., 72, 73, 80,
 83, 100, 113
 Finzi G., 28, 107
 Florio I., 19, 31, 50, 53, 56, 63, 105
 Florio (società), 110, 111
 Florio V., 107
 Fonterossi G., 7, 116
 Fortis A., 75, 99, 100, 113, 114,
 116, 118
 Franchetti L., 75, 76
- Gallo A., 5, 6, 113
 Gallo N., 72, 80
 Gandolfi A., 76, 78, 114
 Garibaldi G., 15, 85, 91
 Genala F., 80, 81
 Giampietri C., 5
 Giardina F., 111
 Giolitti G., 80, 81, 83, 85, 107,
 108, 113, 115, 116, 118
 Giusso G., 65
 Grassi Pasini M., 57, 58, 111
 Gravina L., 57, 111
 Grimaldi B., 30, 84
- Guaita G., 95, 117
 Guarneri A., 10, 19, 103
 Guicciardini F., 89, 116
- Indelicato M., 63, 104
 Indelli L., 26, 27, 106
 Inghilleri C., 98, 117
 Ingraiti G., 7
- Lacava P., 27-29, 46, 47, 80, 81,
 107
 Laganà G., 52, 53, 57, 110
 Lanza G., 28, 107
 La Porta L., 18, 23, 25, 27, 29, 105
 Lazzaro G., 43, 106, 109
 Leone XIII (papa), 55
 Levi P., 30-32, 34, 35, 41, 48, 53,
 80, 107, 110, 111
 Lovito F., 26, 30, 31, 39, 106
 Luzzatti L., 83, 115, 118
- Magliani A., 24, 106
 Malusardi A., 19, 47, 105
 Mamiani della Rovere T., 24, 106
 Mancini P.S., 54, 109, 111
 Manzoni A., 85
 Mariani C., 18, 105
 Martini F., 80, 81
 Menabrea L.F., 116
 Menelik, 86
 Mezzanotte R., 29, 107
 Miceli L., 26, 34, 41, 42, 80, 106
 Minghetti C., 11, 13, 107, 112
 Mirri G., 95, 117
 Morana G.B., 10, 28, 36, 62, 103,
 112
 Mordini A., 89, 116
 Morelli E., 7
 Morin E., 80
 Mussolini B., 7
 Mussi G., 11, 31, 104

- Nelson W., 58
 Nicastro-Ventura F., 109, 112
 Nicotera G., 19, 26, 27, 33, 35,
 41, 42, 47, 52, 54,
 74, 80, 83, 105, 107,
 110
 Nocito P., 83, 115
 Notarbartolo E., 69, 110, 113

 Odescalchi B., 72, 113
 Oliva A., 34, 108

 Palamenghi-Crispi T., 5
 Palizzolo R., 47, 110, 113
 Palumbo Cardella G., 5, 85, 117
 Patanè G., 91, 93, 95, 98
 Pellegrino L., 45, 109, 112
 Pelloux L., 80, 92, 107, 113, 116,
 118
 Perazzi C., 80
 Perez F.P., 30, 32, 107
 Perroni-Paladini F., 46, 109
 Petrina N., 102, 118
 Piacentini G., 115
 Picardi V., 45, 64, 109
 Pierantoni A., 15, 104
 Pinchia E., 98, 118
 Pinelli G., 27, 61, 62, 76, 86, 99,
 107
 Pipitone-Federico G., 111, 112
 Plebano A., 84, 85, 115
 Prinetti di Merate G., 85, 102, 115

 Raffaele G., 9, 31, 35, 37, 103
 Rattazzi U., 109, 111
 Rattazzi U. (junior), 73, 113
 Reale G., 76, 114
 Reitano F. (Colonna-Romano, duca
 di), 10, 103
 Riccioli C., 98, 99
 Robilant C.F. (Nicolis, conte di), 54

 Romeo delle Torrazze G., 58, 111
 Rubattino (società), 49, 110, 111
 Rudinì A. (Starabba, marchese di),
 49, 56, 58, 59, 63, 69,
 77, 79, 81, 83, 94, 97,
 102, 103, 114-118

 Salandra A., 100, 118
 San Donato G. (Sambiase Sanseve-
 rino, duca di), 28,
 31, 107
 San Giuliano A. (Paternò Castello,
 marchese di), 102,
 118
 San Giuseppe B.E., 76, 100, 110
 Sant'Onofrio del Castillo G., 46, 109
 Saporito V., 97, 115
 Saracco G., 27, 107, 115
 Sciarra M., 70, 113
 Seismit-Doda F., 16, 72, 105
 Sella Q., 11, 13, 15, 17, 26, 28, 105
 Sensales G., 95, 117
 Sonnino S., 80, 93, 100, 115, 116
 Sorrentino T., 38
 Spaventa S., 28, 107

 Tajani D., 12, 31, 74, 104
 Tedeschi-Rizzone M., 109, 112
 Terranova G. (Pignatelli Aragona,
 principe di), 82, 83,
 114
 Tommasi-Crudeli T., 96, 97, 117
 Tumminelli Conti A., 10, 45, 103
 Turrisi-Colonna N., 10, 103

 Umberto I., 113

 Vacchelli P., 89, 90, 116
 Vasta G.D., 106
 Verdi G., 85

Verdura G. (Benso, duca della), 81, 114	Vollaro De Lieto R., 100, 118
Villa T., 38, 40, 108	Zanardelli G., 18, 29, 54, 74, 80, 82, 89, 90, 94, 115
Visconti Venosta E., 43, 109	
Vittorio Emanuele II, 15	Zuccaro-Floresta F., 45, 60, 109

SEBASTIANO GRASSO

PER IL D'ANNUNZIO ISOTTEO: L'INTELLIGENZA ALLE ORIGINI
DEL DOLCE GRAPPOLO

1. Apparso sulla «Cronaca Bizantina» del 27 dicembre 1885, il *Dolce Grappolo* [= DG]¹ viene successivamente inserito sia nell'*Isaotta Gutta-dàuro ed altre poesie* (1886) [= IG] che nell'*Isottèo-Chimera* (1890) [= IC], dove va ad occupare rispettivamente il terzo ed il secondo posto. Il caso è tipico: nel disegnare un percorso (rivista-opera-opera o, meglio, rivista-opera A-opera A'), illustra, per la sua parte, una tecnica, quella che, finalizzata a una sistemazione della produzione, permette anche di condurre ogni componimento a significazioni diverse. È un nodo importante, che qui si può solo di sfuggita segnalare², ma da tener presente almeno nei suoi termini generali, dal momento che consente di dare un valore preciso alla collocazione del DG e al senso stesso di questa collocazione.

1.1. Terzo in IG (ma secondo di quel *Libro di Isaotta* che ne costituisce la massima parte) dopo *Le coppe di Papa Borgia* (espressamente date come *Prologo*) e il *Sonetto liminare*, secondo in IC dopo lo stesso *Sonetto liminare* divenuto *Al Libro detto Isotteo*, il DG occupa in qualunque caso una posizione di rilievo: significativamente, non viene disperso nel corpo delle due opere e con coerenza appare, nell'una e nell'altra, dopo liriche a carattere introduttivo. Queste, in più, e specialmente *Le coppe*, scarsamente aderendo al clima isotteo, sospingono il DG proprio sulla soglia delle due opere e, ancor prima che per i suoi valori intrinseci, lo designano come il componimento che veramente le apre.

Le coppe, specialmente, si diceva: destinate — ed è già una prova — a scomparire dall'*Isotteo* (cioè da quella parte di IC in cui confluisce il *Libro di Isaotta* di IG) e a trasbordare, col titolo *Le Belle*, nella *Chimera*, non si adattano ad IG se non per una variante che D'Annunzio fa intervenire sul testo *princeps* («Cronaca Bizantina», 29.11.1885), tale che, ai vv. 51/3,

[...] Ma prima
fra l'altre, Ebe, la Musa,
quella ch'io non cantai, [...]

diviene

[...] Ma prima
Isaotta, la Musa,
quella ch'io più cantai, [...]:

anche a voler identificare dietro le due donne la stessa persona, immutata resta l'economia della lirica, tutta giocata su una maliziosa rievocazione cinquecentesca utile ad introdurre un riassuntivo colpo d'occhio su tutte le «belle» amate dal poeta ed ora allontanate dalla nuova donna. È proprio questo concetto e la connessa, facile possibilità di sostituire solo un nome perché la lirica continui a «funzionare», ad accertare la casualità della variante e dunque della lirica stessa: se ne avrà prova ulteriore nella *Chimera*, quando sarà

la Gorgone, Medusa,
quella ch'io non baciai, [...]

a fingere la nuova figura femminile, ormai Barbara Leoni.

Ancora un dato, poi, dà come improbabile l'appartenenza di questa lirica ad IG: un'Isaotta che

[...] con un baleno
tra i cigli e con protese
le bellissime braccia, offre il suo seno,
come Giulia Farnese.

(vv. 53/6)

è palesemente un falso: il gesto è di quelli che il blocco isotteo rigetta, nulla in esso deponendo per un eros così esibito e (alla maniera del Cinquecento) fastoso.

Quanto al *Sonetto liminare*, la sua funzione è squisitamente

metapoetica: esso non getta luce su Isaotta, ma sul «libro», come esplicitamente suggerisce il secondo titolo che il sonetto avrà; tocca al «libro», infatti, essere definito tramite le apposizioni *palagio*, *selva* e *fonte*, sempre *d'oro*, ed è in «questo» libro che

[...] convien che più sfavilli
sonante il verso e più ridan le forme

(vv. 12/3) :

certo,

quando Isaotta Guttadàuro sale.

(v. 14) ,

ma, a voler già cantare Isaotta, meglio si sarebbe prestato l'altro sonetto «*Isaotta cantò, su la galea*», assieme al *liminare* apparso sul «Fanfulla della Domenica» del 19.9.1886 e a pari diritto inseribile qui, tanto più che dell'ispiratrice forniva un ritratto pienamente isotteo. Ma questa presentazione non avviene e il componimento finirà piuttosto tra i *Sonetti d'Ebe*, tra «le altre poesie», cioè, di IG, da cui giungerà alla *Chimera*.

Le *Coppe* e il *Liminare*, dunque, non riescono a fornire di Isaotta altro che il nome: essenzialmente, non assolvono la loro funzione, e cedono al DG il compito di presentare la protagonista, di darle un volto.

Ma al DG tocca, contemporaneamente, di introdurre un tono, un'aura particolari, di stabilire il colore di fondo di tutta un'opera, e questo può avvenire perché rigoroso e continuo è il rapporto che instaura con l'*Intelligenza* [= IN], il poemetto allegorico-didattico composto tra Due e Trecento e già attribuito a Dino Compagni³. Si vedrà come sia stretto questo legame: qui va osservato che il DG non solo occupa le prime posizioni di IG e IC (e nei termini appena esaminati) ma precede anche, cronologicamente, molte delle liriche del *Libro di Isaotta* (e dunque dell'*Isotteo*) e lo stesso *Sonetto liminare* addirittura, per restare nell'ambito di liriche fin qui citate; e qui conviene restare ancora, per segnare un approccio all'IN mediato dal DG: il *palagio*, la *selva* e la *fonte d'oro* derivano dalla stanza CCLXXXVII del poemetto, ma, appunto, il passaggio avviene *dopo* la stesura del DG, che per primo stabilisce un rapporto profondo con l'IN. È dall'alto di questo rapporto che il DG può dominare le liriche che lo seguono, è questa frequentazione che veramente ne fa la soglia d'un'opera, il punto privilegiato da cui osservare

una parte importante della produzione dannunziana.

2. L'IN è esplicitamente presente nel DG ai vv. 19/27: qui è riportata tra virgolette — con la sola eccezione del v. 6, ma con rispetto della parola-rima *adorno* — l'XI^a stanza del poemetto. La stessa pausa che D'Annunzio si ritaglia al v. 24 («canta l'Antico ne 'l poema adorno») e che serve a dichiarare l'origine dei versi, nell'affermare che l'assunzione è diretta comporta una riflessione di tipo metapoetico.

Altri versi, ancora, derivano dall'IN: le citazioni in questi casi non vengono chiuse tra virgolette, ma chiara appare — per la vistosità delle riprese — l'intenzione dannunziana di riconnetterle, in quanto a valore e a statuto, alla prima. Così, il v. 56 («ir le beltà non viste imaginando.») proviene da IN VI, 7 («allor le sue bellezze maginai,»); i vv. 59/60 («La bocca picciolella ed aulorosa, / la gola fresca e bianca [...]») da VII, 7/8 («la bocca picciolella ed aulorosa, / la gola fresca e bianca [...]»); il v. 75 da I, 1 (rispettivamente: «— Non questo è il tempo gaio de 'l pascore,» e «Al novel tempo e gaio del pascore,»); i vv. 139/41 e 184/6 (giocati, come del resto entrambe le strofe, su delle variazioni, rispettivamente: «bella come la bella Blanzesmano / allor che cavalcò per la foresta / a fianco a 'l suo Lancialotto sovrano.» e «bella come la bella Blanzesmano / allor che la baciò per la foresta / l'amato suo Lancialotto sovrano.») da LXXV, 4/6 («E la bella Isaotta Blanzesmano, / sì com'ella morìo per fin amore, / cotanto amò Lancialotto sovrano.»).

Certo, nel DG compaiono anche il *Cantico dei Cantici*, Virgilio, Dante, Petrarca, Poliziano, Carducci (e da tener presente è anche il *Liber Isottaëus* dell'umanista Basinio Basini che in distici latini canta, alla maniera di Ovidio, l'amore di Sigismondo Malatesta per Isotta degli Atti): ma se questi appaiono tra le righe⁴, l'IN è direttamente e a lungo citata e richiamata, tanto da oscurare ogni altro contributo, da relegarlo in ruoli di minima portata. A spiegare come nasca il DG non serve, allora, un repertorio di fonti, quanto un'analisi che, discendendo dalla superficie (dai dati quantitativi, esterni) a più sotterranei livelli (ai dati qualitativi, metaforici), vada ad individuare dove il testo veramente s'impianta. L'IN, cioè, vuole essere vista come *la* matrice del DG e non come una delle sue fonti: come il luogo da cui s'irradiano le linee che fondano e strutturano il DG.

3. Lo studio delle rime si presta bene a misurare l'estensione di questo impianto, dal momento che queste incanalano un flusso che altrimenti non troverebbe argini al suo dilagare: esse, insomma, permettono di operare una prima selezione dei motivi, di ritagliare con criterio dal corpo espanso dell'IN

le zone sicuramente all'origine del DG. A loro volta, naturalmente, anche le rime devono trovare argini: riscontrare nel DG e nell'IN serie identiche non autorizza a tirare conclusioni univoche circa la dipendenza del DG dall'IN, specialmente quando esse rientrano in valori medi d'uso⁵; i dati sicuri, così, non potranno essere che quelli che ricevono certezza da connessioni semantiche e di contesto.

Rime e temi, dunque, si condizionano a vicenda, e far perno sulle rime non significa istituire una gerarchia, quanto tener presente, a fini di funzionalità, un punto di riferimento di buona affidabilità, cogente e ristretto.

3.1. Appare utile, intanto, offrire, nella sua neutralità, il prospetto delle rime presenti in entrambe le opere.

I 189 versi dannunziani sono giocati su 44 rime: di esse, 25 sono presenti anche nell'IN con almeno una identica parola-rima; i rapporti sono questi (il primo numero si riferisce al DG, il secondo all'IN):

-aggio: 6 - 3; -ale: 7 - 2; -ana: 2 - 2⁶; -ano: 5 - 4; -are: 6 - 2; -atto: 3 - 2; -ento: 8 - 2; -ere: 7 - 2; -ia: 6 - 4; -ino: 4 - 2; -ire: 2 - 2; -iso: 3 - 1; -ita: 2 - 1; -oce: 2 - 1; -oco: 3 - 2; -olto: 4 - 2; -onda: 4 - 2; -ora: 3 - 1; -ore: 6 - 2; -orno: 3 - 3; -oro: 6 - 4; -orte: 2 - 1; -osa: 3 - 2; -una: 3 - 2; -ura: 2 - 1.

Va ricordato, ancora, perché meglio si possa focalizzare il problema del rapporto del DG con la metrica dell'IN, come D'Annunzio adotti la nona rima, metro raro, lo stesso utilizzato dall'anonimo autore del poemetto.

3.2. Su questo prospetto i temi intervengono, sostanziando da un lato (e quindi rendendo certi alcuni passaggi) la scelta dannunziana, eliminando dall'altro quelle rime la cui coincidenza è puramente casuale.

Va chiarito, preliminarmente, cosa si intenda qui per «tema». Pur adducendosi meglio a motivi di grande rilievo ed estensione (che sono pure presenti nel DG, e proprio proiettati dall'IN), il termine vuole indicare — in una sorta di azzeramento d'ogni valenza marcata — qualunque elemento dell'IN su cui converga l'attenzione dannunziana: dunque, anche elementi del lessico, figure del suono, nuclei metonimici e metaforici. Questo, perché non sempre il passaggio dall'IN al DG è diretto ed univoco (un elemento del lessico può avere esito di tema e viceversa, può condizionare contemporaneamente diversi luoghi, e così via) e, soprattutto, perché funzionale all'indagine è che l'IN appaia scarnificata, uniforme, puro repertorio offerto a un altro repertorio: vocabolario, in una parola, su cui D'Annunzio innesterà i propri percorsi di senso⁷.

E proprio su questa soglia l'analisi s'arresterà: lo studio dell'uso che

D'Annunzio fa di questo vocabolario sarà affrontato in altro luogo qui di esso si offre solo la ricostruzione: ed è un secondo esito di questa ricerca.

3.3. Ecco dunque le rime del DG che appaiono dipendere dall'IN:

1) -aggio: D'Annunzio espone *saggio* 115: *pellegrinaggio* 116 e *rivaggio* 146: *maggio* 148: *selvaggio* 150: *raggio* 153. L'IN ha *visaggio*: *raggio* : *saggio*: *paraggio* (st. XIV), *dannaggio*: *salvaggio*: *barnaggio*: *visaggio* (st. CCLXXIX) e, con variante morfologica, *raggi*: *oraggi*: *rivaggi*: *dannaggi* (st. CXLVII). Quest'ultima appare la sequenza decisiva, sia per la presenza di *rivaggi* (assente sia in Dante che in Petrarca, dove al contrario abbondano le altre occorrenze; in un caso addirittura, al v. 115, Petrarca (LIII, 3 e CCLXIV, 119) offre l'intero sintagma «accorto et saggio»; il *Fiore*, a sua volta, ha *pellegrinaggio*: *saggio*), sia per il tipo di contenuto che questi versi racchiudono; precisa è infatti la parentela tra questo brano:

Il nocchier disse a Cesare: «Signore,
I' vidi 'l sol c'avea deboli raggi,
la luna inviluppata di buiore;
e il tempo non dimostra buoni oraggi.
Mettersi in mar sarebbe gran follore,
il mar batte a le rocce ed a' rivaggi.»

e i vv. 146/53 del DG:

Era lungi un trar d'arco il bel rivaggio.
L'alta erba mareggiava in su 'l confine
placidamente, come biada a maggio;
or sì or no giungea da le colline
di citisi e di timi odor selvaggio.
Pareva il sol d'autunno per le chiare
vie de 'l cielo un novello orbe lunare:
i vapori facean mite il suo raggio. :

al di là della diversa situazione e del diverso tono, non può non colpire l'affinità dei temi e la sottile traduzione che ne opera D'Annunzio. È il caso, ad esempio, di *oraggi*: il vento non compare come tale in questi versi, eppure è ad esso che alludono i vv. 147/50, sol che li si metta correttamente in relazione coi vv. 102/4; ancora, non sfuggirà il valore del *mareggiava* 147, che na-

sce, su suggestione assieme fonica e figurativa, dall'incontro dei due *mar* dell'IN coi suoni della rima: e da qui anche deriva, con ogni probabilità, l'*ondeggiamento* 104, da mettere, come si è appena detto, in relazione con *oraggi-vento*. I vv. 146/53, nati in questi termini, condizionano infine altri blocchi di versi del DG: 102/10 (negazione di negazione), 165/71 (connotazione negativa), 154/64 (connotazione positiva).

Ma anche dalle stt. XIV e CCLXXIX, coinvolgibili con minore sicurezza in quanto alle rime, transitano temi al DG: dall'una l'accoppiata «claritate» + «visaggio», il «fin Amore» (che non proviene comunque solamente da qui, se già proviene solo dall'IN) e l'«altero e nobile paragio» di Madonna; dall'altra, almeno le «saette», ravvisabili in quel «trar d'arco» 146 sostenuto da un contesto esposto su *-aggio* anche nell'IN.

2) *-ale*: tra l'IN, Dante, Petrarca e Poliziano è difficile districarsi nel nodo rappresentato da *Onfale* 36 e *regale* 109 (le altre occorrenze non derivano dall'IN): *Onfale* — che probabilmente appare su suggestione polizianesca: si parla di lei, ma non la si nomina, nelle *Stanze per la giostra* (I, CXIV) — è «contenuta» in *trionfale* che nell'IN rima con *regale* (st. CCLXXXVI); in Dante e Petrarca appaiono, ma non in rima tra di loro, *trionfale* (esattamente: *trionfale* e *triumphale*) e *sale*, e quest'ultimo è presente in DG 31 (ma forse alla sua costituzione non è estraneo — tanto son simili i due luoghi — quel «color di cristallo» di VII, 6, d'una stanza tenuta molto presente, come si vedrà, da D'Annunzio); la st. LXIV dell'IN, infine, espone *stivale*: *vale*: *vale*. Quest'ultima serie, sciatta fin che si vuole ma fortemente memorizzabile, può servire a dirimere la questione: essa segna una stanza che magnifica la ricchezza (*tesoro*, *avorio*, *gemme*, *oro fino*) del «sesto loco» del Palazzo di Inteligenza, e dunque è ben tenuta presente da D'Annunzio nel momento in cui egli si accinge a descrivere le ricchezze che circondano Madonna, quelle ricchezze rappresentate anche da oggetti d'alto artigianato tra cui, «tessuta ad arte», spicca «in su le mura» proprio «la greca favola d'Onfale»; la st. CCLXXXVI offre a questo punto un rinforzo al motivo, per l'insistenza sulle «nobili pinture» (e identico è anche il movimento sintattico: LXIV/ «Quivi son li letti de l'avorio», CCLXXXVI/ «Or quivi son le nobili pinture»), e sulla stessa via si dirige il contributo del Poliziano, sia appunto, in generale, per l'idea stessa di istoriazione che, in particolare, per l'offerta del personaggio di Onfale.

3) *-ano*: la serie *mano* 137: *Blanzesmano* 139: *sovrano* 141: *in vano* 144 è ripetuta, con *sovrumano* al posto di *in vano*, in 182, 184, 186 e 189. Si è visto in 2. come la matrice di questi blocchi stia nei vv. 4/6 della st. LXXV; di questa, anche le rime (*Ivano*: *Blanzesmano*: *sovrano*: *pagano*) hanno una precisa eco nel DG, magari mediate da *mano*: *vano*: *'nvano*: *lontano* della st. CXIX o da sistemi similari, molto diffusi nella tradizione (il *Fiore* ha sia *mano*: *so-*

vano che *mano: vano*). Massima, comunque, è la sicurezza per *Blanzesmano: sovrano; sovrano*, tra l'altro, è preceduto, sia nell'IN che nel DG, da *Lancialotto*.

C'è, infine, da ricordare che la zona in cui compare la *Blanzesmano* (almeno le stt. LXXI-LXXVI) si pone all'origine — con la sua passerella di amanti canonici, che D'Annunzio ama richiamare proprio tramite l'IN — di molte parti del *Libro di Isaotta* stesso.

4) *-ino*: di *tiburtino* 65: *oltremarino* 67: *giardino* 69: *mattino* 72 si trova in sistema nell'IN *giardino: mattino* (st. XXIX) che chiude la serie iniziata con *polporino: vino*. Queste stesse ultime occorrenze e tutta la stanza elencano temi (fiori del giardino, primo sole, goccia, vino, gemme, rosa, porpora) che, variamente mediati, percorrono a diverse riprese il DG. *Giardino*, a sua volta, rima con *marino* nella st. LXIV (coinvolta già a proposito della rima in *-ale*; si può aggiungere, ora, come *balcon* 65 trovi un precedente nelle *finestre* qui presenti), e nella st. XII (appena successiva alla stanza che D'Annunzio riporta nel DG) occorre *oltremarina* (assieme a questi temi, tutti di grande importanza per il DG: pietre preziose, manufatti molto elaborati ed ornati, oro, rose; il sintagma «quand'ella appar» torna, poi, quasi identico in DG 73: «Ella apparve»), un termine su cui D'Annunzio ricamerà a lungo, a partire dallo scudo-emblema che l'ingloba. In quanto a *tiburtino*, il poeta trovava nell'IN *Tebertine* (st. LXXXIII), detto delle Sibille: ma nessun sistema, né il contesto, media tra i due luoghi. Per il resto della serie, nonostante la diffusione e facilità di questa rima, la dipendenza invece può essere affermata con buona approssimazione.

5) *-ire: ardire* 133 : *sire* 134 è rima facile e tradizionale, giocabile anche com'è su prefissi; può tuttavia essere estratta dalla serie *morire: ubbidire: ardire: sire* della st. CCXII su mediazione di *sire: morire: cavaliere* della st. CLXXV: i sintagmi finali dei vv. 133 e 134 («con giulivo ardire» e «o bel sire») ripetono infatti, dei loro corrispettivi delle stt. CCXII («con grand'ardire» e «l gran sire») e CLXXV («il nobel sire»), la struttura grammaticale (prep. («con») + agg. + verbo sostantivo («ardire») e agg. tronco + sost. («sire»)); ancora — una spia in più — *nobel sire* (con rinforzo in «uno *bel cavaliere*» della stessa stanza) contine *o bel sire*. Su questa linea, infine, «l'assalto fu *crudele*, ed *aspro*, e *forte*» della stessa st. CLXXV può — lo garantisce *forte* in rima e lo stesso *aspro* — trasmettere i suoi suoni crudi a 142/3: «Le *fronde* sotto i piè prodotto «o bel sire» continua in questa sequenza (e per questo non occorre rimandare a Dante, *Inf.*, I, 5).

6) *-iso: improvviso* 163: *avviso* 165: *viso* 167: rime di facile esecuzione per la disponibilità di *viso* a farsi incorporare; più che riscontrarne l'origine, su suggestioni sonore, in *assiso: viso: diviso: miso* (st. XXII, ove però spicca il tema

dello splendore del viso della donna connesso con l'altro dello smeraldo), conviene, messo da canto il sistema, individuare in una sola occorrenza, nel *viso* della st. XLVIII, il nucleo della serie, per motivi che appaiono chiari dal confronto tra questi versi dell'IN:

Evvin'un'altra che cria 'l freddore.
D'acqua che ghiaccia, poi divien cristallo;
somnia la bianchezza del su' viso,

e questi del DG:

Noi trasalimmo, come ad un avviso
misterioso de la terra; e, muti,
impallidendo ci guardammo in viso.

Puntuale è il trasferimento dei semi che, del resto, proliferano anche altrove, come altrove anche si ritrovano (a partire dallo scudo-emblema) gli accostamenti di colore (in questa stanza particolarmente insistiti: verde + bianco, verde + rosso), uno dei vezzi dell'IN.

7) *-ita*: il procedimento adottato per *viso* vale anche per l'analisi di *vita* 178: rapita 179; la st. XXXIX offre infatti a D'Annunzio *vita* in un contesto ricchissimo di implicazioni per tutto il DG e addirittura per la sua ideazione:

Elitropia v'è, cara margherita,
che 'n Cipri ed in Africa si cria;
che fa l'uom savio ed allungali vita,
e strugge lo veleno e caccia via,
costrigne 'l sangue, ed è molto chiarita.
Come smiraldo suo color verdia,
avvegnachè gottato di sanguigno,
nell'acqua istando il sol par lividigno;
cela chi l'ha coll'erba eliotropia.

L'«elitropia» (pietra) e l'«eliotropia» («erba») sfociano da un lato nel girasole che sovrasta lo «scudo» 66 nella figurazione che ne dà Giuseppe Cellini sulla copertina di IG e dall'altro in una complessa rete metaforica che sostiene tutto il DG: qui basta accennare che a) nell'IN l'«elitropia» «allunga» la «vita»

all'uomo, è «gottata» e «nell'acqua istando» fa apparire livido il sole e b) nel DG il girasole implica le gocce d'oro-Isaotta in una vicenda che pone a patto della «dedizione» della donna il ritrovamento del grappolo-vita, e che *vita: rapita* occorre proprio nel momento in cui il grappolo viene ritrovato, puntualmente dopo una serie di strofe segnate dalla presenza del fiume e dall'«il-lividirsi del sole».

Ancora conviene qui segnare i percorsi di alcuni temi, da questa stanza al DG (di cui si indicano tra parentesi i luoghi interessati): /esotismo/ (I^a sez., *passim*; rinforzo a 19/23 e 25/7 = IN XI 1/5 e 7/9); «smiraldo» (43); /verde + rosso/ (43, 68/71, 75-81, 84/5, 88/9, 110/4, 147/8-151/3, 171-174/5); «gottato» (67); «nell'acqua istando il sol par lividigno» (106/9, 124/5, 146-151/3-158-167-170-171).

8) -oco: delle serie *fioco* 79: *loco* 80 e *foco* 124: *loco* 125 la seconda è attestata con frequenza nell'IN (in sistema, nelle stt. VIII, XXIV, LVI, LXIX, nelle quali preponderante è la presenza di *loco*, che rima spesso con se stesso), ma altrettanto diffuse esse sono nella tradizione: importa però parlarne, perché da queste stanze scaturiscono temi che D'Annunzio riprende. Così, dalla XXIV^a derivano i temi dell'oro + fuoco, dell'oro + azzurro e dell'esotismo; dalla LVI^a, quello, molto sottolineato, del fuoco; dalla LXIX^a, quelli del vino e del fuoco assieme; ma è la VIII^a stanza ad essere più puntualmente presente: intanto, espone un «sì salutare loco» che torna identico, nella stessa posizione, in DG 80 (e naturale era anche che l'aggettivo richiamasse l'attenzione, ripetuto com'è due volte nella stessa stanza); poi, estranea non è all'immagine dannunziana dei vv. 122/5 del sole che col suo «lento foco» aduna la dolcezza del miele nel grappolo tardivo, quella, della stessa stanza dell'IN, degli occhi della donna che — con processo inverso, di liquefazione di materia altrettanto molle — struggono il cuore dell'amante «come cera foco»: l'ipotesi appare più plausibile se si pensa che questa è zona certamente e a lungo studiata da D'Annunzio, come del resto dimostra la citazione che egli fa ai vv. 59/60 dei vv. 7/8 della st. VII, immediatamente precedenti la stanza qui richiamata e che ruotano, alla pari di essa, attorno al tema della grande bellezza — non solo fisica — della donna.

9) -onda: *profonda* 155: *rotonda* 157: *bionda* 159: *affonda* 162 è tributaria certo della tradizione (in un caso Dante, *Purg.* VIII, che espone *sponda* 32: *bionda* 34: *confonda* 36, può aver anche suggerito, col v. 34 — «Ben discerneva in lor la testa bionda;» — il motivo di DG 159: «ancor la testa le faceva più bionda»), eppure *ritonda: gioconda: reaffonda* della st. L e soprattutto *Ritonda: gioconda: blonda: Trebisonda* della st. CCLXXXVII non possono dirsi estranee alla serie dannunziana. In quest'ultima stanza, infatti, *Ritonda* è la «Tavola», *gioconda* è Ginevra, *blonda* è proprio «Isolta» (e il contesto recita: «[evvi] Tristano, ed Isolta la blonda», mentre nel verso precedente compare

anche il «Lancialotto» incontrato sopra) e «Trebisonda» è riferita a «re»: son tutti personaggi e motivi (entrando nel corpo della stanza, bisognerà aggiungervi i pini, le fontane, le foreste, i tornei, le giostre, ecc.) dell'*Isaotta* e dell'*Isotteo* (escludendo la quasi onnipresente Isotta, cfr. almeno, dell'*Isaotta*, *Ballata d'Astioco e di Brisenna*, vv. 17/20; *Isaotta nel bosco*, VIII, vv. 141/4; *Sonetto d'Aprile*, v. 13; dell'*Isotteo*, oltre alle citate (*Sonetto d'Aprile* diviene *Sonetto di Calen d'Aprile*), *Trionfo d'Isaotta*, *passim*; *Epodo*, IV, vv. 5/8, dove integralmente o quasi tornano i vv. 6/9 — con richiamo di «Ginevra» dal v. 4 — della stanza dell'IN in esame) e, ancora prima, propriamente, citazioni, forme di quell'opera da D'Annunzio assunta con puntuale consapevolezza e proiettata su nuove significazioni.

Per tornare al DG, la stessa stanza fornisce anche i temi del ricco palazzo, degli intagli, delle fiumane, foreste e re, mentre, da L, una sovrapposizione delle due serie di rime dell'IN «libera» un *reaffonda* pronto ad essere giocato su una delle isotopie portanti del DG, quella dello «sprofondare» (da 155/7-161/2 a 11, 47, 68, 81, 100, 102, 106/8, 127/8, 168, 172, 174, 180, 181); e ancora da L, infine, vien fuori il tema del verde + bianco, uno dei tanti accostamenti stretti di colori.

10) -ora: la serie dannunziana *aurora* 28: *odora* 30: *irrorà* 32 non trova precedenti nell'IN e anzi, delle tre occorrenze, solamente *aurora* risulta esposta in rima, e per di più solo una volta (st. LIX); ma basterà citare la stanza:

Savete voi, ov'ella fa dimora
la donna mia? in parte d'Oriente.
Muove da lei la clartà de l'aurora,
ch'allegra 'l giorno, tant'è splendente;
e giammai Pulicreto intagliadura
non fece al mondo sì propriamente:
chè l'asestò e fece Amor divino,
chè non v'è poco, nè troppo, nè meno,
al saggio di qual è più conoscente.

e metterla in rapporto con questa del DG:

Levasi da 'l gran letto in su l'aurora
la mia donna; e la sua forma ninfale
tra le diffuse chiome a l'aria odora
e a 'l sol risplende più bianca del sale.
Tutta di gocce tremule s'irrorà

ne 'l lavacro di marmo orientale.
Miran le statue a torno quella pura
forma e tessuta ad arte in su le mura
ride la greca favola d'Onfale.

(vv. 28/36) ;

per mostrare come sia proprio quell'*hapax* a predisporre una serie in *-ora* (da saturare successivamente e liberamente), dopo essersi imposto in rima per motivi che un confronto ravvicinato dei due brani aiuta a capire facilmente, e che rendono certa la dipendenza dei versi dannunziani da quelli dell'IN. Infatti:

- a) da questa stanza dell'IN inizia la descrizione della «dimora» di Intelligenza; alla stessa maniera D'Annunzio descrive in questa zona del DG gli «interni» della Villa di Isaotta;
- b) in entrambi i casi un sintagma di identico valore (DG: «la mia donna», IN: «la donna mia») occupa le prime sedi del secondo verso della stanza;
- c) l'«Oriente» dell'IN trova eco nell'«orientale» del DG; entrambi sono in posizione di rima e presentano la dieresi (che D'Annunzio non segna). Ma, soprattutto, «orientale» veicola da solo e per un'unica volta nel DG (se si eccettuano i vv. 19/23 e 25/7, tratti di peso dall'IN e quindi recitati con parole altrui) l'aura esotica largamente diffusa nel poemetto antico, la riassume e la concentra quasi: il termine, pur ridotto ad aggettivo, si inspessisce (il «marmo orientale» sopporta per metonimia — se ne riempie — *tutto* l'Oriente dell'IN) e commuta il valore degli altri oggetti che arredano gli interni della Villa, tanto che tra essi e le vesti marcate dall'IN (vv. 19/23 e 25/7) si stabilisce un *continuum* di alta efficacia ai fini della resa di un'atmosfera e d'un ambiente;
- d) i vv. 3/4 della stanza dell'IN — che inglobano fra l'altro l'«aurora» esposta in rima — cantano la «clartà» e lo splendore di Intelligenza e trovano rispondenza nel v. 31 del DG che, oltre a recepire direttamente in «risplende» lo «splendente» del 4° verso, traduce, in quella di Madonna abbagliante, l'immagine dell'IN della donna come aurora: è una traduzione per iperbole, ma iperbolica era la similitudine stessa, come iperbolica, soprattutto, è ogni raffigurazione di Intelligenza;
- e) i due verbi dedicati dall'IN a «Pulicreto» comportano puntualmente in D'Annunzio l'apparire, tra i preziosi arredi, delle «statue» (v. 34): il passaggio è inequivocabile, e insistito: da questi versi, infatti, D'Annunzio non solo trae «statue» (nella maniera più diretta, da «intagliadura», e in quella mediata, metonimica, da «Pulicreto»), ma anche, intanto — incanalando l'iperbole —, «forma», quella «forma» alla quale dai versi ancora

successivi (7/8) dell'IN viene — per concentrazione della ulteriore prolungata iperbole in un aggettivo — la qualificazione di «pura». Ma a guardare con attenzione la traduzione finale di D'Annunzio («Miran le statue a torno quella pura / forma»), si vedrà che la derivazione non è puramente esterna, latamente lessicale o orientata verso la superficie di quella che tutto sommato si presentava — per il suo riferirsi per vasta iperbole alle fattezze della donna — come serie unitaria di versi (5/8): non «statue» e «pura forma» solamente, cioè, D'Annunzio legge, ma soprattutto «statue» *vs* «pura forma»: dire che le statue mirano (e dunque sono altra cosa da) la «pura forma» significa infatti divaricare al massimo i poli iperbolici (5/6: Policlete creatore di statue; 7/8: Amore creatore di forme pure) della macroiperbole di 5/8, derivarne due diversi attori, non più con-fusi ma con-presenti, pronti ad entrare in relazioni anche oppositive e, comunque, a vivere una loro autonomia («statue»; ad esempio, andrà intanto a porsi sulla trafilata degli arredi; «pura forma» ripeterà o condizionerà «forma ninfa» 29 — omologo, del resto, in quanto ad origine — e confluirà nell'impasto metaforico relativo a Madonna);

- f) un esame delle rime di entrambe le stanze permette un'ultima notazione: *aurora*, nell'IN, oltre che con *dimora*, rima — con procedimento corrente nella lirica dei primi secoli e particolarmente frequente anche nell'IN — con *intagliadura*: *-ora* e *-ura* ovviamente combaciano e sono inseriti nello stesso sistema (A). Anche D'Annunzio espone nella stessa strofe *-ora* ed *-ura*, in sistemi diversi (A e C), naturalmente, ed è fedeltà significativa — specialmente nell'ambito d'una strofe così legata all'IN —, tanto più che, riguardando rime, nell'andare a compensare l'assenza d'un sistema in *-ora* dedotto per vie dirette dall'IN, finisce per imporre un confronto ampio, non limitato ad un solo sistema: ed è confronto (IN: «dimora»: «*aurora*»: «*intagliadura*»; DG: «*aurora*»: «*odora*»: «*irrorà*», «*pura*»: «*mura*») nei suoi dati esterni (più ottici che fonici, al limite) positivo, che ulteriormente conferma gli strettissimi legami tra le due stanze.

Accertata in tutta la sua ampiezza la funzione di *aurora*, è necessario rivolgere l'attenzione ad *odora* 30, da *aurora* 28, come si è detto all'inizio, predisposto. Il tassello che va in questo caso a riempire il vuoto in rima e che arricchisce ulteriormente il mosaico della strofe dannunziana proviene dalla st. LVII (da una stanza, dunque, vicina alla così decisiva LIX^a):

e s'ella fosse con acqua bagnata,
l'ebrietà discaccia e rende odore:

(vv. 3/4):

a darne la certezza è soprattutto il nesso acqua-odore, che torna nei vv. 29/30 e 32 del DG: vi torna, certo, per astrazione dai dati contestualmente più provvisori dell'IN (l'anonimo sta parlando delle virtù di una delle sessanta pietre, la Dionisia, mentre a D'Annunzio, qui come altrove e proprio quando si tratta di pietre, interessa sfoltire, spesso dirozzare, astrarre sempre, rendere disponibili per i suoi versi — con operazioni che spesso non vogliono arrivare ad essere nemmeno genericamente metonimiche — delle serie di semi), ma per ricontestualizzarsi immediatamente su costellazioni che dall'IN non prescindono. In quanto alla rima, la variazione morfologica che la coglie appare del tutto accettabile se ci si pone su un'ottica semantica; la variazione stessa, anzi, illustra uno dei modi dannunziani di sfruttare l'IN, specialmente quando, come qui, venga ad interessare una zona del poemetto a lungo studiata e largamente tenuta presente.

Un'ultima citazione, omologa a quella di LVII, 3/4 e disponibile alla stessa maniera ai percorsi appena suggeriti, permetterà di meglio focalizzare questo modo dannunziano di lavorare sull'IN:

Tricorio loco quarto si divisa,
ov'arde l'aloè che rende audore.
In quinto loco è da verno la zambra,
ove fuoco si fa pur di fin'ambra:

(LXIII, 5/8) ;

questi versi non sono estranei (quanto meno per la conferma in rima di *audore* e per la vicinanza, ancora, alla st. LIX) nemmeno alla costituzione di DG 30, ma certamente da DG 29/30 e 32 devono passare se si vogliono spiegare le «ambrate acque» di DG 49. I vv. 29/30 e 32 offrono infatti, dopo aver acquisito da LVII 3/4, come s'è visto, *odora* in rima e il nesso acqua-odore, a) in *odora* la rima che consente lo stabilirsi del rapporto tra LXIII 5/8 e DG 49 (*odora* è in rapporto stretto con *audore* — lo richiama o lo utilizza —, «audore» libera «ambra», «ambra» va a costituire «ambrate») e b) in «odora» e in «Tutta di gocce tremule s'irrorà» l'elemento «acqua» e la prefigurazione precisa dell'immagine di DG 49 della «fante» che «pianamente d'ambrate acque [...] asperge» Madonna.

Ecco uno schema che, evidenziando lo stretto legame che corre tra i quattro luoghi, rende conto delle presenze, delle occorrenze e delle successioni:

	odore	acqua	rima
1. LVII 3/4	«odore»	«acqua»	<u>odore</u>
2. DG 29/30,32	«odora»	«gocce», «s'irrorà»	<u>odora</u>
3. LXIII 5/8	«aloè», «audore» «ambra» ↓		<u>audore</u> ↑ ↓
4. DG 49	«ambrate»	«acque»	

Lo schema, relativamente all'ordine delle successioni, non va letto rigidamente, giacché rappresenta solo la fase finale dell'elaborazione dannunziana: se si vuole seguire anche quella iniziale, è necessario ribaltare la posizione dei livelli 2 e 3 (impregiudicata restando quella dei livelli 1 e 4, occupati stabilmente da LVII 3/4 — che origina la serie — e da DG 49 — il luogo meno autonomo —). Questa successione (1-3-2-4 = A) non viene esclusa da quella prospettata (1-2-3-4 = B) né la esclude, rappresentando piuttosto, di quella, un primo momento e pretendendo, anzi, con quella, di interagire inestricabilmente: se veramente si vuole rendere l'intrico dei percorsi, non sono ammesse, dunque, opzioni tra A e B, né tra i possibili schemi intermedi. La successione qui proposta non intende, così, che illustrare *un* momento del processo, e precisamente quello che appare più lontano da una fruizione meccanica dell'IN e dunque dalle motivazioni che imporrebbero la successione A. Di queste, certo, bisogna tener conto, giacché anche da qui dirama B: ma, appunto, affermare che l'IN precede in qualunque caso il DG (osservazione banale, ma da fare), riscontrare che in LXIII 5/8 l'«odore» è ipersottolineato e che lì stesso appare in rima *audore* (che conferma l'*odore* di LVII 3/4 e dirige ulteriormente l'*odora* di DG 30), assegnare a DG 29/30 e 32 la funzione di ponte tra LXIII 5/8 e DG 49, non dice molto sui risultati ultimi dell'operazione fino a quando non si acquisisca un di più di informazione — che solo B può dare — sull'andirivieni dannunziano, sulla tessitura fitta che lega i diversi luoghi. Per fare un esempio, solo da B si può arguire come sia veramente strutturato il «ponte» in A rappresentato da DG 29/30 e 32: esso, ora, come mostra anche il percorso segnato — nella sua fase medio-finale — sullo schema, non è più tale in quanto collega direttamente due punti (LXIII 5/8 e DG 49), ma in quanto distribuisce presenze proprie e di LXIII su DG 49, in quanto orienta LXIII su DG 49 alla luce di se stesso: esso dà a DG 49 quelle «acque» che LXIII non può trasmettere perché ne è privo e quell'«odore» che

si realizza in «ambrate» grazie al legame in rima con LXIII. E acquista il proprio senso, a questo punto, il fatto che DG 29/30 e 32 mutui immediatamente da LVII 3/4 tre presenze su tre: esse vengono reinterpretate e bagnate nel DG e da qui riproiettate sull'IN, su LXIII, da cui scaturisce alla fine DG 49: è un movimento a spola ad interessare i testi: rappresentabile appunto in B, esso, molto più di quello lineare (di A), traduce, dei testi, la complessità effettiva, la mobilità.

11) *-ore*: interessanti, ove si escludano le occorrenze *amore* e *fiore*, sono le sequenze dannunziane *cantore* 73: *pascore* 75: *amore* 77 e *amore* 101: *candore* 103: *fiore* 105: *sopore* 108, che cercano di evitare una ripresa stereotipata dell'usatissima rima; ma anche *amore* e *fiore*, si direbbe, paiono trovare nell'IN — che pur espone, ossessivamente addirittura nelle prime parti e nelle ultime stanze, la rima — una sorta di garanzia che le reintegra — magari non nei valori semantici, ma certamente per quel che attiene all'impianto vero e proprio delle rime — in uno stato di primitiva purezza (l'affermazione non apparirà eccessiva se si considererà l'approccio dannunziano al poemetto *anche* sotto l'aspetto d'una «restituzione» tesa — azzerata, per quanto possibile, la tradizione intermedia — a dare l'IN *come nuova*). Già in apertura, così, con *pascore*: *amore*: *verdore* (st. I), certamente a D'Annunzio presente (cfr. 2.), l'IN pone le basi di *pascore* 75: *amore* 77; ancora, importante appare, per la costituzione non solo di *amore* 101: *fiore* 105, la serie '*ntagliadore*: *Blanzifiore* [(Blanzi) fiore]: *amore* della st. LXXV: infatti, a) in essa l'esposizione in rima di '*ntagliadore* e *Blanzifiore* porta a convergenza, in modo sintetico ed evidenziato, quelli che saranno temi e figure-chiave non solo del DG: l'artigianato prezioso e i personaggi d'epoca; b) essa è esattamente contigua a quella serie in *-ano* di cui s'è già vista la portata (rispettivamente costituiscono i sistemi di rime A e B della stanza) ed entrambe, ulteriormente, vengono collegate, tra il sonoro e il semantico (e il catalogo), dal primo membro di «*Blanzifiore*» e «*Blanzesmano*» (all'origine, anche, dell'immediato *candore* 103?): entrambe, certo, nel confermarsì a vicenda anche nelle pieghe del testo dannunziano, sottolineano la particolare importanza della st. LXXV per il DG; c) il verso 3 della stessa stanza suona per esteso: «evv'intagliato Fiore e Blanzifiore,»: se non bastasse far derivare *fiore* 105 da «*Blanzifiore*» in rima, ecco il rinforzo di «*Fiore*» che, oltre a reiterare anche — e dunque a fissare — il termine (in un suo valore astratto, inizialmente, quasi di puro suono), si pone all'origine di quel gioco di rimbalzi e di inclusioni («*Fiore*» → «*Blanzifiore*» → «*Blanzifiore*» → «*Blanzesmano*» → «*mano*») particolarmente accattivante per un lettore come D'Annunzio; d) un'altra eco, questa volta più compiutamente semantica, — un'altra conferma — corre tra «*intagliato*» dello stesso verso 3 e «*ntagliadore*» del v. 1 (in rima), tra cui si stabilisce un rapporto metonimico che è lo stesso di quello che passa tra il dannunziano canto

in versi («Così chiamai l'amata in nona rima», v. 64) e il professionista del canto, il «cantore» di v. 73 (in rima); un supporto comune, poi, i due termini trovano in *-ore*, rima (e suffisso, indicante il professionista, spesso presente nell'IN) per la quale esemplare resta anche la baciata *autore: conoscidore* della st. CCCVI (presente sicuramente a D'Annunzio, oltre che per la sua collocazione — praticamente in chiusura (là dove, anzi, si ripete specularmente, per tono luce e temi, la zona d'apertura) —, per la rima in *-orno* in cui tornano *soggiorno* e *adorno* di quella st. XI da D'Annunzio citata ai vv. 19/27 e, ancora, per quelle «cameriere» che presumibilmente si ritrovano, ma spogliate da ogni velo allegorico, nella «fante» dei vv. 18 e 48), le cui occorrenze, e quella di «conoscidore» specialmente, torneranno più volte nel corso dell'*Isoteo*; «cantore», infine, la cui pregnanza va misurata almeno sui vv. 19/49 dello stesso DG (per l'attenzione lì rivolta all'«arte», ai «mastri», agli «alti» manufatti) che dall'IN per conto loro già molto dipendono, riceve la sua patina particolare dall'immediato contesto, dalla strofe in cui appare, tutta giocata, a partire dalla citazione dell'IN di v. 75, su toni e motivi tipici dell'IN.

Rime abusate e frequentissime nella tradizione (ci si riferisce in particolare ad *amore* e *fiore*) trovano dunque nell'IN dei precedenti specifici la cui portata non si può minimizzare. Si tocca con questo il cuore della questione: se è necessario da un lato procedere allo scavo con estrema prudenza, altrettanto necessario è dall'altro non liquidare con sufficienza le occorrenze più «facili»: spesso tali solo all'apparenza, esse in effetti giungono in molti casi cariche di determinazioni e trovano il loro posto preciso in quello che si potrebbe chiamare «traliccio» di rime: un'ideale, ipotetica impalcatura da D'Annunzio predisposta sulla scorta dell'IN e sulla scorta dell'IN appunto ricostruibile.

12) *-oro*: due schemi mostreranno subito quanta attenzione D'Annunzio abbia dedicato a questa rima pure comune e facile. Il primo, oltre ad offrire la trascrizione delle tre serie, vuole evidenziare, per ognuna di esse, il ripetersi della coppia *oro: tesoro*:

38,40,42,45	<i>lavoro</i>	: <i>ORO</i>	: <i>TESORO</i>	: <i>sonoro</i>
128,130,132,135	<i>ORO</i>	: <i>lavoro</i>	: <i>coro</i>	: <i>TESORO</i>
173,175,177,180	<i>TESORO</i>	: <i>ORO</i>	: <i>coro</i>	: <i>canoro</i> .

Il secondo — eliminate momentaneamente le occorrenze di *oro* e *tesoro* — rende più chiaramente visibile il gioco strutturale che interessa *lavoro* e *coro* (presenti due volte ciascuno) e *sonoro-canoro* (gli unici ad apparire una sola volta, eppure così vicini semanticamente da confondersi: alla stregua di *lavoro* e *coro* e in nome, proprio, d'una precisa struttura, anche qui, così, un termine si ripeterebbe per due volte):



L'articolazione di questo complesso meccanismo è tutta dannunziana e nasce, con molta evidenza, dall'intento di caricare «oro» di significati simbolici: ma la ripetizione ossessiva, ancor prima che del significato, del significante (col quale viene a coincidere la rima stessa), almeno in un suo momento pare proporsi come traduzione globale dell'IN, della sua atmosfera di sfarzo. Lo stesso poemetto, del resto, pur esponendo in due soli casi sistemi apparentabili a quelli dannunziani, offriva buoni e numerosi esempi di quel tipo di ripetizione, una nutrita tessitura in *oro*. La st. LXV, una delle due interessate da un sistema, ben rappresenta questo versante dell'IN, e tipico è il suo fare iperbolico, che prestruttura per D'Annunzio — insieme con la genericità («arnesi» e «robe», in questo caso) — uno spazio astratto e una griglia disponibili a tutte le specificazioni (e come non notare in *coro* — lo si veda come spogliato da D'Annunzio del suo primitivo significato e colto dunque come puro significante o come interessato da una reinterpretazione a carattere metonimico — il ripetersi in filigrana d'un processo dello stesso tipo?):

Nel settimo si è la sagrestia,
là dove stanno li arnesi e 'l tesoro,
corone e robe v'ha d'ogni balia,
cinture e gemme, anella e vasi d'oro.
Una cappella v'ha che si ufizìa,
molte relique sante, altare e coro;
le lampane vi son di chiar cristallo,
e balsimo vi s'arde in sagro stallo,
ed havvi ricco e nobel dormentorio.

Altrettanto (se non più) produttivi appaiono questi altri versi della st. CCXXVII (sistema *loro: oro: lavoro: adoro*):

[...] gente che non pregia argent'od oro,
è senza case, o veste, o sepolture,
anno lor vita, sanz'altro lavoro,
de' frutti che la terra per sé rende,

(vv. 4/7)

se messi a confronto con brani del contesto:

Ed evvi il ricco letto de l'avorio
co' paliti di seta e d'auro ornanti.
Nel mondo mai non fu cotal lavoro;

(CCXXX, vv. 1/3) ;

Ed evvi come Candace regina
 donolli un dono che molto valea,
 un clamide, dov'era molto fina,
 (con stelle ad oro a seta di Sorïa),
 una corona d'oro lavorata,
 con pietre preziose molt'ornata;

(CCXXXI, vv. 3/8) :

nello spazio di poche strofe affiorano, come si vede, le due accezioni di «lavoro» che saranno anche di D'Annunzio; la prossimità è significativa, ma decisi-
 vi non sono certo i due ultimi brani — comunissimo essendo nell'IN, fino alla monotonia, l'uso di «lavoro», spesso in nesso con «oro», per indicare prodotto, manufatto prezioso —, bensì il primo che, oltre a costituire sistema, espone la rarissima accezione di «lavoro» come fatica fisica.

13) -osa: alla ricostruzione della storia della sequenza *cosa* 55: *pietosa* 57: *aulorosa* 59 un appoggio sicuro offre *aulorosa*: essa infatti, come s'è visto in 2., passa insieme col suo contesto direttamente dai vv. 7/8 della st. VII dell'IN ai vv. 59/60 del DG. Nel transito, però, il distico subisce una trasformazione che, nell'interessare l'ultimo emistichio, coinvolge anche la rima (c'è di mezzo anche, certo, il passaggio, nell'ambito della stanza, da un sistema C (dell'IN) a un sistema A e dunque l'abbandono da parte di D'Annunzio della rima baciata: ma questo da solo non spiega la scomparsa di *rosa*): «in fine quando» viene a sostituirsi a «più che rosa» e scioglie il legame *aulorosa: rosa*, disperdendo anche «rosa». Questa dispersione, in effetti, non comporta, per quanto riguarda strettamente il termine, eccessive perdite, giacché, a non contare l'effetto immediato della brusca separazione (tale per cui il poeta — e il lettore, così esplicitamente rimandato all'IN — sono portati, di quell'eco sospesa, a ricostituire i poli), «rosa» non solo continua ad apparire in «*aulorosa*», ma anche si ripresenta, pienamente semantizzata e tematicamente autonoma, nelle «rose» dei vv. 4 e 87 (e, in subordine, ma significativamente, dato che anche da qui vengono contribuiti alla costituzione d'un campo semantico di precisa rilevanza, nell'aggettivo «rosea» dei vv. 15 e 183). La scomparsa di *rosa* in chiusura di verso lasciava però ancora più aperto il problema delle parole-rima da accostare ad *aulorosa*: a voler far salvo il legame con *rosa*, si può ipotizzare che, qui intervenendo, la baciata — morfologicamente variata — *rose: focose* della st. CCXXVIII (e dunque d'una parte dell'IN particolarmente presente a D'Annunzio: cfr. -oro) abbia liberato (con procedimento non nuovo: cfr. almeno -ore e, qui stesso, «*aulorosa*») *cose* da «*focose*»; si tratta di una ipotesi: abbia operato o meno questo tramite verso *cose*, certo è che risolutiva appare la serie (che *cose* espone) *pietose: crucciose: cose* della st. CXXXIX, lontanissima per spirito dal DG eppure tanto densa di spunti:

[Dipinto v'è] come disser parole pietose
 per la salvezza del comune bene;
 e Cesar, con parole assai crucciose.
 Parlò a' suoi sì che lo 'nteser bene:
 «Fortuna par che ci provi a gran cose.
 Senza battaglia stare' in gran pene,
 come 'l fuoco non può star senza legna,
 così mi sembra, a par c'a me adivegna:

(vv. 1/8) :

qui, «parole pietose» e «crucciose» e lo stesso «intendere bene», «pene», «fuoco»/«legna» creano una miscela semantica che si travasa almeno in due luoghi del DG, nei vv. 57/8 (e dunque in piena serie in *-osa*):

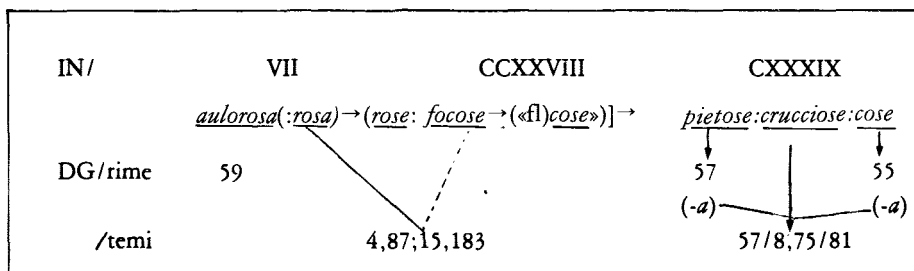
A voi conviene omai d'esser pietosa
 poi che da tempo in van prego e dimando.

e nei vv. 75/81:

— Non questo è il tempo gaio de 'l pascore,
 ma voi siete di ver loquace molto.
 Or seguite a trovar rime d'amore,
 ché con benigno orecchio, ecco, v'ascolto. —
 Io le dissi: — Madonna, io son già fioco.
 Or voi di sì salutevole loco
 scendete a me che son di pene avvolto! —,

omologhi in quanto a problematica e vicini anche sulla pagina (ancor più se, come è giusto, si riconosce ai vv. 64/72 la funzione che loro veramente compete, quella di parte momentaneamente emergente (e dunque estrapolabile: parentetizzabile, dell'asse strettamente narrativo). È sul problema della «parola», soprattutto, che si stabilisce il contatto (dalla parte del DG, le molte, imploranti parole dal poeta dette e fino a quel momento rimaste, con cruccio di lui, inascoltate), ma non manca un'immagine di riscontro che ben illumina il debito di D'Annunzio, quella dell'amante «di pene avvolto» che, in estrema sintesi, accosta, dopo averli deviati e resi astratti (non più «Cesare: battaglia = fuoco: legna» ma «fuoco», alluso in «avvolto», condensato in «pene»: «avvolto di fiamme/pene»), elementi dei vv. 6/7 dell'ultima stanza dell'IN citata.

Anche qui uno schema servirà a riassumere tutto il processo (le parentesi quadre, ove non bastasse la lettura stessa dello schema, evidenziano la possibilità che la st. CCXXVIII non abbia operato da tramite):



14) *-una*: recita la st. XXXIII dell'IN, a proposito delle pietre: «E sua propria vertute ave ciascuna,» (v. 8), e D'Annunzio, al v. 120, riferendo al «fino Amore» le parole della donna: «[...] — Non ha virtude alcuna»: potrebbe essere un'eco amorfa, casuale, d'una frase che non spicca per particolare originalità, se l'«aver virtù» non fosse diffusissimo nell'IN (nella stanza appena citata appare addirittura tre volte) e se, soprattutto, il sistema complessivo di rime della stanza (A: *-are*, B: *-anto*, C: *-una*) non tornasse quasi identico nella strofe dannunziana che copre i vv. 118/26 (A: *-una*, B: *-are*, C: *-oco*) e in cui s'affermano le serie *fortuna* 118: *alcuna* 120: *s'aduna* 122 e *foco* 124: *loco* 125; se quest'ultima, poi, dipende, come s'è visto in *-oco*, da IN VIII, a «fuoco» e a «luogo» pure rimanda la st. CXXXIX, che espone *fortuna: veruna: bruna: s'aguna* e che concentra appunto intorno a «s'aguna» (come poi D'Annunzio intorno a «s'aduna») una «fiamma» («di ninferno») e la locuzione «di luogo in luogo». I passaggi, come si vede, sono plurimi e per questo posson riuscire più probanti della semplice corrispondenza (che pure si dà, e precisa — *alcuna*, ovviamente, valendo per *veruna*) tra le due serie in *-una*, dato soprattutto che serie simili sono molto diffuse nella tradizione.

4. Fissato in quattordici il numero delle rime dannunziane interessate da rapporti specifici con l'IN — e reso dunque al suo puro stato di catalogo il prospetto di 3.1. —, è giunto il momento di offrirne un altro, di prospetto, che proietti sulla pagina i dati in 3.3. raccolti (e dunque le occorrenze in rima individuate tramite lo spoglio come sicuramente derivanti dall'IN; e proprio per mantenere il rigore necessario si è provveduto ad indicare con parentesi le occorrenze di seconda derivazione o relativamente dubbie per le quali, pur su uno sfondo che non lascia spazio ad incertezze, permangono ancora margini

19 «Levasi a lo mattin la donna mia
20 ch'è vie più chiara che l'alba del giorno,
21 e vestesi di seta Caturia,
22 la qual fu lavorata in gran soggiorno
23 a la nobile guisa di Suria,»
24 adorno
25 «Il su' colore è fior di fina grana,
26 ed è ornato a la guisa indiana;
27 tinsesi per un mastro in Romania».

28 Levasi	aurora
29 la mia donna	
30	odora
33	(orientale)
36	(Onfale)
38	lavoro
40	oro
41	la mia
42 donna	tesoro

55 cosa
56 le beltà immaginando
57 pietosa

59 La bocca picciolella ed aulorosa
60 la gola fresca e bianca

67	(oltremarino)
69	giardino
72	mattino

73 Ella apparve (cantore)
75 tempo gaio de 'l pascore
77 amore

80 sì salutevole loco

145

109		regale
115		(saggio)
118		(fortuna)
120		ha virtude alcuna
122		s'aduna
124		foco
125		loco
128		oro
130		lavoro
132		coro
133		con (agg.) ardire
134		o bel sire
135		tesoro
137		mano
139	bella	Blanzesmano
141		Lancialotto sovrano
142		forte
143	aspre e	
144		in vano
146		rivaggio
150		(selvaggio)
153		raggio
155		(profonda)
157		rotonda
159		bionda
162		(affonda)
167		viso
173		tesoro
175		oro
177		coro
178		vita
182		mano
184	bella	Blanzesmano
186		Lancialotto sovrano
189		(-mano).

4.1. Si può giungere a questo punto a suggerire una traccia di vocabolario dei temi: in quanto traccia (che prescinda, dato il taglio di questa indagine, dal seguire i puntuali percorsi dei temi) essa può essere disegnata sotto forma di mappa dei luoghi dell'IN più frequentati da D'Annunzio: vocabolario

vorrà significare allora repertorio — dall'IN estratto — di strofe-voci, insieme lessicale ritagliato e pronto a entrare in nuove combinazioni.

Il numero romano indica le stanze dell'IN, quello arabo tra parentesi i versi del DG interessati:

I (75,77);

VI (56) VII (59/60) VIII (80) XI (19/27) XII (67) XIV (115);

XXII (167) XXIV (124/5) XXIX (69,72) XXXIII (120) XXXIX (178)

XLVIII (167) L (155,157,162) LVI (124/5) LVII (30);

LIX (28;33) LXIII (30) LXIV (36;67,69) LXV (40,42,128,132,135,173,175, 177) LXIX (124/5) LXXV (139,141,184,186;73,101,105);

CXIX (137,144;182) CXXIX (118,120,122) CXXXIX (55,57) CXLVII (146,153) CLXXV (134) CCXII (133/4);

CCXXVII (40,128,130,175) CCXXVIII (55,59) CCXXX (38) CCXXXI (23, 38,40);

CCLXXIX (150) CCLXXXVI (36,109);

CCLXXXVII (157,159);

CCCVI (73).

5. La mappa, come si sarà notato, è suddivisa in nove blocchi: essi ricalcano la ripartizione dell'IN, che è questa (di ogni sezione si indica anche l'estensione):

I) Proemio: stt. I/V (5 stanze),

II) La donna del poeta: stt. VI/XV (10),

III) Le sessanta pietre della corona: stt. XVI/LVIII (43),

IV) Il Palazzo: stt. LIX/LXXXVI (18),

V) Storia di Cesare: stt. LXXVII/CCXV (139),

VI) Storia di Alessandro: stt. CCXVI/CCXXXIX (24),

VII) Storia di Troia: stt. CCXL/CCLXXXVI (47),

VIII) La Tavola Rotonda: stt. CCLXXXVII/CCXCVIII (12),

IX) Scioglimento dell'allegoria: stt. CCXCIX/CCCIX (11).

Un confronto tra questo prospetto e la mappa consente di tirare, in margine alla ricerca, alcune conclusioni sul modo dannunziano di leggere l'IN.

Le prime considerazioni che si possono offrire in merito portano a sottolineare la predilezione di D'Annunzio per:

1. alcune sezioni in particolare: relativamente (tenuto cioè conto della diversa estensione dei due testi), la 2^a, la 4^a, la 1^a, la 3^a; sintomatico può anche risultare il fatto che, sfruttate a lungo queste sezioni, nessuna stanza venga utilizzata tra la LXXV^a — penultima della quarta sezione — e la CXIX^a — quarantatreesima della quinta sezione —;
2. le stanze-cerniera, situate ai confini di sezione: le prime stanze delle se-

zioni 4^a, 8^a e 2^a; l'ultima della sezione 7^a; le penultime delle sezioni 2^a, 3^a e 4^a; la quartultima della sezione 5^a; la prima e la quartultima dell'opera;

3. i gruppi di stanze; contigue: 2^a sez.: stt. VI-VII-VIII, XI-XII; 3^a: LVI-LVII; 4^a: LXIII-LXIV-LXV; 6^a: CCXXVII-CCXXVIII, CCXXX-CCXXXI; tra 7^a e 8^a: CCLXXXVI-CCLXXXVII; con intervallo d'una stanza: 2^a: XII, XIV; 3^a: XXII, XXIV e XLVIII, L; tra 3^a e 4^a: LVII, LIX; 6^a: CCXXVIII, CCXXX; con intervallo di dieci stanze (impongono questo raggruppamento due fatti precisi: le tre strofe hanno tutte per numero finale il nove e, a partire dalla CXIX^a — la prima della sez. 5^a, si ricorderà, ad essere ripresa dopo un lungo intervallo —, si succedono direttamente, in consecuzione): 5^a: CXIX, CXXIX, CXXXIX;
4. le stanze aventi per numero finale il nove (8 casi).

Non si tratta, lo si vede bene, di predilezioni innocenti o casuali: la lettura dannunziana fa perno sulla suddivisione dell'IN in sezioni e privilegia un approccio di tipo meccanico. L'attenzione prestata alle stanze di confine (punto 2), a certi gruppi di stanze (punto 3, subordinato ai punti 1, 2 e 4), la ricerca di soluzioni facili (punto 4) dimostrano di volta in volta come D'Annunzio si appigliasse all'impalcatura esterna dell'IN, come percorresse — all'insegna del risparmio — i tragitti più comodi. La stessa particolare considerazione che ricevono le prime sezioni (punto 1) — sull'approfondimento delle quali pur non è consentito nutrire dubbi — non si sa fino a che punto possa dipendere, almeno in una prima fase, da una scelta pienamente consapevole: anch'essa infatti appare obbedire a criteri meccanici, dal momento che queste sono le sezioni che prime si offrono alla lettura, le più iperboliche, le più agili, le meno estese.

Questo dell'estensione è un altro criterio che pare abbia guidato il poeta: le preferite sono infatti le sezioni più brevi (l'ordine è questo: 2^a sez., 4^a, 1^a, 3^a, 6^a, 9^a, 8^a, 5^a, 7^a), e le tre eccezioni non solo si spiegano ma portano anche conferma agli altri argomenti: così, la 3^a sez., pur estesa, viene letta con attenzione per quel suo statuto di catalogo che la frantuma in tante piccole parti; l'8^a e la 9^a, pur brevi, non ricevono invece udienza in quanto, ultime, intervengono a giochi fatti: l'8^a, in particolare, molto vicina per tono alle prime, si limita a dare a queste una conferma, e per se stessa sarà approfondita solo in un secondo tempo, come dimostra anche il suo proliferare in altre liriche, posteriori, dell'*Isotteo*; contro la 9^a, infine, giocava anche quel suo essere precisamente didascalica e moraleggiante, troppo per poter interessare, su queste linee, D'Annunzio, che già del resto aveva in mente il suo personale progetto d'allegoria.

L'intrico minuto dei percorsi, certo, resta di difficile definizione; chiaro invece appare il quadro d'insieme, che porta a vedere nel suo complesso l'ap-

proccio dannunziano all'IN come del tutto esteriore, almeno in un primo momento. Da sottolineare, comunque, è la coerenza di questa lettura, a qualunque livello essa si attesti: l'indagine, dal canto suo, non può che trarne un utile, dal momento che vede esaltata la fedeltà del traliccio che ha proposto e conseguentemente l'idoneità della mappa che ne deriva a farsi base dell'analisi dei temi.

[1980]

SEBASTIANO GRASSO

NOTE

- ¹ *Lo si legge nei Versi d'amore e di gloria*, I, Milano, Mondadori, 1951. Da cfr. anche G. D'ANNUNZIO, *L'Isottèo - La Chimera*, con interpretazione e commento di E. Palmieri, Bologna, Zanichelli, 1955 (pur datato, il commento si rivela ancora utile per le molte notizie che fornisce).
- ² Me ne occupo estesamente in uno studio che sto conducendo, che interpreta alla luce della semantica greimasiana le plurime ricontestualizzazioni cui D'Annunzio sottopone i suoi componimenti.
- ³ Manca ancora oggi un'edizione pienamente soddisfacente dell'opera (cfr. M. CICCUTO, *Appunti sull'«Intelligenza»*, in «Studi e problemi di critica testuale», 15, ottobre 1977, pp. 5/11, al quale rimando anche per le notizie sulla tradizione, che integrano quelle fornite da N. SAPEGNO nei *Poeti minori del Trecento* della ricciardiana *Letteratura Italiana - Storia e testi*, Milano-Napoli, 1952, p. 1150; ma fondamentale per tutti resta la recensione all'edizione del Mistruzzi (1928) di S. DEBENEDETTI, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCIV, 1929, pp. 141/5): piuttosto che servirmi dell'ultima (in *Poemeti del Duecento*, a c. di G. Petronio, Torino, 1951) ho preferito così utilizzarne una cronologicamente prossima alla stesura del DG, quella a cura di C. Tèoli, Milano, Daelli, 1863 (che ho ritoccato qua e là nella grafia).
- ⁴ Di alcuni di essi dà conto E. PALMIERI nel commento citato, pp. 5/17. E. DE MICHELIS, *Tutto D'Annunzio*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 52, cita il Carducci di *Ça ira* (VIII, 9) per il v. 52 del DG e il Mercatini della *Spigolatrice* per l'idea di fondo del componimento. Il ruolo di maggiore importanza, dopo L'IN, tocca comunque al Poliziano delle *Stanze*.
- ⁵ Maggiore insomma sarebbe la sicurezza se, invece che l'IN, si avessero di fronte, ad esempio, le *Pietrose* di Dante.
- ⁶ I dati di *-ana*, *-ia* e *-orno* vanno letti con cautela, trattandosi di rime esposte nell'ormai nota st. XI, da D'Annunzio ripresa direttamente (compreso, si può dire, *adorno* 6).
- ⁷ Cfr., per il valore del termine e per la problematica connessa, J.J. KATZ e J.A. FODOR, *Struttura di una teoria semantica*, in *La linguistica: aspetti e problemi*, a c. di L. Heilmann e E. Rigotti, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 232 sgg.; cfr. anche nota n. 2.

WORDSWORTH'S DARK MIRRORS NATURE AND OTHERNESS

Behold the universal imagery
Inverted, all its sun-bright features touched
As with the varnish, and the gloss of dreams;
Dreamlike the blending also of the whole
Harmonious landscape; all along the shore
The boundary lost, the line invisible
That parts the image from reality;
And the clear hills, as high as they ascend
Heavenward, so piercing deep the lake below.

Wordsworth, *Home at Grasmere*¹

There *is* a world of appearance and there *is* a sensuous curtain, and to seek to deny the presence of this curtain or to identify it with reality is mistaken. But for the truth I come back always to that doctrine of Hegel, that 'there is nothing behind the curtain other than that which is in front of it'. For what is in front of it is the Absolute that is at once one with the Knower and behind him.

F.H. Bradley, *Essays on Truth*²

The mirrors of my title do not imply a specific theory of knowledge, for instance *mimesis* as against the awareness of perception as self-creating which may or may not be in the ascendant in the Romantic Age.³ It is a long-settled question that poetry does not compel merely *qua* imitation, even though Aristotle's concern lies close to the heart of the matter, for we owe all that we know to processes of communication. Pre-Romantic and Romantic philosophy may have made the men of the period more aware of this, but no doubt radical idealism is as old as speculation. I see no reason, however, for confining mirrors to a humble imitative function. People as different as Lewis Carroll, Rilke, and certain recent physicists believe them to be particularly significant bits of the universe, and Leonardo wondered why it is that a landscape, person or painting appear more beautiful in a looking glass.⁴ The mirror image is, but for inversion,

identical in all respects with its source. Yet it is *seen again*, it compels the viewer to *reflect* on time and on perception as such — it allows him to see through the real image and still remain in touch with it. It is a subtle combination of identity and change.

Now some similar processes may be detected in Wordsworth's texts, though it is only through metaphor that we can refer them to our mirror. The danger of such art approach is that it may run away with us, for as soon as we look more closely into the field of this discussion we do not find one, but many mirrors. To begin with the obvious, there is a reader, namely myself, mirroring himself in a text, Wordsworth's. In fact these are the sole givens of the situation, and what follows can only take place if I go, like Alice, through the looking glass. In the room thus entered I find many objects, even landscapes, besides someone who says, I have seen this and that. Then I, the visitor-reader, realize that my experience, say of *The Prelude*, is similar to the epiphanies to which the hero of that book is given.⁵ These are mirror experiences. I will call this the Mirror of Nature. At other times I do not find another self speaking of himself in the first person singular, but different characters whose story is told impersonally, or by the self, or by the characters in question. Nevertheless the Romantic poet does not allow us to forget him, the originator of these other selves. I will call this the Mirror of Otherness. Subsequently I notice the importance of the time factor in the poet's chief utterances. Indeed this seeing *again* (or once upon a time) is so prevalent that many poems turn out to be time-mazes in which both the speaker's stance and that of the event he depicts are constantly shifting, in what amounts to a strong indictment of absolute time. This may be called the Mirror of Memory. Finally, there is another time-mirror — concerned with the future and in fact with the consummation of things. It is the Mirror of Apocalypse. I suspect that scrutiny of this ultimate mirror, if attempted, would lead me back to my original experience, namely the confrontation with the text.

1. *The Mirror of Nature*

At the risk of oversimplification let us leave aside time, and just consider the boy and man William as he appears in his own story. He is busy looking, but not only his sight is involved. One is reminded of one twentieth-century namesake of his:

The young William Carlos, aged let us say about seven, arose in the morning,

dressed and put on his shoes. Both shoes buttoned on the left side. He regarded this untoward phenomenon for a few moments and then carefully removed the shoes, placed shoe *a* that had been on his left foot, on his right foot, and shoe *b*, that had been on the right foot, on his left foot; both sets of buttons again appeared on the left side of the shoes.

This stumped him. With the shoes so buttoned he went to school, but ... and here is the significant part of the story, he spent the day in careful consideration of the matter ⁶.

It is not surprising that William Carlos Williams will become a major — if unacknowledged — Wordsworthian. We will not be concerned here with the meditation of past things — our present subject are the processes of absorption and what immediately follows. For it is when the poet relaxes his attention and looks up that 'the visible scene [...] enter[s] unawares into his mind', with a 'shock of mild surprise': ⁷

He was aroused at last by a shock — the shock of an arrival perhaps, for when he opened his eyes, something unimagined, indefinable, had passed over all things, and made them intelligible and good.

This is the climax of E.M. Forster's story, 'The Road from Colonus'. According to Lionel Trilling, the 'not uncommon' experience has come to the protagonist 'out of his realization and acceptance of death'. ⁸

Must we suspect that something similar has occurred to young William? (The Boy of Winander may be a very thin *persona*). There has been first his action and then its reflection. This has come to him as something which he no longer recognizes as his own, therefore as a 'surprise'. He has looked into the Mirror of Nature and has received an intimation that it is both himself and not himself that he sees. Because the 'visible scene', like the 'star' of another account, was there all the time — it is the self under the semblance of the not-self. This is also the semblance of death.

Both for the Boy and the more sentimentally portrayed Mr. Lucas of Forster, the experience is a joyful one. To account for this we may recall that this (shall we say) total awareness affords a special pleasure, and that Nietzsche, Freud, Yeats, and others have indicated in different ways that a tragic gaiety goes with the acceptance of death. These two explanations can be reconciled for one may say that all knowledge is in some way knowledge of death; and that its attainment offers the promise, or the intimation, of something that death does not challenge, which is precisely that knowledge.

It is dangerous pleasure, for it appears to be connected with a fixation upon the anal stage. (for a confirmation of this see those other practitioners of epiphanies: Rimbaud, Proust, Joyce, Artaud, and perhaps Rousseau and Lawrence).⁹ No wonder that Wordsworth had mixed feeling about it and that critics have been unable to agree whether it was a pleasure or not. It is certainly possible to interpret the poet's career as an extended attempt to rid himself of these disquieting reminders of his mortality/immortality.

Wordsworth's theory of, or, more accurately, attitude toward, imagination is perhaps a rationalization of these sentiments. He believed that 'by the imagination the mere fact is exhibited in connection with infinity'.¹⁰ That is, to quote one canonic version of the process, it is made 'rich and strange'. In fact, could we momentarily disregard the all but cloying literary associations which have accreted about Ariel's phrase, we would be left with Wordsworth's bare mirror-image, whose strangeness and richness is by no means decorative. I wish to insist on the necessary presence both of the 'mere fact' and of 'infinity', for upon other occasions Wordsworth seems to lapse into a more current, non-technical, view of the imagination. Thus W.K. Wimsatt can write that 'when discussing «imagination», both Wordsworth and Coleridge actually place either the «sublime», or its components the emotive and the vaguely grand, very near the center of the complex of qualities by which the imagination and hence poetry is defined'.¹¹ Hence Wordsworth's reference, in the 1815 'Preface', to the 'Hebrew soul' of Milton, and his insistence on the sublime:

Having to speak of stature, [Imagination] does not tell you her gigantic Angel was as tall as Pompey's Pillar; much less that he was twelve cubits, or twelve hundred cubits high; [...] because these, and if they were a million times as high it would be the same, are bounded: The expression is, 'His stature reached the sky!' the illimitable firmament!¹²

The poet at his best, however, does not refrain from giving a very definite account of things:

Not five yards from the mountain path,
This thorn you on your left espy;
And to the left, three yards beyond,
You see a little muddy pond
Of water, never dry;
I've measured it from side to side:
'Tis three feet long, and two feet wide.¹³

We remember that Wordsworth glosses this poem very much in experimental terms, and that he changed the last two lines because Coleridge objected to their plainness (*Biogr. Lit.* 17). But clearly this excess of determination is as much a procedure of the imagination as any reference to the 'illimitable firmament' could be. Only in dreams do objects have this kind of neatness.

'Cannot I by some invention' — Wordsworth had asked himself — 'do as much to make this Thorn permanently an impressive object as the storm has made it to my eyes at this moment?' ¹⁴ Invention and imagination, equated with the storm, will go about connecting the Thorn with infinity, the infinity of death. The ado about the sea-captain suggests Wordsworth's uneasiness over what in this instance may have been a rascally procedure. Between the child and the masterpiece in the burning house William has chosen the latter. The concept of the 'death of the world', sometimes mentioned in connection with the poet, is perhaps not out of place in this, and only in this, perspective.

The position of imagination, as Coleridge points out in *Biogr. Lit.* 14, is, if anything, dialectic: it reconciles the general and the concrete, the representative and the individual, the idea and the image, and, we may add, infinity and fact. It contemplates, and bridges, what C.S. Peirce called 'the type-token ambiguity' ¹⁵ — for Wordsworth reaches the assurance that, This is it, in the instant that he realizes that it could have been anything else. The implicit question, Why this?, charges the token with meaning. This is I. A. Richards' exposition of the 'ambiguity':

On this page you are now reading there occurs the letter *t*. There is only one letter *t*. And yet there are two of them in the word *letter*, three on the average in each line, and towards a hundred on the page. The one and only letter *t* is the *type*; the hundred or so occurrences are tokens of it. [...] It should be recognized that thought about the type-token relationship remains mysterious to itself. Attempts to describe or to explain it, from Plato and Sankara on, are never satisfying — no doubt because we have, in the attempts themselves, to use this very distinction itself. [...] 'We cannot know the knower of knowledge' (*Brihadaranyaka Upanishad*). ¹⁶

Perhaps this is what Wordsworth refers to when he writes, in the great Ode:

— But there's a Tree, of many, one,
A single Field which I have looked upon,
Both of them speak of something that is gone ...

The immediate meaning of Wordsworth's lines could be that the tree and field in question have witnessed and participated in his earlier joyful frolics and now, being no longer 'apparelled in celestial light', remind him of his loss. But the singularity of the tree and field, as against the plurality of 'meadow, grove and stream', and their incontrovertible presence which firmly checks the movement of stanzas 1-4 and signals the need for the mythical account, which has something of an escape, of later stanzas, suggests that we have here the visionary experience, in fact the only 'spot of time' in the poem. This experience is in the present, for of the earlier, presumably joyful, field and tree we hear nothing but the evasive cataloguing of stanzas 1-4. Tree and field confront the poet with the fact that the vision is no unequivocal key to happiness — it is a knowledge which is always somewhat awful. The Ode's time-scheme would appear to be, in this perspective, a rationalization which removes first to infancy and eventually to a previous incarnation the happiness which the present has always disallowed, for it is 'in darkness lost, the darkness of the grave'.

Particularity and 'visionary dreariness' (XII 256) are common to most Wordsworthian epiphanies. His are 'ordinary sight[s]' (XII 254), insisted upon until they become uncanny. The sparseness of predication indicates that the ascertained disproportion between the event and feeling is anything but involuntary. Wordsworth is in more than one way like the lady in James's story who alone among the people in the room sees the ghost. Speech fails the poet, who is satisfied with pointing. The reader has little to go on from but

A naked pool that lay beneath the hills,
The beacon on the summit, and, more near,
A girl, who bore a pitcher on her head,
And seemed with difficult steps to force her way
Against the blowing wind ...

or

The single sheep, and the one blasted tree,

often followed up

With trite reflections of morality. [XII 249-53, 319, 314]

The term, 'absentee referent', has been suggested for the more extreme instances of this paralepsis, e.g., 'and with what motion moved the clouds!' ¹⁷ — but it should be clear that the recurring demonstratives of the opening of 'Tintern Abbey' are other instances of this phenomenon, as are the epiphanies quoted above. Wordsworth willfully removes the objects of his attention from the glutinous mesh of common thought processes in order that they may stand out in their bare existentiality. In the more extreme cases it is hardly possible to speak of imagination, for there is no difference between the object as given in experience and its epiphanic mirror-image, except for the stressing of the predicate *is*. So it appears that the poet's imagination at its height does not imagine anything, and in fact 'goes out' together with the 'sense' from which it is not to be distinguished. ¹⁸ The act of conscious perception (the I?) is but the surface of the mirror. When it goes out the two (?) images are left to themselves in a sort of short-circuit, and are finally identical.

We can gauge the uniqueness and violence of this rupture by comparing Wordsworth with his contemporary Giacomo Leopardi, likewise concerned with nature and mental processes in time. In his 'idyll', 'L'infinito' (1819), we are confronted with a Wordsworthian situation: there is the self, there are objects (stressed in their particularity by the use of six determinatives in fifteen lines), and there is the active imagination of the self. ¹⁹ George Kay's prose rendering will remind us of the poem's tenor:

It was always dear to me, this solitary hill, and this hedge which shuts off the gaze from so large a part of the uttermost horizon. But sitting and looking out, in thought I fashion for myself endless spaces beyond, more-than-human silences, and deepest quiet; where for a while my heart is not alarmed. And as I hear the wind rustling among these plants, I go on and compare this voice to that infinite silence: and I recall the eternal, and the dead seasons, and the present, living one and her sound. So in this immensity my thoughts drown: and shipwreck is sweet to me in this sea. ²⁰

The disproportion between the object and the emotion is central to the poem. The object (the hedge, the wind) is an obstacle welcome to Leopardi because it checks the 'sense', and thus sets the imagination in motion. On the other side of the hedge there is surely little to see, for the senses can offer only limited knowledge and the poet explicitly holds that nature is but drab mechanism. But since the viewer cannot see beyond the hedge, he can fantasize (*mi fingo*) about infinite spaces and other-than-human silences, and allow himself to be confused by his own imaginings. (The central line does not mean that the poet's heart is 'quiet', but that it is 'nearly afraid', at loss.) In

the sequel infinity of space becomes, through the agency of the wind, eternity of time, but now the movement is clearly backward, into the live present. Having thus shown himself wholly in control of his reverie, the speaker can afford to dwell in the close upon the moment previously described and as it were exorcised of letting go and going down into nothingness.

If I may word Leopardi's and Wordsworth's respective position bearing in mind Kant's imperative, the former considers the object as a means, the latter as an end. Leopardi's stance is essentially humanistic, dialectic; Wordsworth's is apocalyptic and non-discursive. It follows that the latter should have preached individual joy and communion with Nature, the former human solidarity in the grim fight against the common enemy — Nature again. However, if we look more closely at Wordsworth's contemplative ways we turn up an equivalent of Leopardi's hedge, and we will be able to establish the importance of the concept of the *obstacle*, which indeed could guide us through the literature of the Romantics and their forerunners.²¹ Wordsworth's epiphanies have a binary pattern, falling into at least two stages, which are, as I have pointed out, both related and unrelated to each other.²² In the first stage the poet always encounters an obstacle and his expectations are frustrated. As a result the imagination oversteps its bounds, seizes on the first object it comes upon and spends itself upon it. Wordsworth is modern in his absolute refusal to distinguish mind and world — an attitude which he may owe in part to the pragmatism running through British thought. Both poets 'destroy [their] mind',²³ but Leopardi does not care to involve the world in this expense of spirit, for he suspects sublimation, the world being very much *there*. This makes his yearning for extinction so uncompromising. His is the modernity of materialism.

Wordsworth's 'pantheistic' utterances are occasioned by the undetermined status of the viewer. They are hymns in praise of the transparency attained by circumventing the obstacle (those shoes that do not button rightly), and this is not forgotten in the more glowing passages of 'Tintern Abbey', the great Ode, and *The Prelude*. The few intensified objects of the original epiphany are expanded into the great chain of being, which appears to be an 'intelligible' whole (as in Forster's story), bound by secret 'affinities' (II 384). These are nothing but their common bond of *existence*, which the epiphany has revealed somewhat in the way of a hallucinogenic. Attention has been called by critics to this 'sentiment of Being', which spreads 'o'er all that moves and all that seemeth still'.²⁴ Like the Spirit brooding over the waters (another favorite image with the poet) this sentiment hovers over things and is in a way unconcerned with their actuality. Yet Wordsworth, at the height of his powers, never allows himself to lose track of the 'mere fact' from which his flight has unfolded. William Empson has been able to show this on the

most revealing level — the textual. I have already referred in quotation marks to the word 'sense'. According to Empson, Wordsworth uses 'the sense' in a quite unprecedented way, without reference, that is, to any sense in particular, or to sensuality, but gathering in one knot those apparent opposites, 'sensedata' and the 'living imagination'.²⁵ It is again the *coincidentia oppositorum* within a moment of intuition.

There is however in Wordsworth's later work the inclination to insist on the imagination at the expense of the fact, to sever the vision from its dialectic opposite, the 'ghastly threat'²⁶ of Nature, in which vision originates. At such times Wordsworth enlarges upon Nature's benignity, coming dangerously close to complacency, for, as Christopher Caudwell pointed out,

Wordsworth's 'Nature' is of course a Nature freed from wild beasts and danger by aeons of human work, a Nature in which the poet, enjoying a comfortable income, lives on the products of industrialism even while he enjoys the natural scene 'unspoilt' by industrialism. The very division of industrial capitalism from agricultural capitalism has now separated the country from the town. The division of labour involved in industrialism has made it possible for sufficient surplus produce to exist to maintain a poet in austere idleness in Cumberland. But to see the relation between the two, to see that the culture, gift of language and leisure which distinguish a Nature poet from a dumb sub-human are the product of economic activity — to see this would be to pierce the bourgeois illusion and expose the artificiality of 'Nature' poetry. Such poetry can only arise at a time when man by industrialism has mastered Nature, but not himself.²⁷

In the later Wordsworth the cult of Nature goes with the 'Sonnetts upon the Punishment of Death' even as in the commonwealth philanthropy goes with exploitation.

However, as I have pointed out, in the poetry which we recognize as true to Wordsworth's genius, the intelligibility and goodness of nature is inseparable from its imperviousness and darkness. The *transparence* of the Mirror of Nature is the strange prize of the poet's unavailing struggle with the *obstacle* of its surface. Thus Leopardi's dialectic theme is at times also Wordsworth's. Poems like the 'terrible' sonnet 'The World Is Too Much With Us', and 'Elegiac Stanzas', leave no doubt on this account:

Farewell, farewell the heart that lives alone,
Housed in a dream, at distance from the Kind!
Such happiness, wherever it be known,
Is to be pitied; for 'tis surely blind.²⁸

2. *The Mirror of Otherness*

The firm despair of the 'Elegiac Stanzas' and other poems emerges from a movement in time. However, a process of negation is as a norm discernible also in poems situated in an absolute present, such as the Lucy sequence or 'The Solitary Reaper'. The latter has two foci: the relative consciousness of the Traveller, and the absolute image of the girl. The Traveller dramatizes the situation by addressing himself or an imaginary audience, and by calling attention in different ways to the uniqueness of the scene he is witnessing ('No nightingale did ever chaunt [...] A voice so thrilling ne'er was heard'). He comes from somewhere and finally moves on. The Reaper on the other hand does not move. Hers is the kind of ritual gesture that *makes* time without becoming part of it:

Whate'er the theme, the Maiden sang
As if her song could have no ending;
I saw her singing at her work,
And o'er the sickle bending ...

The grain, the sickle, the song: these are all apocalyptic facts. It is the traveller who sees himself in a timeless mirror. And there is a warning in the image he perceives, for his travelling does not belong to it. The process is very simply of estrangement within identity. The *viator* faces the problem of meaning (what does her song, my poem, deal with?) only to discover that it is an illusion that she sing *of* something, for the song is incomprehensible, 'unimaginable' ('Mutability'), and at bottom only about itself.

Still, the Reaper has for a moment confronted the poet-traveller with the fact of otherness, and can thus become an epiphany, something 'out there' to which he can point (though its status is as doubtful as the tree's). And the act of pointing is absorbed in the situation, the knower becomes part of the knowledge. This poem, like its companion 'Stepping Westward', is admirable for enclosing a rather shattering intuition (something like Stephen Dedalus' 'God is a scream in the street') in the frame of the period piece. In 'Stepping Westward' one is clearly looking at a painted landscape of the time — a sunset 'glow' in the background, some miniature figures to the fore. But within the poem an epiphanic voice has been enough to remind the poet and his companion that the journey they are undertaking is 'für ewig', or, as in the *Prelude* skating scene, that the earth is round. And in the west is of course a foreboding of death. The story is perhaps as follows:

It was late in the day, evening was approaching. And the evening's farewell to the day, and to him who has lived the day, is a speech of mysterious meanings. Its reminder is like the watchful mother's admonition to her child, to come home betimes; but its invitation, even if the farewell is without guilt in being so misunderstood, is an inexplicable beckoning, as if rest could be found only by remaining for the tryst of the night, not with, a woman, but femininely with the infinite; persuaded by the night wind, when it monotonously repeats itself, when it breathes through forest and dale, sighing as if it sought for something; persuaded by the distant echo in one's own soul of the night's stillness, as if it had a premonition of something to come; persuaded by the lofty calm of the heavens above, as if this something had been found; persuaded by the audible soundlessness of the dew, as if this were the explanation and the refreshment of the infinite, like the half-understood fruitfulness of the quiet night, like the semi-transparency of the night mist.²⁹

Though the expansion which has taken place somewhere between Wordsworth's little poem and Kierkegaard's impossible and yet suggestive paragraph may seem abnormal, they have a cluster of feeling in common, that curiously stated notion of being 'femininely', or *wildishly*, 'with the infinite'. We realize, 'after a few deep breaths' (as I.A. Richards would say),³⁰ that the fine antique print of 'Stepping Westward' is to become within a few decades a *Götterdämmerung*. The position of the two Scottish poems in the Wordsworth corpus (1805) indicates that their foreboding of loss is not amiss.

I certainly do not want to deny that the poet finds joy in these sudden accessions of knowledge, 'not purchased' as he says, 'by the loss of power' (V 425). In fact his poetical powers are so extensive and at times the world yields so utterly to the penetration of creative thought that he must have felt he could command infinite resources and at the same time questioned his right to do so.³¹ I could pursue the sexual imagery which I notice has crept into the last sentences, and point out the proximity of the suspension³² which goes with the epiphany and the illumination which in Tantrist practice is attained in the timeless pre-orgastic instant. And doesn't London, in the Westminster Bridge sonnet, 'lie open unto the fields, and to the sky'? The city is a woman, the Handmaid of the poet's eye, which sees 'into the life of things' (TA 48). She has shed all garments but for the morning, and is now silent, bare, calm, deep, sweet ...³³ But it is an ascetic, inhuman sensuality, as far from eros as Canaletto is from Titian. Contact is somehow out of the question. It is surprising that this glittering landscape should carry the implications of a *Waste-Land*: all is still and in a moment the angel is going to sound his trumpet. Like Laodamia, the city 'expects the issue in repose'.³⁴

Wordsworth was worried with his powers. The spots of time are the outbursts of a violence which is otherwise strongly repressed in his work, though we get a gleaning of it in the polemics of the Prefaces, in which most of the problems which have since beset experimental writing are forcefully stated.

Both what he saw and the price he had to pay to see it did not fit in with the rather pat world picture prevalent in early industrialist times. What he saw was that 'Eternity is turbulent like the Alps and not calm like the Christian God'.³⁵ The price he had to pay was estrangement from the 'common day' of ordinary human intercourse. He also realized that the step between insight and ignorance and even insanity was a small one, and that on the whole something was very wrong. Today we could say that repression is both the source of our strength and of our impotence, and that there is little escaping from the actual wheel of rebirth — 'we are out of tune'.³⁶ So we can follow Wordsworth from the central, if ambiguous, illumination of 'Tintern Abbey', through the disturbance signaled by such utterances as 'Personal Talk', to the somewhat unsatisfactory theology of the Ode, and to the later coalescing of his work into what Emilio Cecchi calls 'a legislative situation, wholly unpoetic and anti-moral'. It would be a mistake, Cecchi warns us, to associate English poetry, as Taine and others have, with 'ethical seriousness', for doubtless the external legislation of, say, *The Excursion* has little to do with morality, and less with poetry — while Wordsworth's major poetry depicts a *pre-moral* situation, 'the extreme wonder of the very first stages of religion'.³⁷ Cecchi picks out this trend throughout the development of English poetry: Shakespeare, he writes, portrays his characters as phenomena of nature, 'unavailable to ethical judgement'. Later, we may add, Hopkins was to speak of 'inscape'.

Wordsworth's focus is narrower than Shakespeare's, for there is in his verse only one character-event-landscape: Wordsworth-Adam, namer of things. Plato's Socrates preferred men to trees as companions; Wordsworth holds the opposite view, and delights to listen to trees and breezes. What do these say? They murmur promises and blessings, the more moving because, as we know, they were not to be fulfilled. Indeed, an appropriate comment on a poem like 'Tintern Abbey' would be a stage direction at the end as harshly dissonant as 'Enter Lear with Cordelia in his arms'. But we will also find the tragic motive within the poems, if we notice how quickly the 'blessing' becomes a 'tempest' (I 1, 37). The poet Wordsworth is fully aware of the implications of this preference for trees, and human intercourse is present to his mind as an eventual goal towards which to redirect what he has learned in his communion with the god who inhabits mountains — as well as the more serene countryside. (This rather violent process of exclusions and successive choices, never to be completed, is one of many links between the poet and 20th-century radical thought). A title like *The Recluse* is surely very explicit, and cannot but have been chosen in responsible fashion. Something went wrong we know, and the poet never got to that greater landscape of 'Man', 'Nature', and 'Human Life' (PW 590). This was not only due to the lack,

common to the poets of the period, of an intellectual background fit for 'an enterprise in which Dante had «worked himself thin», and for which Goethe had selected the subtler energies of his long life', or to the impracticability of the long poem with epic intention in a society that has no need for it,³⁸ but chiefly to a 'loss of power' which severed Wordsworth from the sources of his poetry. The elements proper of his world did not change, but whereas in the great period they were organically 'interfused' they later became fixed in an 'all too well publicized delirium of inertia'³⁹ — a suitable description of *The Excursion*, in which it is in fact the *delirium* that is of interest. Perhaps the poet became afraid of perpetual suspension and was no longer satisfied with a pre-moral promise, an intimation of meaning, which is actually the 'zero' meaning of the world of ecstasy. There is nothing, as Hegel tells us (see epigraph), behind the sensuous curtain, but what is in front of it; 'mirror on mirror mirrored is all the show'.⁴⁰ I presume that Wordsworth in his later years insisted on looking behind the veil, and could not bring himself to admit that there was nothing to be seen. He 'murdered to dissect' and then obliterated the traces of the crisis, insisting that he had undergone no change of attitude throughout his long career. This displacement is perhaps responsible for the obsessive character of the later work.

'After such knowledge, what forgiveness?' a 20th-century poet has asked. The terms have been mutually exclusive as far as memory goes, as far as the Genesis story, that is. Coleridge, his 'Epitaph' tells us, asked 'To be forgiven for fame'. But it was for the true knowledge he had gained not by looking behind the veil but by mirroring himself in it that Wordsworth wanted to be forgiven. Knowledge and transgression are associated in his mind, and are attended by punishment and atonement. To test this we need only recall the fearful primitivistic memories of *The Prelude*. What, for instance, can the 'huge peak, black and huge' — the insistence is remarkable — which 'As if with voluntary power instinct Upreared its head' (I 378-80) be but the castrating father-phallus come to punish the boy for his relation with Nature, who led him to the boat to begin with (I 357), and embraces him under different forms, as those of lake, moon and 'elfin pinnacle'? The reason for this becomes more perspicuous when we learn, in a passage of Book II which reminds us movingly of the close of Virgil's prophetic eclogue, that nature is known through the presence of the Mother, and thus that the yearning for that impossible union is the source of all epiphanic material (with the exception, perhaps, of that connected with the punishment itself). The story of the boat and the boy's highly neurotic response is one of many versions of Wordsworth's original traumatic experience ('an act of stealth And troubled pleasure', I 361-62), which it is for the biographer to ascertain.

Yet Margaret and Michael, those more composed and as it were classical

creations of the poet, are more objectified instances of the inescapable rack of pleasure-transgression (*hubris* and *amartia*), punishment (*nemesis*), and, perhaps, *catharsis*. To be sure Wordsworth is too deep a poet, at least at this stage of his career (the turn of the century), to make this configuration explicit, and it is scarcely necessary to believe that he had outlined it consciously, for, as he says in the 1815 'Essay', the 'privilege' and 'duty' of poetry 'is to treat of things not as they *are*, but as they *appear*; not as they exist in themselves, but as they *seem* to exist to the *senses*, and to the *passions*' (PW 743, W.'s italics). This is a very important — if belated — statement of what we are perhaps at liberty to call the mirror situation. There is, on this level, no answer to the problem of pain and evil; there is only — in the universal history of forms — a pattern, which some may choose to attribute to causation, others to nothing but the physical process of entropy, which involves eventual 'despondency and madness', or, in Rimbaud's words, 'pure perte'. To place Michael and Margaret in a literary and intellectual context we would have to go back to Job to Hector and Andromache, and forward to Roskolnikov, K., and even to the naturalistic characters of the novels of Hardy, Verga, and Dreiser. The Homeric reference is of special importance because of Wordsworth's I would believe intentional use of that tone, particularly in 'Michael' (and on the whole the classical sources of his poetry would deserve close study). The deep structure of these documents does not vary, in my opinion, though Homer's boundless compassion makes for an elegiac, wholly cathartic, presentation. We assess Wordsworth's classicism when we point out his avoidance of sentimentality and the depth of his sympathy. However, Michael and Margaret are only the poet at one remove, not mythopoeic creations. Their solitude, their immobility, and their sorrowful consummations are remarkably similar to the poet's personal history. Both are 'punished' by the loss of the loved one. At this time Wordsworth could envisage his own failure because it was dialectically present to him as the shadow of his power and love.

Since even the Boy of Winander is blighted in an afterthought which assimilates him to Michael and Margaret, only one of Wordsworth's major characters, the Idiot Boy, is spared. He is untouchable and unpunishable, the poet's Id (or Es) as pure otherness, and will not be taken to account for his absolute joy — he is *sacred*. To the others (Betty, Susan, the reader) their petty surmises are punishment enough; the Boy is out to save them. His burring is natural poetry and his only statement concerns the *coincidentia oppositorum* — night and day, male and female: 'And the sun did shine so cold! (PW 104). I am under the impression that to gauge the power of this and other eloquent Wordsworthian ballads ('We Are Seven', 'Simon Lee', 'The Thorn', etc.) it will be actually necessary to return to primitive lore, though

this may seem naive for of course the Romantic ballad sets out intentionally to imitate folk poetry.

Wordsworth's somewhat uncouth humor, in this and other poems, brings to mind Beethoven's heavy-handed joviality — the dialectics of *Freude* having burned out of both men the middle range of emotions. It is, however, a measure of the poet's greatness that he chose to discern in his epiphanic mirror that ultimate representative of the human condition — the Fool.

* * *

The question of Wordsworth's stance to time past and time future bears upon his more significant works ('Tintern Abbey', 'Resolution and Independence', *The Prelude*) and cannot be dealt with at present.

MASSIMO BACIGALUPO

NOTE

- ¹ Lines 571-79. *Poetical Works*, Vol. 5: *The Excursion, The Recluse* eds. E. DE SELINCOURT and H. DARBISHIRE, London 1949, p. 332. Subsequent quotations, unless otherwise stated, from the one-volume *Poetical Works* (PW), ed. T. HUTCHINSON, rev. E. DE SELINCOURT, London 1956.
- ² Quoted by I.A. RICHARDS, *Beyond*, New York 1974, p. 91.
- ³ See M.H. ABRAMS, *The Mirror and the Lamp: Romantic Theory and the Critical Tradition* New York 1953.
- ⁴ An indirect corroboration of this is offered by the large mirror which, in the Prado, faces *Las Meninas* — unless the curators were bent on a 'meta-quizzical' game involving a painting which is itself a study of mirrors, of true and virtual space.
- ⁵ 'Everyone who has read [*The Prelude*] must have undergone conversion of some kind'. HELEN DARBISHIRE, *The Poet W.*, Oxford 1950, p. 143.
- ⁶ EZRA POUND, *Literary Essays*, ed. T.S. Eliot, New York 1954, p. 389.
- ⁷ *The Prelude* V 382-85. I will hereafter refer to *The Prelude* merely by number of book and line, precede by A if I am quoting from the 1805 version. I have used J.C. Maxwell's Penguin text (Harmondsworth 1971).
- ⁸ LIONEL TRILLING, *The Experience of Literature*, New York 1967, p. 683. Forster's text I quote from p. 677.
- ⁹ See the extravagant but perhaps not wholly misleading account of this matter offered by G. WILSON KNIGHT in *Neglected Powers: Essays on Nineteenth Century Literature*, New York 1971, pp. 142-55 and passim.
- ¹⁰ CRABB ROBINSON, *Diary*, 1815-16, quoted in W.K. WIMSATT and CLEANTH BROOKS, *Literary Criticism: A Short History*, New York 1957, p. 406.
- ¹¹ WIMSATT and BROOKS, *Literary Criticism*, p. 405
- ¹² PW 755. It is interesting to note that William Taylor's definitions of Imagination and Fancy, which occasioned W.'s irritable retort in the 1815 Preface, are on the whole more in accord with the career of these words in their original Greco-Roman and Romance context.
- ¹³ *Poetical Works*, Vol. 2, London 1952, p. 241.
- ¹⁴ *Ibid.* p. 511.
- ¹⁵ RICHARDS, *Beyond*, p. 6.
- ¹⁶ *Ibid.* pp. 6-8.

- 17 I 339. See G.H. HARTMAN, *Thw Unmediated Vision*, New York 1966, p. 14.
- 18 'The ecstasy both destroys normal *sense* and fulfills it, and the world thus shown is both the same as wholly different from the common one'. WILLIAM EMPSON, 'Sense in The Prelude', *The Structure of Complex Words*, London 1951, p. 295.
- 19 I am indebted to RENATO POGGIOLI's discussion of 'L'infinito' in *The Poem Itself*, ed. S. BURNISHAW, Cleveland-New York 1960, pp. 276-7.
- 20 *Penguin Book of Italian Verse*, Harmondsworth 1958, p. 272.
- 21 See, for example, J. STAROBINSKI, J.-J. Rousseau, la transparence et l'obstacle, Paris 1957.
- 22 Cf. COLERIDGE, *Biogr. Lit.* 18: 'Imitation, as opposed to copying, consists either in the interfusion of the *same* trough the radically *different*, or of the different throughout a base radically the same'. Quoted in WIMSATT and BROOKS, p. 398.
- 23 ROBERT LOWELL's rendering of Leopardi's close: *Imitations*, New York 1961, p. 25.
- 24 I came once upon the passage from which I quote (II 376-418) out of context with an unaccountable suspicion that it was meant as a parody. This made for hilarious reading. The characteristically *gauche* opening ('Nor should this, perchance, Pass unrecorded'), the references to 'toil', 'interminable building', and 'affinities [...] where no brotherhood exists', the loose syntax of the long middle sentence, the final 'undisturbed' sleep, and other details, all appeared to fit in one joke. The experience afforded insight into the response to W. of his contemporaries, inexplicable if one approaches the text with the usual solemnity.
- 25 EMPSON, *Complex Words*, pp. 296-8.
- 26 *Ibid.* p. 303.
- 27 C. CAUDWELL, *Illusion and Reality: A Study of the Sources of Poetry*, London 1946, p. 93. Cf. ALDOUS HUXLEY's urbane and inaccurate account of this matter, 'W. in the Tropics', *Collected Essays*, New York 1957.
- 28 'Elegiac Stanzas: Suggested by a Picture of Peele Castle, in a Storm', PW 453. Cf. LEOPARDI, 'La ginestra o il fiore del deserto', *Penguin Book of Italian Verse*, pp. 295-6.
- 29 *Kierkegaard's Concluding Unscientific Postscript* (1844), tr. D.F. SWANSON and W. LOWRIE, Princeton 1941, p. 210.
- 30 RICHARDS, *Beyond*, p. 70.
- 31 YVOR WINTERS remarks that W. 'considered himself to be a very great man' — while actually 'a very bad poet who nevertheless wrote a few good lines'. *Forms of Discovery*, Chicago 1967, p. 167.
- 32 E.g., cf. 'Tintern Abbey', line 45. Subsequently referred to as IA, followed by line number.
- 33 I am aware that these adjectives do not all refer to London, but in a poem, particularly in W.'s, the semantic pattern oversteps the bounds of syntax. The sonnet's opening lines, which are rhetoric quite devoid of content, add to the suspension — just as, for

example, Chopin leaves us, at the opening of the G-minor *Ballade*, briefly in no-man's land, before hitting on his main theme — but W. is rather unpleasant, for he tells the reader that he is dull if he does not respond to the view — and to the poem — before he has tried to make himself understood. According to WINTERS (*Forms of Discovery*, p. 108), the first lines exhibit 'the worst formulas of amateur writing' — which I suppose would be his interpretation of the 'absentee referent'. From Winters, wrong-headed as he is, we learn that we cannot read W. looking for *things*, for if we track them down they vanish.

³⁴ PW 167. EMILIO CECCHI holds that this line 'appears to gather in one august attitude the entire spirit of W.'s poetry'. *I grandi romantici inglesi*, Firenze 1961, p. 133. This is a slightly revised version of *Storia della letteratura inglese nel secolo XIX*, vol. 1, Milano 1914, of which the second volume was unfortunately never written.

³⁵ EMPSON, *Complex Words*, p. 303.

³⁶ PW 206. Cf. a 20th-century variation on the theme: 'If the wind, this evening, born and already / dying in a slowly darkening hour, / could tune the discordant counterpart, / your heart'. EUGENIO MONTALE, 'Corno inglese', *Provisional Conclusions*, tr. Edith Farnsworth, Chicago 1970, pp. 4-5.

³⁷ CECCHI, *romantici inglesi*, pp. 112, 147.

³⁸ *Ibid.* pp. 140-1.

³⁹ MONTALE, 'Arsenio', according to LOWELL's *Imitations*, p. 117.

⁴⁰ YEATS, 'The Statues', line 22.

NOTE E DISCUSSIONI

1. HORACE MANN: UN RIFORMATORE FRA UTOPIA E BUROCRAZIA

Probabilmente è destino di tutti i «Padri fondatori» di essere letti e studiati assai meno di quanto non siano citati. Così di Horace Mann, il «padre della pubblica istruzione americana», è notissimo il nome, ma piuttosto rare le citazioni che non si limitino ad un enfatico riferimento a meriti piuttosto superficialmente enunciati. È indicativo che, dopo l'edizione critica completa dei suoi scritti, apparsa nel 1891¹, non compaiano altre antologie specializzate prima di quella curata dal Cremin nel 1957, per la collana del Teachers College². Anche la letteratura critica è assai meno ricca di quanto si crederebbe, data la grande notorietà di un riformatore di cui nel 1902 il Dewey scrisse che «ciò che Rousseau come scrittore fece per le emozioni della Francia a lui contemporanea, Horace Mann come riformatore fece per la situa-

¹ Il corpus delle opere di Mann si compone dei *Dodici Rapporti*, di sette conferenze, tenute dal 1840 al '45, e apparse nel '45 sotto il titolo *Lectures on Education*, della serie di articoli apparsa sul «Comm. School Journal» e di un ricchissimo epistolario, con intellettuali e politici contemporanei non privo di interesse storico. L'edizione critica completa degli scritti è *Life and Works of Horace Mann*, edited by Mary Peabody Mann, Boston e New York, Walker, Fuller & Co., 5 voll. 1865-68, 1891. È apparsa nel 1969 una ristampa anastatica della II edizione delle *Lectures on Education*, Boston, Ide & Dutton, 1855, a cura di Arno Press.

² L. CREMIN, *The Republic and the School: Horace Mann on the Education of Free Men*, Teacher's College, Columbia University, 1957, che contiene un'ampia e aggiornata *Introduzione* di LAURENCE CREMIN.

zione pratica degli Stati Uniti dei suoi tempi»³. Generalmente, nelle pagine della storiografia pedagogica di marca progressista Mann appare come un pioniere, un progressista ante litteram egli stesso, che avrebbe anticipato di mezzo secolo le battaglie ideali per l'educazione democratica, nella politica e nel metodo, combattute dalla generazione di John Dewey. Naturalmente questa storiografia, costringendo anche Mann nel mito della «frontiera» americana, tende a sottovalutare il ruolo delle letture e degli influssi culturali europei che intervennero nella genesi del pensiero politico-pedagogico di Mann⁴. La storiografia pedagogica di ispirazione progressista tende inoltre a una visione ottimistica delle realizzazioni scolastiche, attribuendo valore pieno alle legislazioni e alle affermazioni di principio, talvolta ignorando, non

³ J. DEWEY, *The Educational Situation*, Chicago, 1902, riportato da: MERLE CURTI, *The Social Ideas of American Educators*, New York, Scribners, 1935; Littlefield Adams e C., Totowa, N.J., 1959², pp. 101-200. Dalle cento pagine dedicate a Mann in questo libro dipendono quasi tutte le citazioni successive su Mann presenti in vari manuali. Un'interessante eccezione è J. WYNNE, *Le teorie moderne dell'educazione*, trad. ital., Armando, Roma, 1966, in cui il nome di Mann non compare, ma è ignorato anche Pestalozzi. Normalmente le citazioni di Mann presenti in storie dell'educazione generale (come l'ormai classica *Storia dell'educazione occidentale* di William Boyd del 1927 o la recentissima *Storia dell'educazione occidentale* di James Bowen) sono tratte di seconda mano da scelte antologiche e raccolte di fonti.

I soli testi specialistici sono:

R.B. CULVER, *Horace Mann and Religion in the Massachusetts Public School*, New Haven, Yale Univ. Press, 1929;

E.I.F. WILLIAMS, *Horace Mann: Educational Statesman*, New York, McMillan, 1937;

H.M. JONES, *Horace Mann's Crusade*, in: D. AARON ed. *America in Crisis*, New York, A Knopf, 1952, pp. 91-107;

JONATHAN MESSERLI, *Localism and State Control in Horace Mann's Reform of the Common Schools*, «American Quarterly» 17, spr. 1965; id., *Horace Mann: A Biography*, New York, Knopf, 1972.

Una buona rilettura sintetica dell'opera di Mann è in:

D. TYACK ed., *Turning Points in American Educational History*, Lexington, Mass., Xerox College Publish, 1967, pp. 119-125, con la citazione di stralci del *Rapporto* del 42.

Dipendono da Curti anche le pagine dedicate a Mann da J.S. BRUBACBER *A History of the Problems of Education*, New York, McGraw Hill, 1947, uno dei manuali più completi e meglio documentati di matrice progressista che abbiamo incontrato.

⁴ Per questo problema si può vedere:

M.T. MOSCATO, *Filosofia ed educazione in America nell'Età delle Riforme*, vol. I, Catania, Fac. di Lettere, 1983.

non senza ingenuità, la distanza che intercorre fra un provvedimento legislativo e i modi concreti della sua attuazione. Rispetto alla produzione di marca direttamente o indirettamente progressista, la storiografia radicale degli anni Sessanta e Settanta, direttamente legata alle battaglie politiche dello stesso decennio della Nuova Sinistra e della contestazione studentesca, opera una revisione drastica e «demistificante», che colpisce la presunta rivoluzione democratica degli anni Novanta e, quasi conseguentemente, tutti i suoi più o meno mitizzati progenitori ideali, compreso Horace Mann. Secondo un graffiante e assai discusso testo del 1971, dal provocatorio sottotitolo *L'illusione del cambiamento educativo in America*⁵, l'educazione americana non è mai stata né veramente democratica né veramente progressista. La struttura del sistema educativo americano si sarebbe definita intorno al 1880 senza subire ulteriori sostanziali variazioni, in una forma che Katz definisce «burocratica, razzista, classista e sessuofobica». Tutti i tentativi di riforma sono stati smorzati da un meccanismo centralizzato e pesantemente burocratico, in cui il livellamento è stato ottenuto sopprimendo qualunque slancio di creatività e di innovazione, in ossequio a un criterio efficientistico fondamentalmente antiintellettualistico. Il «culto dell'efficienza» e il mito dell'eguaglianza delle opportunità sarebbero serviti solo a regolare la mobilità sociale in termini compatibili con gli interessi della classe dominante⁶.

Già qualche anno prima un libro, divenuto ormai un classico della storiografia politica americana, aveva segnato un importante tentativo di revisione, sebbene in termini meno radicali e vehementi di quelli di Michel Katz. In *Educazione popolare e pensiero democratico in America*, Rush Welter⁷ analizza il complesso rapporto esistente fra il pensiero politico democratico e le concezioni e rivendicazioni nel campo educati-

⁵ M.B. KATZ, *Class, Bureaucracy and Schools*, New York, Holt, Rinehart e Winston, 1975².

⁶ Si possono vedere altri testi chiave di questo approccio storiografico: R. CALLAHAN, *Education and the Cult of Efficiency*, Chicago, The University of Chicago Press, 1962;

C. J. KARIER, P. VIOLAS, J. SPRING, *Roots of Crisis: American Education in the Twentieth Century*, Chicago, Rand McNally, 1973.

⁷ R. WELTER, *Popular Education and Democratic Thought in America*, New York, Columbia Univ. Press, 1962.

vo e della pubblica istruzione in genere, fin dalle origini della Repubblica. Nel corso di quest'analisi, Welter conclude che anche Horace Mann, come i Padri Fondatori della Repubblica, in realtà penserebbe «in termini politicamente conservatori». Per comprendere il senso e il valore di questa rilettura del Welter, occorre però chiarire i termini del dibattito politico educativo dei primi trent'anni del secolo, in cui Mann si inserisce, nelle ex Colonie del Nord Est che allora costituivano la giovane Repubblica emersa dalla Rivoluzione. Un dato caratterizzante è proprio la formulazione del problema educativo in termini eminentemente politici: conservatori e progressisti concordano nel definire l'istruzione pubblica come lo strumento privilegiato per realizzare la costruzione di una specifica identità culturale americana, superando la dipendenza culturale dall'antica madrepatria inglese (favorendo il processo di americanizzazione degli immigrati di origine non inglese) e per difendere le libertà repubblicane. L'educazione era considerata la «naturale difesa» della Repubblica contro gli opposti pericoli dell'anarchia, temuta da alcuni, e della dittatura, paventata da altri. «Gli uomini di scuola — osserva D. Tyack — continuarono a considerare la Repubblica americana ... come un esperimento di autogoverno il cui successo dipendeva largamente dalla pubblica istruzione»⁸. La Rivoluzione fu del resto considerata da molti come un esito dell'elevato livello culturale del popolo americano⁹, e la richiesta di istruzione pubblica in questi decenni è certamente in relazione al suffragio elettorale maschile, molto più ampio in America rispetto all'Europa. Se infatti nell'età coloniale il diritto di voto era stato connesso, come in Inghilterra, allo stato socioeconomico di proprietario terriero, è evidente che l'esistenza di vaste terre libere rese successivamente priva di senso tale distinzione. Sempre più il suffragio elettorale risultò connesso al livello d'istruzione, anziché al possesso materiale delle terre, che non poteva costituire più una discriminante reale¹⁰. Perciò — afferma il Welter — non è una casuale che, nonostante fra il 1795 e il 1825 quasi tutti gli Sta-

⁸ D. TYACK, *The One Best System*, Cambridge, Harvard Univ. Press, 1974, p. 75. Cfr. CURTI, op. cit., pp. 55 e sgg.

⁹ WELTER, op. cit., p. 22.

¹⁰ Cfr. BRUBACHER, op. cit., WELTER, p. 40

ti avessero stabilito un fondo economico pubblico per finanziare l'istruzione, fino al 1830/40 gli amministratori seguirono la politica coloniale di finanziare Colleges ed Accademie private o semipubbliche, piuttosto che aprire scuole elementari pubbliche. Washington e Madison, Adams e Jefferson, secondo il Welter, «speravano di rendere edotti tutti gli uomini delle informazioni necessarie e preservare le loro libertà, ma essi non acceleravano il giorno in cui la gente educata avrebbe potuto augurarsi di estendere quelle libertà»¹¹. In tal modo l'istruzione repubblicana sarebbe uno strumento di governo con una funzione eminentemente conservatrice, orientata a sostituire ad un'aristocrazia del sangue, una meritocrazia econmica ed intellettuale.

Secondo il Welter, la posizione di Horace Mann a questo proposito è fondamentalmente ambigua: egli infatti si batte per pubbliche «Common Schools», cioè per scuole elementari pubblicamente finanziate con tassazione diretta, ma le propone come il più sicuro strumento per impedire le rivoluzioni e le sommosse popolari, e contemporaneamente come il mezzo più certo di ascesa sociale ed economica per le classi disagiate. La sua posizione non sarebbe quindi dissimile da quella di Jefferson, e non sarebbe, quindi, autenticamente democratica, come da esempio quella del suo contemporaneo James Carter.

Secondo James Carter il governo di un paese libero ha il diritto e il potere, oltre che di difendere la libertà degli istruiti, anche di sradicare l'ignoranza. L'educazione secondo Carter è il mezzo per rendere effettiva la libertà del cittadino, non soltanto di eleggere i suoi rappresentanti, ma altresì di essere eletto alle più alte cariche. In quest'ottica, richiamandosi ai precedenti legislativi dello stato del Massachussetts in materia di educazione, Carter reclama un'istruzione *pubblica*, cioè pubblicamente controllata e pubblicamente finanziata, di qualità non inferiore a quella impartita nelle antiche scuole semipubbliche come le Accademie, estesa a tutti i ragazzi. La Common School (e poi anche l'High School, cioè il grado post-elementare) *pubblica* avrebbe dovuto, nella prospettiva di Carter, superare la frattura fra l'antica istruzione privata o semipubblica, riser-

¹¹ WELTER, op. cit., p. 28. Cfr. pp. 26-28; 38-39.

vata ad élites economiche e sociali, e le scuole «di carità» per i figli dei poveri¹².

Nel 1837, quando la legislatura del Massachusetts istituì il primo Board statale per l'educazione, molti si aspettavano la nomina di James Carter e non di Horace Mann, a segretario. Fu, forse, la designazione di Mann una scelta conservatrice?

Ciò che ci proponiamo di dimostrare in queste pagine, è che la posizione di Horace Mann all'interno del dibattito a lui contemporaneo va riletta con categorie diverse. Se elementi di ambiguità vi sono — ed è possibile che vi siano — essi non scaturiscono dalla dialettica democrazia/conservatorismo, ma piuttosto dalla necessità di ancorare una riforma culturale e metodologica in campo educativo, di forte matrice trascendentalista e pestalozziana, ad un «sistema» capace di garantirla concretamente. Da questo punto di vista, la scelta per il «pubblico», condivisa da Mann e da Carter, nel senso di «pubblicamente finanziato e pubblicamente controllato» era una scelta profondamente rivoluzionaria e che richiese lunghi e complessi interventi politico-amministrativi. Si trattava di costruire un «sistema» di pubblica istruzione (dalle leggi di finanziamento ai libri di testo e alla formazione dei maestri) che di fatto non esisteva, e si trattava di elaborare una filosofia educativa che lo unificasse, e che potesse innestarsi sulla realtà socioculturale dell'epoca. Non era impresa da poco, e non era opera per un solo uomo. Di fatto Mann diede espressione politica e operativa a un movimento corale assai poco studiato, quale fu il movimento pestalozziano nella Nuova Inghilterra nel trentennio precedente la Guerra Civile.

La tesi centrale del pregevole libro di David Tyack, *The One Best System*, è che la chiave di comprensione per la storia scolastica dell'America del XIX° secolo, sia il passaggio *dalla scuola del villaggio alla scuola della città*, in altre parole, che l'intero sviluppo della pubbli-

¹² JAMES CARTER, *Essays on Popular Education, Containing a Particular Examination of the Schools of Massachusetts, and an Outline of an Institution for the Education of Teachers*, Boston, Bowles & Dearborn 1826, pp. 27-32. Cfr. WELTER, op. cit., pp. 35 e sgg.; TYACK *Turning Points* ..., pp. 119 e sgg. Per la comprensione del pensiero di J. Carter abbiamo usato J. CARTER, *Letters on the Free Schools of New England*, Boston, Cummings, Hilliard e Co., 1824, rist. anast. Arno Press, New York, 1969. Cfr.: WILL S. MONROE, *History of the Pestalozzian Movement in the United States*, C.W. Bardeen, Syracuse, N.J., 1907 (rist. anast. Arno 1969).

ca istruzione a partire dal 1830 sia in relazione diretta e crescente con lo sviluppo urbano. Le modificazioni strutturali del sistema, ma anche le trasformazioni teoriche e metodologiche, l'ideologia stessa che sostiene lo sforzo politico economico per la scolarizzazione universale, sono probabilmente uno degli elementi caratterizzanti e costitutivi della moderna civiltà urbana occidentale. Perciò la chiave di lettura più adeguata a comprendere lo sviluppo della pubblica istruzione americana sarebbe la trasformazione urbana nel suo complesso, più che lo sviluppo del capitalismo o la diffusione di alcune idee politiche e sociali particolari.

Questa tesi, che ci sentiamo pienamente di condividere, va integrata, per ciò che riguarda la Nuova Inghilterra dei tempi di Horace Mann, con alcune considerazioni. Nel 1830 le città del Nord Est godevano di una situazione di benessere generalizzato in cui le preoccupazioni politiche e sociali per alcuni in dici di malessere incipiente erano ancora molto contenute. L'espansione a Ovest, iniziata dopo l'acquisto della Luisiana ex francese, era ancora ai suoi inizi, e la «frontiera» appariva per il momento fonte di uno sviluppo economico illimitato, ma piuttosto distante dal cuore imprenditoriale e finanziario del paese. Certo, la densità di popolazione nel Massachusetts era 4 o 5 volte maggiore che nel resto del Paese, ma qui circolava anche molto più denaro che negli altri stati, molto denaro veniva investito fuori dallo stato, con dividendi di ritorno elevatissimi. L'immigrazione dava qualche preoccupazione, certo, ma non tanto da suscitare la forte reazione nativista e anticattolica degli anni Sessanta. La borghesia di Boston, per quanto allarmata dalla pressione immigratoria e da una serie di trasformazioni sociali già in atto, poteva ancora, nel 1830, convincersi che l'istruzione pubblica potesse garantire la stabilità politico-sociale anche attraverso un limitato ricambio dell'élite dirigente e una moderata ascesa delle classi subalterne. La teorizzata democraticità e il dinamismo sociale ed economico della società del New England poggiava ancora su una relativa omogeneità politica, economica, culturale. Il problema del pluralismo confessionale e dell'educazione religiosa rappresentavano ancora i temi più dibattuti e conflittuali: la Guerra Civile era ancora impensabile e i problemi dell'integrazione razziale molto lontani dal Massachusetts. Brubacher fa osservare che non casualmente i tre maggiori leaders delle riforme educative di questi anni, cioè Carter, Henry Barnard e lo stes-

so Mann, provengono dalla vecchia classe media commerciale¹³. Essi esprimerebbero quindi le aspirazioni di una classe da sempre fortemente orientata al dinamismo sociale e meno preoccupata dell'ascesa delle classi subalterne rispetto agli agrari e agli imprenditori industriali, la cui forza economica dipendeva anche dal consenso di un ceto operaio di immigrazione recente. La coincidenza fra alcune tesi di James Carter e quelle sostenute dai documenti dei sindacati operai di Boston del 1830 non sarebbe quindi casuale e non sarebbero casuali le loro vittorie per ciò che riguarda l'affermarsi della pubblica Common School¹⁴. Essi lottano infatti, in questi anni, la resistenza di una classe agraria e imprenditoriale ancora relativamente disponibile a caute sperimentazioni sociali, e che in parte condivide gli ideali umanitari del trascendentalismo pestalozziano. Dopo la Guerra Civile, l'irrigidirsi della resistenza della borghesia, allarmata dal nuovo corso degli eventi, contribuirà a trasformare anche la macchina burocratica della pubblica istruzione in senso conservatore. Come dire che solo trent'anni più tardi le vittorie dei pestalozziani non sarebbero state possibili, o che, a trent'anni di distanza, queste vittorie si trasformarono in una parziale sconfitta.

a) Pestalozziani e Trascendentalisti

Nel Massachusetts, dal 1826 al 1830, William Russell curò la pubblicazione del primo serio tentativo americano di una rivista pedagogica specializzata, il mensile «American Journal of Education». Fra i collaboratori americani della rivista appaiono Samuel Hall, l'autore del più noto dei manuali pestalozziani per i futuri maestri, responsabile della prima scuola normale privata americana¹⁵, James Carter e A. Bronson Alcott;

¹³ BRUBACHER, 88, Cfr. M. Curti, *Storia della cultura e della Società americana*, trad. it., Venezia, 1959, pp. 364 e sgg.

¹⁴ La fonte principale per i testi del primo movimento operaio è: J.R. COMMONS, *A Documentary History of American Industrial Society*, voll. 10, Cleveland, Clark, 1910, vol. 1°. Cfr. TYACK, *Turning Points*, pp. 120 e sgg.; CURTI, *Social Ideas* ..., pp. 89 e sgg. L'analisi migliore di questi testi in WELTER, op. cit., 45-59.

¹⁵ SAMUEL R. HALL, *Lectures on School Keeping*, Boston, 1829, 1832. Rist. anast. Arno Press, New York, 1969, per la ricostruzione generale del movimento pestalozziano in USA seguiamo principalmente:

apparvero sull'«American Journal» anche parecchie traduzioni di pagine del Pestalozzi, testi di P. Graves, il destinatario delle *Lettere* pestalozziane sull'educazione infantile, e pagine di George Combe, il più noto divulgatore delle teorie frenologiche, con cui Mann entrerà più tardi in carteggio diretto¹⁶. Nel 1830, a soli tre anni di distanza dall'edizione inglese, apparve a Boston la prima edizione americana di un'opera del Pestalozzi, le *Lettere* a Greaves del 1818/19¹⁷.

Nel 1834 apparve anche a Boston, contemporaneamente all'edizione inglese, il testo di J. Simpson, *Necessity of Popular Education*, un libro che dipendeva sia da Combe che da Pestalozzi¹⁸. Secondo Cremin fu questa una delle letture più importanti di Mann, negli anni immediatamente successivi alla sua nomina. È chiaro quindi che Mann fosse a contatto con un clima direttamente o indirettamente pestalozziano già prima del 1837; e se anche la maggior parte delle traduzioni del Pestalozzi apparvero nel New England dopo quell'anno¹⁹, non v'è dubbio che idee e testi pestalozziani circolassero a Boston in quegli anni anche nel cenacolo trascendentalista di Emerson. «Il movimento trascendentalista della Nuova Inghilterra fu la prima e la più caratteristica espressione indigena del romanticismo, quale atteggiamento individualistico e asiste-

(—) WILL S. MONROE, *History of the Pestalozzian Movement in the United States*, op. cit. e N.H. DEARBORN, *The Oswego Movement in American Education*, Teachers College, Columbia Univ. Press., New York, 1925 (rist. anast. Arno 1969), oltre al già citato BRUBACHER.

¹⁶ Per il rapporto Mann-Combe si veda CREMIN, *Introduzione a The Republic and the School* ... op. cit.

¹⁷ J.H. PESTALOZZI, *Letters on Early Education* (addressed to J.P. Greaves), Boston, 1830, Syracuse, 1898. Queste lettere furono tradotte da Greaves dal manoscritto e costituiscono la prima traduzione inglese del Pestalozzi. (La traduz. italiana apparve solo nel 1924 sotto il titolo *Madre e figlio*).

¹⁸ CREMIN, cit. p. 16.

¹⁹ Nel 1858 Henry Barnard raccolse in un grosso volume le traduzioni del Pestalozzi e dei suoi seguaci apparse dal 1856 nei 32 volumi dell'«American Journal of Education» da lui curato. Erano apparsi qui 100 capitoli di «Leonardo e Geltrude», per intero «La veglia di un solitario» e diversi altri frammenti del Pestalozzi.

H. BARNARD ed., *Pestalozzi and Pestalozzianism: life, educational principles and method of J.H. Pestalozzi, with biographical sketches of several of his assistants and associates*, New York, 1859, 2 voll., pp. 238 e 230.

(II ediz. Bardeen, Syracuse, 1907, pp. 758).

La successiva traduzione del Pestalozzi fu *Leonardo e Geltrude*, ridotto da Eva Channing nel 1885, e che apparve con un'introduzione di S. Hall. Nel 1894 apparve in U.S.A. la traduz. inglese di *Come Geltrude istruisce i suoi figli*.

matico verso il mondo della natura e verso l'uomo, e derivò il proprio linguaggio dal misticismo orientale e dal romanticismo tedesco. È legato soprattutto a Concord, nel Massachusetts, nel periodo dal 1836 al 1860 ... si trasformò poi nell'unitarismo di William Ellery Channing e altri». *Nature* di Emerson (1836) e *Walden* di Thoreau (1854) hanno un'importanza fondamentale nella storia del movimento. «In realtà possiamo dire che non vi fu alcuno fra i maggiori scrittori dell'epoca, che sfuggisse all'influenza del trascendentalismo»²⁰. Emerson, Thoreau, Amos Bronson Alcott, Th. Parker e O. Brownson sono i trascendentalisti più famosi, ma devono essere ricordati particolarmente, per i loro interessi pedagogici, George Ripley (1802-1880) ed Elisabeth Peabody Palmer (1804-1894), quest'ultima era la sorella della moglie di Horace Mann.

Nel 1834 A. Bronson Alcott aveva aperto a Boston la più famosa delle scuole private d'ispirazione pestalozziana, la «Temple School» (a cui si riferisce la figlia Louise nel romanzo *Little Men*). Elisabeth Peabody, che vi insegnò, pubblicò anche la prima relazione sui principi e la metodologia di Bronson Alcott. Successivamente ella pubblicò anche — fra i suoi molti titoli — anche alcuni saggi sull'esperienza della comunità utopistica cooperativa di Brook Farm, che nel periodo 1841-47, sotto la direzione di George Ripley, fu un centro trascendentalista, noto come «Brook Farm Institute of Agriculture and Education». La Peabody è tuttavia famosa soprattutto per la diffusione dei principi froebeliani, che ella avrebbe studiato in Germania, e per la battaglia per i Kindergarten in America. Un manuale molto usato per le educatrici d'infanzia è firmato da lei e dalla sorella Mary, la moglie (e anche la prima biografia) di Horace Mann²¹.

²⁰ R.E. SPILLER e al. eds., *Storia letteraria degli Stati Uniti*, trad. ital., Milano, «Il Saggiatore», 1963, vol. 2°, p. 326; cfr. ibidem pp. 425-440.

Per i rapporti fra Mann ed Emerson, cfr. WELTER, op. cit., pp. 56-57.

²¹ Su Elisabeth Peabody, cfr. MARVIN LAZERSON, *Origins of the Urban School*, Harvard Univ. Press., 1971, pp. 36-40.

ELISABETH PEABODY, *Record of A School, Esemplifying in the General Principles of spiritual Culture*, Boston 1835; *Last Evening with Allston*, and Others Papers, Boston, 1886; MARY PEABODY MANN ed ELISABETH PEABODY, *Moral Culture of Infancy and Kindergarten guide*, Boston, Burnham, 1863.

Sul rapporto fra Mann e la moglie in campo educativo si veda: LUISE HALL THARP, *Until Victory: Horace Mann and Mary Peabody*, Boston, Little, Brown, 1953.

È stato scritto autorevolmente che il pestalozzismo americano rimase un fenomeno in larga parte superficiale ed esteriore²², che concrete esperienze come quelle dell'Owen non ebbero seguito, e che lo stesso «movimento di Oswego», che rappresenta la punta di diamante di una formazione dei maestri di tipo pestalozziano esprimeva una metodologia didattica d'ispirazione pestalozziana abbastanza riduttiva; in effetti i metodi cosiddetti pestalozziani furono apprezzati, soprattutto a Ovest, nella misura in cui davano spazio all'apprendimento di attività concrete e manuali, per quel desiderio di maggiore spendibilità e concretezza dell'insegnamento scolastico, reclamato soprattutto dagli stati di frontiera. Non si può negare che il pestalozzismo di quell'Edward Sheldon (1832-1897) autore di un manuale per i maestri molto utilizzato, e responsabile della State Normal School di Oswego, sia nulla più che una formale trasposizione di termini pestalozziani, e che il suo concetto di concretezza didattica abbia poco a che fare col Pestalozzi²³. Esi-

²² È il giudizio espresso nel vecchio testo, oggi un classico della storia della pedagogia, di PAUL MCNROE (1869-1946), *Textbook in the History of Education*, New York, McMillan, 1905, pp. 313-319; 342-345. È sostanzialmente coincidente il giudizio di CURTI, *Social Ideas* ... op. cit., e di BRUBACHER, op. cit., pp. 310-11.

²³ Sheldon introdusse a Oswego, nello stato di New York, il metodo dell'insegnamento attraverso gli oggetti, di derivazione inglese, che consisteva nell'associare sempre ad ogni elemento dell'insegnamento un oggetto o un disegno.

A titolo esemplificativo si può esaminare una pagina del suo manuale per i futuri maestri già citato. Oltre all'uso di oggetti e disegni, la didattica di Sheldon prevede l'uso dell'esempio concreto per promuovere atteggiamenti morali, che sono l'obiettivo specifico dell'insegnamento. Il suo manuale contiene indicazioni analitiche e dettagliate sulle operazioni che l'insegnante deve compiere a questo scopo, e sui modi di utilizzazione del fatto storico. Nel caso esaminato, l'episodio storico del complesso rapporto fra Enrico II d'Inghilterra e i suoi figli è finalizzato alla «dimostrazione delle conseguenze dell'ingratitude e disobbedienza filiale». Alla fine della narrazione, si dice, «fate trovare ai bambini esempi di disobbedienza filiale nella Bibbia», e la conclusione che l'insegnante deve far trarre agli allievi dall'episodio è la seguente: «Disobbedendo ai loro genitori terreni, i figli si ribellano a Dio, e Dio, apertamente punisce qualsiasi ribellione anche in questo mondo». Non è difficile osservare che questa utilizzazione didattica della storia non ha molto in comune con l'uso che della storia passata fa la pestalozziana Geltrude. Qui i modelli di Sheldon sono altri, e si ritrovano nella traduzione puritana americana, e fra l'altro nella sua forma più sclerotizzata.

EDWARD SHELDON, (1832-1897) *A Manual of Elementary Instruction*, New York, 1862. Il testo si recepisce con difficoltà. I passi a cui si fa riferimento sono riportati antologicamente da ROBERT H. BREMNER, *Children and Youth in America: A Documentary History*, 2 voll., Cambridge, Harvard University Press, 1970, pp. 1129 e sgg. vol. 2°.

stono tuttavia due linee di influenza pestalozziana, in America, che determinano un movimento pestalozziano non univoco e la cui dinamica interna approda ad esiti diversi. La componente in senso stretto didattico-metodologica, di cui il «movimento di Oswego» è l'espressione più emblematica, fa approdare in America una metodologia pestalozziana di derivazione inglese e canadese. Will Monroe vi ravvisa una «miscela di pestalozzismo britannico con una visione meccanicistica e di routine tratta dalla pratica lancasteriana» poco riconoscibile e gradita ad altri pestalozziani americani²⁴. Tuttavia questa componente ebbe la maggiore (apparente) diffusione applicativa, e si esaurì approdando senza scosse ad esiti comportamentisti e a revisioni herbartiane. Viceversa, è la componente «filosofica» dell'ispirazione pestalozziana, quella che confluisce nel trascendentalismo romantico dei riformatori della Nuova Inghilterra, ad assumere un peso preparatorio e un'influenza sotterranea non indifferente nel posteriore movimento progressista. Per forte che potesse essere l'incidenza di Rousseau nella formazione remota di una tradizione educativa americana (e ciò dovrebbe essere in verità meglio verificato), non ci sono dubbi che la lezione di Rousseau divenne chiara e spendibile, per la generazione di H. Mann, soprattutto attraverso Pestalozzi. «Ciò che Rousseau aveva domandato in maniera teorica per Emilio, un solo individuo, Pestalozzi chiedeva per tutti i bambini, non importa quanto poveri, umili, o di limitate capacità ... Pestalozzi dava un'interpretazione più equilibrata della tesi roussoiana sull'influenza dannosa delle arti e delle scienze»²⁵. Egli contestava la riduzione dell'educazione popolare a un apprendimento di tipo letterario ripetitivo, ma non negava la funzione della società e della cultura per lo sviluppo «naturale» del bambino; vedeva nell'educazione un mezzo di riforma sociale e di innalzamento materiale e morale degli strati inferiori della popolazione; e forniva infine indicazioni metodologiche e didattiche immediatamente trasferibili nella situazione concreta. Egli forniva perciò, contemporaneamente, motivazioni sociali e ideali e soluzioni concrete alle rivendicazioni politico-educative dei riformatori di ispirazione trascendentalista.

²⁴ W. MONROE, *History of the Pestalozzian* ... cit., p. 170.

²⁵ P. MONROE, *A textbook* ..., op. cit., p. 313.

Abbastanza simile e sintonica con la visione di Emerson era la filosofia della «natura» pestalozziana, comune la concezione fondamentale dell'*Intuizione* come forma privilegiata di conoscenza.

Perciò non è così sorprendente che — come osserva Will Monroe — «Bronson Alcott fosse un pestalozziano che non conosceva le basi del suo credo pedagogico». Sebbene le sue letture si limitassero alle già citate *Lettere* di Pestalozzi tradotte dal Greaves e ad altri stralci apparsi sull'*«American Journal of Education»* «l'esperienza mostra che Alcott possedeva intima conoscenza dell'esatta natura della dottrina e del metodo del Pestalozzi»²⁶. Queste affermazioni sono in gran parte vere anche per Horace Mann e si giustificano con una sintonia ideale che consegue a un clima culturale romantico, segnato dal grande interesse risvegliatosi in America, dopo il 1812, per la cultura e la filosofia tedesca. L'insegnamento del tedesco venne iniziato, ad Harvard, solo nel 1825, ma nel ventennio precedente era già invalso l'uso degli studenti americani di frequentare per qualche tempo università tedesche. Così, i viaggi d'osservazione dei sistemi scolastici, compiuti da Mann e da altri sovrintendenti in Europa, dopo il 1837, ebbero sempre la Germania come meta privilegiata²⁷.

Tuttavia non è forse esatto parlare di «influenze» pestalozziane o tedesche in genere sui trascendentalisti. È più esatto affermare che questi riformatori attinsero liberamente a fonti pestalozziane (e più tardi fröebeliane) e se ne arricchirono e appropriarono nella misura in cui sentirono questi autori e le loro dottrine profondamente congeniali alla loro sensibilità e alla loro esperienza storico-culturale. In altre parole, i trascendentalisti della Nuova Inghilterra operarono una selezione attiva sui temi pestalozziani, privilegiando quelli che erano più compatibili con il loro utopismo cristiano sociale di remote origini puritano-radicali. Sul piano culturale questa operazione permise ad alcuni elementi del pensiero pedagogico del Pestalozzi di radicarsi nella tradizione pedagogica americana, almeno fino a che il Dewey e i progressisti evoluzionisti della sua generazione non ne fornissero una nuova interpretazione pedagogica.

²⁶ W. MONROE, *History of the Pestalozzian* ... cit. pp. 146-147.

²⁷ Per i rapporti fra le Università Americane e Tedesche si veda CURTI, *Storia delle cultura* ... part. pp. 236-37 e sgg.; 567 e sgg.

Così, la nozione di educazione come «processo naturale», già propria dello spontaneismo roussoiano, che trovava nel Pestalozzi maggiore concretezza e ricchezza di spessore storico; una filosofia della natura che rendeva la dottrina pestalozziana più congeniale e più proponibile all'esperienza americana; il riferimento all'esperienza concreta del singolo e al suo valore individuale; il primato di una ragione intuitiva e moralmente orientata; il richiamo costante all'arte educativa della madre e della nutrice, che educano a partire dall'osservazione diretta dei fatti nell'esperienza quotidiana; la fiducia nel fanciullo e nelle sue possibilità di autogoverno; il valore della socialità come mezzo e come fine dell'educazione: tutti questi temi che si ritroveranno costantemente nella tradizione pedagogico-riformista di Parker e Dewey, sono in gran parte mediati da Mann e sono, all'origine, squisitamente pestalozziani.

b) Mann: Cenni biografici

Stando alle notizie biografiche fornite da lui stesso, l'infanzia di Horace Mann (era nato a Franklin nel 1796) fu contrassegnata «dalla povertà, dalla durezza e dalla rinuncia». Prima della fine dell'adolescenza egli aveva rotto i ponti con l'ortodossia calvinista che aveva torturato la sua infanzia e si era procurato da solo, studiando sui libri della biblioteca civica, l'istruzione che gli fu sufficiente ad essere ammesso a Brown nel 1816, in una classe di secondo anno ²⁸.

Si può anche ipotizzare che nel parlare della sua vita Mann indulgesse a un certo gusto romantico incline all'individualismo solitario e al tema dell'autoeducazione; si può anche pensare che nel tratteggiare la scadentissima educazione scolastica ricevuta nella sua infanzia, da insegnanti di preparazione modesta e per periodi non superiori a otto o dieci settimane in un anno, parlasse in lui il riformatore scolastico, preoccupato di migliorare la qualità dell'educazione pubblica. Per ciò che è possibile ricavare dalla letteratura, non risulta che la sua famiglia fosse «povera» in senso stretto, ma che appartenesse a una piccola borghesia commerciale ²⁹. Che le poche settimane di cattiva istruzione fornita da

²⁸ CREMIN, *Introduzione*, cit.

²⁹ F.T. CARLTON, *Economic Influences on Educational Progress in the United Sta-*

un maestro itinerante, gli avessero dato abilità di lettura e motivazioni sufficienti a continuare da solo la sua formazione, è una verità abbastanza opinabile, anche tenendo conto delle sue ottime doti intellettuali. Bisogna ipotizzare che la sua famiglia fosse certo incolta e illetterata, perché Mann adolescente spendesse faticosamente il suo tempo sui 116 volumi che Franklin aveva donato alla biblioteca della piccola città. È possibile che la famiglia fosse strettamente ortodossa, e che quindi seguisse sistemi educativi piuttosto rigidi, tuttavia la scelta di Brown College, nel Rhode Island, un college di confessione battista, e che in quegli anni aveva già introdotto maggior liberalismo nei programmi e nelle metodologie, è indicativa di una mentalità non rigidamente conservatrice. È vero anche che Brown era meno caro di Harvard e di Yale. Mann vi fu ammesso nel 1816, e si licenziò nel 1819 con una dissertazione sul carattere progressivo della natura umana. Frequentò per un breve periodo lo studio di un legale, poi insegnò a Brown infine si specializzò alla Litchfield Law School. Fu ammesso all'ordine forense nel 1823. Si era nel frattempo sistemato a Dedham, ad esercitare l'avvocatura, e furono i successi professionali a garantirgli l'elezione all'Assemblea del Massachusetts nel 1827. Continuò tuttavia ad esercitare l'avvocatura a Dedham e poi anche a Boston³⁰ fino al 1837, sembra con un buon successo³¹. Si era nel frattempo sposato, e l'alto livello culturale delle sorelle Peabody, in un'epoca in cui le opportunità educative erano per le donne estremamente limitate, è anch'esso indicativo di un certo livello sociale. La carriera politica era del resto economicamente onerosa, e infine Mann fu eletto fra le file dei Repubblicani, e non dei democratici Jacksoniani. Ciò che vogliamo dire è che, se anche il Cremin, nel tracciarne la biografia, indulge agli schemi della «storia del povero ragazzo fattosi da sé», probabilmente Mann non fu mai «povero» né «fattosi da sé» nel senso stretto del termine.

Le sue battaglie politiche dentro l'Assemblea rivelano, anche nella loro

tes, 1820-50, Univ. of Winsco Press, 1908, pp. 39-42, cit. da BRUBACHER, p. 88.

³⁰ Centri urbani indicati come tali nel periodo preso in esame, oggi sono spesso inclusi nel tessuto urbano delle grandi città. È il caso di Dedham, Lexington, Newton nei confronti di Boston.

³¹ Per le notizie nella vita seguiamo qui principalmente CREMIN cit., CURTI BRUBACHER molte notizie ricorrono comunque un po' in tutta la letteratura.

contraddittorietà, l'impronta di un certo conservatorismo liberale: difesa delle libertà religiose attraverso la netta separazione fra Chiesa e Stato; battaglia per la temperanza e l'abolizione degli alcolici; politica in favore delle ferrovie in base all'argomentazione che «la prosperità materiale avrebbe inevitabilmente stimolato il miglioramento intellettuale e morale della gente. Nel 1829 caldeggiò attivamente l'apertura di una pubblica istituzione per malati di mente, e quello di Worcester fu il primo ospedale psichiatrico statale degli Stati Uniti.

L'elemento unificante della sua politica è; sostanzialmente, la costruzione dello Stato repubblicano, il consolidamento e la funzionalità delle sue strutture, che siano scuole, ferrovie o manicomi; l'affermazione concreta del primato dello Stato repubblicano di fronte all'ingerenza delle chiese e dei settarismi di ogni genere, quale garanzia della libertà politica e morale del cittadino. Ad onta del suo fervente filantropismo, Mann resta un aristocratico, sia pur dell'intelletto, anziché della ricchezza. La sua battaglia contro la miseria, materiale e morale (ed è quella morale che lo atterrisce), resta una battaglia illuministica per un'umanità astratta: la scuola (e più tardi anche il Kindergarten) dovrà plasmare quest'umanità futura, ma la direzione, il modello di crescita umana, il riformatore liberale crede di conoscerlo già, e di avere l'autorità, come il pastore puritano che lo ha preceduto, di proporlo e imporlo alle nuove generazioni. Katz ha ragione di scrivere che «il modello dell'amministratore scolastico non venne dal mondo degli affari né dall'esercito, ma dalla religione evangelica ... Per Mann la riforma educativa non è tanto un'obiettivo necessario ma — e questa parola appare costantemente nei suoi scritti pubblicati ed inediti — una 'causa'». Katz analizza a questo proposito il carteggio Mann-Barnard intorno agli anni quaranta, e le sue osservazioni sono inoppugnabili: è effettivamente evangelico il linguaggio, il calore, lo stile di queste lettere³², ma ciò è evidente anche in molte pagine delle *Lectures* e dei *Rapporti* annuali. Mann concepì la battaglia per la Common School come una crociata, e in ciò sviluppò coerentemente la sua visione trascendentalista, in cui la politica si concepisce come il «mestiere» del riformatore, e il cui compito è quello di indicare ai popoli, in nome dell'Umanità e della

³² KATZ, 44/45 e sgg.

Ragione, le linee del destino umano; conquistando ed esplicitando quelle caratteristiche da sempre scritte nella Natura ad opera della Divinità. L'ideale dei riformatori scolastici, come quello dei predicatori evangelici, era quindi quello di una rigenerazione morale e spirituale della società americana attraverso la rigenerazione morale e spirituale dell'individuo. «È quest'obiettivo — continua il Katz — che stà al centro della nuova pedagogia centrata sul fanciullo ... Come la religione evangelica, l'educazione doveva risvegliare e modellare il lato affettivo della personalità, stimolando delicatamente e coltivando le emozioni. Come l'evangelismo in religione, l'educazione doveva impegnare gli interessi e gli affetti del bambino, se voleva suscitare un profondo impegno personale ad una vita più corretta»³³.

Tuttavia vorremmo qui anticipare che è proprio questa matrice evangelico-trascendentalista, (che fa approdare, come abbiamo già detto, Mann a posizioni pestalozziane) a determinare la modernità pedagogica dei suoi scritti. Come pedagogista — il Welter ha ragione di sottolinearlo — Mann è molto più avanzato che come uomo politico³⁴, ma ciò dipende proprio dalla sua visione di fondo della natura umana. Se nei confronti dell'adulto ignorante e presumibilmente immorale Mann prende la distanza di una superiorità aristocratica, non vi è alcun pregiudizio di fronte al bambino, la cui fresca energia creaturale è anzi mitizzata e romanticamente enfatizzata (difetto comune anche a pedagogisti successivi, non escluso il Dewey). Ecco perchè, quali che siano gli aspetti di conservatorismo del suo pensiero sociale, nella metodologia educativa Mann appare ricco di intuizioni moderne, sensibile alla concretezza della condizione infantile, lungimirante nella visione teorica. Ed è questo che, presumibilmente, determinò anche il successo di pubblico dei suoi scritti. C'è un'autenticità di fondo, nelle sue pagine, che traspare oltre l'enfasi e i limiti di uno stile letterario antiquato: si può non condividerlo, ma lo si legge ancora volentieri.

Quest'autenticità di fondo spiega anche l'accettazione della nomina: il Board infatti non aveva competenza legislativa, che restava esclusiva dell'Assemblea nazionale, né finanziaria, in quanto l'onere finanziario delle scuole ricadeva sulle comunità locali, che vi provvedevano attra-

³³ WELTER, op. cit., pp. 56-57; 97-101.

³⁴ CREMIN, cit., p. 27.

verso tassazioni specifiche, e che quindi erano generalmente restie ad imporre nuovi oneri ai contribuenti. Inoltre la carica era incompatibile con altre cariche politiche e con l'esercizio della libera professione di avvocato. Si può comprendere perchè gli amici di Mann fossero contrari, e perchè egli stesso esistesse, prima di accertare. Egli era a quella data senatore del Massachussetts da tre anni, e la nomina a Segretario del Board lo avrebbe di fatto tagliato fuori dalla competizione politica, impegnandolo in un'azione politica per molti versi impopolare. (Questa acquisita impopolarità è dimostrata a posteriori dalla sconfitta, nel 1853 alle elezioni per la nomina a governatore del Massachussetts dopo la quale egli abbandonò la scena politica).

Quali che fossero staté le intenzioni di amici e avversari politici, di fatto Mann fece del suo incarico qualcosa di assolutamente nuovo nella storia dell'educazione occidentale. Nei dodici anni del suo mandato (dal 1837 al 1848) viaggiò ininterrottamente da una contea all'altra e da un distretto all'altro, e fece centinaia di conferenze, per «piazzare» l'idea dell'istruzione elementare obbligatoria a conservatori e progressisti, imprenditori e operai, ortodossi e dissidenti; fondò una rivista, il «Common School Journal» che divenne il veicolo delle sue tesi educative; andò in Europa per osservare da vicino le soluzioni praticate in materia scolastica, soprattutto per la formazione dei maestri; studiò e lesse, tenne carteggi con altri riformatori e intellettuali; i suoi *Rapporti* annuali all'Assemblea legislativa, che stampati ebbero larga diffusione sia nel Massachussetts che negli altri stati del Centro-Nord, orientarono gli atteggiamenti verso la scuola di un largo numero di contribuenti.

Si può affermare che egli pose con chiarezza i termini del problema scolastico ed educativo nella forma che costituirà la filosofia pedagogico-politica delle successive generazioni di educatori e pedagogisti americani almeno fino all'età di John Dewey.

Nel 1848 abbandonò la carica di Segretario del Board per occupare un seggio al Congresso federale, dove dedicò la sua energia, ai problemi federali e in particolare alla battaglia abolizionista. Erano anni politicamente tempestosi. Probabilmente la sua impopolarità crebbe ancora. Dopo la sconfitta alle elezioni di Governatore lasciò Boston, accettando la presidenza di Antioch College, nello stato dell'Ohio. Era una nuova istituzione superiore, fondata sui principi del Cristianesimo non-confessionale, della coeducazione dei sessi, dell'integrazione razziale. Mann vi dedicò gli ultimi anni della sua vita. Nel 1856 la sua firma ap-

pare ancora sotto un progetto di legislazione scolastica per lo stato dell'Jowa, che comunque non venne approvato. Morì ad Antioch nell'agosto del 1859. Non sembra che la malattia gli avesse fatto cambiare stile.

Cremin riporta la conclusione della sua ultima orazione pubblica, con la quale, due mesi prima, aveva licenziato una classe di Antioch: «Vi scongiuro di trattenere nei vostri cuori come un tesoro queste mie parole di congedo: abbiate vergogna di morire prima di aver visto una qualche vittoria per l'umanità»³⁵.

c) Centralizzazione e localismo

Nel 1827 James Carter (1795-1849) presentò alla Legislatura dello Stato del Massachussetts un progetto relativo all'istituzione di una scuola normale, per la formazione degli insegnanti, con annessa una scuola per il tirocinio. Approvato dal Comitato, il progetto cadde in Senato per un solo voto, e tuttavia questo rapporto influì enormemente sulla politica scolastica del Massachussetts. Il progetto di Carter, era infatti preceduto da un'ampia relazione teorica sugli scopi dell'istruzione pubblica in un paese repubblicano e sullo stato reale delle scuole dello stato. Reso pubblico, suscitò un forte movimento d'opinione, contro lo stato d'incuria delle scuole elementari, l'assenza della pubblica amministrazione, l'impreparazione dei maestri³⁶. Carter continuò a battersi per l'istituzione di scuole normali pubbliche, fino al 1839, quando fu approvata l'istituzione (in via sperimentale) di quella di Lexington. Nel frattempo, nel 1835, egli era stato eletto all'Assemblea del Massachussetts, e in tale ruolo poté contribuire attivamente all'istituzione dello State Board per l'Educazione, costituito nel 1837 e alla cui direzione molti si aspettavano che egli venisse chiamato.

Il 1827 fu per molte ragioni un anno importante per le battaglie scolastiche del Massachussetts, e non solo per l'elezione di Mann e la diffusione del Rapporto di Carter. Nello stesso anno l'Assemblea ap-

³⁵ CREMIN, cit., p. 27.

³⁶ Cfr. W. MONROE, op. cit., pp. 131 e sgg.. Il rapporto di Carter è: *Essays on Popular Education* ... cit.

provò una nuova legislazione scolastica, che integrava e sostituiva l'antica ordinanza coloniale del 1647.

La legge del 1827 non riguardava la scuola elementare, la Common School (che sarebbe stata resa obbligatoria solo nel 1850), ma la scuola post-elementare, la High School, di durata triennale, che da quel momento «ogni città, paese o distretto abitato almeno da 500 famiglie» sarebbe stato obbligato a mantenere per almeno diecimesi all'anno, finanziandosi con tassazione diretta³⁷. Questa legge rappresentava un importante fattore di consolidamento del processo di centralizzazione scolastica. Le antiche unità scolastiche locali (distretti a Nord e *wards* a Sud) erano definite a partire dalla loro capacità fiscale di mantenere scuole elementari. Esse erano gestite da *Boards* elettivi piuttosto numerosi, che amministravano fondi prelevati con tassazione diretta sugli immobili e li spendevano nelle scuole del distretto. Questi Comitati locali Mann avrebbe ininterrottamente visitato, dopo la sua nomina, per convincerli a sostenere maggiori spese per l'istruzione elementare. La nascita di un Board statale centralizzato, preposto allo sviluppo e al controllo della legislazione scolastica, avrebbe dovuto necessariamente definire, precisare e limitare il potere amministrativo di questi Boards locali. Ma l'apertura di High Schools pubbliche determinava, in molti casi, automaticamente la riorganizzazione dei distretti e la costituzione di nuovi distretti secondari, essendo i vecchi distretti elementari economicamente insufficienti. Necessariamente i nuovi distretti secondari erano territorialmente più ampi; i loro Boards erano meno numerosi, ma i componenti di essi erano eletti da un numero più ampio di contribuenti (in seguito alla costituzione di Boards statali una parte degli eletti ai Boards locali secondari venne nominata direttamente dal Board statale). In tal modo il consolidamento di un Board centralizzato è parallelo alla progressiva perdita d'importanza dei vecchi District-Boards elementari, bastioni del localismo scolastico, e attraverso la rior-

³⁷ Cfr. TYACK, *The One Best System*, cit., pp. 57 e sgg.; BRUBACHER op. cit., pp. 434 e sgg. Una discussione più ampia e altri riferimenti bibliografici in M.T. MOSCATO, *Il sistema scolastico americano prima della rivoluzione progressiva*, «Pedagogia e Vita», 1979/80, n. 1, pp. 85-108.

Uno studio accurato, del sistema americano nella sua genesi e nel suo sviluppo è: R.F. CAMPBELL, L.L. CUNNINGHAM, R.O. NYSTRAND, M.D. USDA *The Organization and Control of American Schools*, Columbus (Ohio) Bell e Howell, 1975³ (1965).

ganizzazione dei distretti, secondari o unificati, si affermava il principio della supervisione del sistema scolastico, ad opera di funzionari stabili, personalmente responsabili di lavoro continuativo e sistematico. Horace Mann, assumendo la carica di Segretario del Board, fu di fatto il primo Sovrintendente scolastico della Nuova Inghilterra, e facilitò con la sua azione personale l'affermarsi di questa figura di supervisore, sia a livello statale che a livello distrettuale. Non sorprende certamente che il suo lavoro dovesse trovare molte resistenze e opposizioni, sia pure per motivi diversi. Gli antichi comitati scolastici dovettero di fatto sentirsi espropriati delle loro tradizionali e gelose prerogative in materia di gestione scolastica locale; è possibile che molti percepissero limitate le loro libertà e diminuita la partecipazione democratica, via via che si affermava il principio della centralizzazione. È possibile che molte critiche ingenerose e feroci accuse di ateismo e irreligiosità (a proposito dell'insegnamento di un cristianesimo aconfessionale) che colpirono Mann e l'intero Board statale che lo spalleggiava, scaturissero anche da risentimenti sociali di vario genere. «Egli subì amari attacchi da parte di quanti lo dipingevano come un *boss* burocratico che avrebbe voluto mettere in pericolo le autonomie locali e imporre le sue vedute politiche e religiose come la dottrina ufficiale. Molti avvocati erano orgogliosi di essere membri del Board, e non volevano perdere potere e influenza. I maestri godevano di un certo grado di autonomia nel sistema decentrato... I Bostoniani sembravano soddisfatti dello *staus quo* nelle loro scuole»³⁸.

³⁸ TYACK, *The One Best...*, op. cit., p. 34.

2. UNA CONFERENZA SULLA FORMAZIONE DEI MAESTRI

La Lecture, *Special Preparation, a Pre-requisite for Teaching*, fu pronunciata da Mann nel 1838, in occasione della convocazione annuale di una Convenzione di Contea per la Common School, che la legislazione del 1838 prevedeva dovesse riunirsi ogni anno per ciascuna contea, adempiendo una serie di obblighi intesi a verificare e migliorare le condizioni e la funzionalità delle scuole elementari dello stato.

Il testo che possediamo fu rivisto e rimaneggiato dall'Autore insieme agli altri che nel 1844 furono dati alle stampe per iniziativa del Board di cui Mann era Segretario. Nell'edizione del 1855, su cui è stata effettuata la ristampa anastatica del 1969, il testo occupa le pagine 63-113¹. Le sette *Lectures* sono precedute da poche pagine di Mann, nelle quali egli spiega l'occasione di ogni conferenza e ringrazia il Board per l'iniziativa presa. Il volume consta in tutto di 338 pagine, ed è dedicato «A Sua Eccellenza George Briggs, Governatore dello stato del Massachusetts ed ex Officio Presidente del Board dell'Educazione» e agli altri membri del Board «con riconoscenza». Parecchi dei temi affrontati appaiono anche nei *Rapporti*. Abbiamo scelto le parti di questa conferen-

¹ HORACE MANN, *Lectures of Education*, (1845), Boston, Ide e Dutton, 1855². Rist. anast. New York, Arno Press, 1969. Questa rist. anast. fa parte di una serie dal titolo *American Education: Its Men, Ideas and Institutions*, curata da L. Cremin. Si tratta di libri piuttosto rari, presumibilmente posseduti in gran parte nella Biblioteca del Teacher College: l'iniziativa è volta a facilitare agli studiosi di storia dell'educazione americana il reperimento di una serie di fonti.

za che adesso esporremo per la specifica qualità pedagogica del testo.

«Signori della convenzione ...² i problemi pratici più attuali che stanno davanti al nostro paese sono questi: ai fini della difesa delle nostre istituzioni repubblicane, devono le nostre Common Schools essere migliorate nella qualità e accresciute quanto all'efficienza? E per portare le nostre scuole a quel grado di eccellenza che la natura delle nostre istituzioni domanda, non ci deve essere un corso di studi e di addestramento per qualificare gli insegnanti per il loro compito? Nessun altro problema civile presenta domande simili a queste per importanza. In questo discorso desidero sollecitare la vostra attenzione sul secondo problema, se cioè gli insegnanti delle nostre scuole pubbliche necessitano di un particolare corso di studio e formazione per essere qualificati alla loro vocazione. Non insisterò su qualche particolare metodologia di formazione, o della preparazione in qualche particolare tipo di istituzione — siano Normal Schools, dipartimenti speciali dell'Accademia, College, o qualsiasi altro posto. Ciò su cui insisto non è la forma, ma la sostanza³.

Nell'affrontare quest'argomento, il dovere mi impone di parlare di errori e di manchevolezze, e delle concezioni inadeguate al momento diffuse circa la vera funzione e missione dell'insegnante. È un dovere spiacevole, e nell'assolverlo sono certo di non essere frainteso da menti imparziali e intelligenti: contro gli insegnanti delle nostre scuole, come classe, io non ho altro che sentimenti fraterni. Il loro desiderio di una qualificazione adeguata è il desiderio dei tempi, più che di essi stessi. In passato gli insegnanti sono stati soltanto compartecipi di un errore generalizzato, un errore nel quale io e voi che mi ascoltate ci siamo perduti quanto loro. Lasciate che questa sia la loro giustificazione fino ad ora, e che si passi sopra all'ignoranza del passato; ma il miglior servizio che ora noi possiamo rendere ad essi, è di eliminare questa giustificazione, col mostrare l'inadeguatezza e la falsità delle nostre precedenti opinioni. Permettete che tutti coloro che d'ora in avanti tenteranno di far meglio siano assolti delle colpe passate, ma non meriteranno forse una

² Le pp. 63-77 sono dedicate ad una definizione esplicita dei compiti delle Convenzioni di Contea come previsto dalla normativa del '38.

³ La precisazione è funzionale a non cadere nei dibattiti pro o contro le scuole Normali, ma vedremo che caldeggerà le scuole normali in conclusione. Sulle differenze fra Accademie e Colleges si rimanda a MOSCATO, *Il sistema scolastico* ... op. cit.

doppia condanna quelli che si opporranno ai provvedimenti, che uomini saggi e competenti hanno approvato — almeno fino a che questi provvedimenti non siano stati onestamente collaudati? Quando l'albero sarà stato piantato abbastanza a lungo da fruttificare, allora, che esso sia riconosciuto dal suo frutto! ⁴.

Nessuno ha mai supposto che un individuo potesse edificare un tempio, e dargli solidità, funzionalità e giuste proporzioni, senza prima conoscere a fondo l'arte dell'architetto; eppure noi abbiamo assunto migliaia di insegnanti per i nostri figli, per erigere il Tempio immortale dello Spirito, che non hanno mai dato a questa divina arte educativa né un giorno, né un'ora di attenzione o di studio preliminare ...

Nel sostenere l'affermazione, la tesi cioè che tutti gli insegnanti hanno bisogno di un corso speciale di studi e di tirocinio per qualificarsi alla loro professione, non tirerò per le lunghe con l'avversario nel precisare i preliminari. [Mio oppositore] potrebbe essere il seguace di qualsiasi scuola metafisica, e professare la fede che desidera, per ciò che riguarda la natura e l'essenza della mente. Non importa che egli sia spiritualista o materialista — anzi, anche se egli dovesse negare che esista una sostanza come la mente o spirito, io non cesserò di discutere questo punto con lui, preferendo imitare l'esempio degli antichi cavalieri nei tornei, che avevano tale fiducia nella bontà della loro causa, da concedere all'avversario il vantaggio del sole e del vento. Perciò qualsiasi cosa possa essere la mente nella sua insondabile natura o essenza, o anche se non ci fosse affatto quel quid definito mente o spirito, noi questo abbiamo visto, e questo sappiamo: vengono al mondo degli esseri, con ogni generazione successiva di bambini, che all'inizio sono così indifesi, ignoranti, incapaci di parola, così incapaci di ogni movimento verso l'alto o di rotazione, che difficilmente possiamo convincerci che essi non abbiano perduto la strada e non siano venuti, per errore, nel mondo sbagliato; eppure, dopo che pochi anni sono velocemente trascorsi, noi vediamo quegli stessi esseri incapaci e bisognosi di aiuto, che (ora) espiano orribili delitti nella cella di una prigionia, o che si fracassano la testa contro le sbarre di un manicomio — e altri di essi vediamo, che tengono «colloquio sublime» nelle sale dove si decidono le sorti di una nazione, o che risolvono alcuni dei problemi più importanti di questo meravi-

⁴ Chiaro riferimento polemico ai denigratori della politica appena avviata dal Board.

glioso universo; e altri ancora che, contemplando notte e giorno la legge di Dio, hanno acceso nei loro cuori quel fuoco della verità divina in virtù della quale essi diventano dei luminari morali la cui luce brilla da una parte all'altra dell'universo. E questo sorprendente cambiamento in queste creature deboli e indifese — questa loro trasfigurazione per il bene e per il male — è prodotta dalle leggi dell'organizzazione e della crescita, sicure nella loro azione e infallibili nei loro risultati ...⁵.

Alcuni ritengono — secondo noi erroneamente — che una diversità nell'educazione sia la sola causa di tutte le diversità che esistono fra gli uomini. Essi ritengono che tutte le persone vengano al mondo assolutamente simili per attitudini e capacità, sebbene lo attraversino e ne escano completamente diverse. Essi credono, in breve, che se due uomini qualsiasi avessero cambiato culle, essi avrebbero cambiato anche caratteri ed epittaffio; [essi ritengono] che, non soltanto la stessa quantità di sostanza o essenza vada a costituire ogni mente umana, ma anche che tutte le menti abbiano la stessa qualità, tutte gli stessi poteri, e portino, originariamente, impressa la stessa immagine e incisione, come tanti mezzi dollari conati dalla zecca di stato.

Ma per quanto profondamente l'educazione penetri al centro del cuore e al midollo delle ossa, noi non rivendichiamo per essa una simile prerogativa. Ci sono certe disposizioni e strutture temperamentali che l'educazione trova, all'inizio del suo lavoro, e che essa non può mai annullare completamente. Né concorda con l'infinita varietà e bellezza manifestata in tutte le altre parti del creato supporre che [il Creatore] abbia fatto tutte le orecchie e tutti gli occhi per essere dilettrati con gli stessi toni e colori; o che egli abbia fornito ai plagiari una così buona scusa, come quella che tutte le menti siano fatte per pensare gli stessi pensieri⁶.

⁵ Saltiamo la metafora dell'educazione come arte del giardino, che conclude il periodo. Si noti qui il tono commosso dell'esposizione e il riferimento — non letterario — al pazzo che si spacca la testa contro i muri. Si ricordi che Mann si era occupato del problema di un ospedale psichiatrico pubblico, e aveva anche sostenuto il principio emendativo e non punitivo del carcere.

⁶ L'ipotesi della «*tabula rasa*» iniziale era contestata dalla teoria frenologica, un sistema pseudoscientifico di psicologia, filosofia ed etica, che attrasse, anche se per breve tempo, l'interesse di personalità diverse, come William Ellery Channing, Walt Whitman e lo stesso Emerson. Mann lesse dopo il 1832 gli scritti di George Combe ed entrò in carteggio con lui, diventando un entusiasta sostenitore di questo punto di vista. Secondo la frenologia la mente è composta di una serie di facoltà, ad esempio aggressività, simpatia, timore ecc., che governano le azioni e i comportamenti degli individui. «Comportamentista nella prospettiva, la frenologia inoltre asseriva che il carattere umano potesse essere modificato, che le facoltà desiderabili potessero essere coltivate con

Questa diversità, costitutiva ed originale, comunque aumenta soltanto le difficoltà dell'educazione, e dà ulteriore forza alla tesi di una preparazione previa [per gli insegnanti]; perché, se fosse vero che tutti bambini nascono uguali per disposizione e capacità, allora la sola fatica sarebbe scoprire il giusto metodo per educare un singolo bambino, e stereotiparlo per tutti gli altri.

Questo tuttavia dobbiamo concedere, a quelli che affermano l'originaria eguaglianza e l'esatta identità di tutte le menti, che cioè tutte le menti hanno le stesse facoltà elementari di base... I contrasti fra gli uomini, risultano non dal possesso di un diverso numero di facoltà originali, ma dal possedere le stesse facoltà in diverse proporzioni e in diverso grado di attività... Come ogni volto umano ha lo stesso numero di lineamenti, ciascun corpo umano lo stesso numero di arti, muscoli organi ecc., così ogni anima ha le stesse facoltà di Ragione, Coscienza, Speranza, Paura, Amore, Egoismo, ecc. le differenze stanno nella relativa forza e supremazia di questi poteri... È a causa di questo insieme di doti originali che tutte le grandi opere della natura, dell'arte, della scienza si rivolgono ad una comune capacità o sensibilità, esistente in tutte le menti. È a motivo di questa natura affine che la stessa terra è data a tutti noi come una comune residenza. Il possesso di ciascun insieme di poteri e predisposizioni, conferisce la comune natura [umana], mentre le differenti quantità o gradi in cui essi esistono, o il predominio di uno o alcuni sugli altri, ci disperde in classi morali e intellettuali... e da ciò noi apprendiamo una tremenda verità, una verità che dovrebbe colpire «forte nel cuore come il tuono nell'orecchio», che ogni bambino che nasce a questo mondo ha tendenze e disposizioni che si volgono agli estremi più lontani del bene e del male. Ognuno ha la potenzialità di smisurati vizi o virtù. Come ciascun corpo ha un immenso spazio naturale aperto intorno ad esso, così ogni spirito svegliato alla vita ha un immenso spazio morale aperto tutt'intorno a sé. Ogni anima ha una penna remigante con la quale può elevarsi al più alto empireo o piombare in basso verso l'abisso del Tartaro... Dare piume a queste ali per un volo più alto o più basso ... cercare di ottenere che queste creature vadano

l'esercizio e quelle non desiderabili inibite ... Essa prometteva che l'educazione potesse realmente costruire la società perfetta». (CREMIN, p. 13); Cfr. CURTI, *St. della cult.* ... pp. 330 e sgg.; *Social Ideas*, cit. per quanto riguarda l'adesione di Mann, pp. 110 e sgg.

una cosa sbagliata, ma solo uno di farla giusta. E se è solo ragionevole esercitare una tale prudente vigilanza nello scegliere un guaritore per i nostri corpi che periscono o un consigliere per le nostre proprietà terrene, chi fisserà un limite alla circospezione e alla cura con la quale dovrebbero essere scelti gli insegnanti dei nostri bambini, che nello spazio di pochi brevi anni o anche mesi, determineranno così tanto dei loro destini futuri!...⁸

Sicuramente non mi si negherà che un artigiano dovrebbe conoscere due cose riguardo all'oggetto del suo lavoro: primo, le sue naturali proprietà, qualità e poteri; secondo, i mezzi per modificarli e regolarli, allo scopo di migliorarli. Rispetto alle arti meccaniche questo è ammesso da tutti. Ognuno sa che la forza del colpo deve essere adattata alla malleabilità del metallo. Non batterà il vetro e la pietra focaia entrambi con la stessa forza o con gli stessi attrezzi; e lo strumento appropriato non sarà mai scelto da una persona che ignori lo scopo da raggiungere con il suo uso. Se un uomo lavorando sul legno lo scambia per ferro, e tenta di ammorbidirlo col fuoco, il suo prodotto saranno ceneri.

E così se un insegnante suppone che un bambino abbia una sola tendenza o attitudine mentre ne ha molte; se un insegnante tratta un bambino come se la sua natura fosse totalmente animale, o interamente intellettuale, o interamente morale e religiosa, egli deturpa e mutila la natura di quel bambino, e altera la sua intera struttura in senso deformato.

L'essere umano è più complesso e differenziato nella costituzione e più variamente dotato nelle facoltà di qualsiasi altra opera terrena del Creatore. È in questa raccolta di poteri e prerogative che risiedono la sua forza e grandezza...⁹.

Ora la voce di Dio e della Natura dichiara a gran voce quale di questi vari poteri entro di noi devono comandare, e quali devono obbedire, e in quale potere, in caso di dubbio, si trova l'arbitrato definitivo. An-

⁸ Il brano omissso sviluppa lo stesso concetto riferendosi all'uomo politico e poi all'ammaestratore di animali. Con la metafora del domatore da circo si introduce un nuovo concetto fondamentale, che adesso viene sviluppato. L'insegnante dovrà conoscere non solo la natura umana, ma la natura di ogni singolo allievo.

⁹ Segue un brano che descrive la natura multiforme dell'essere umano. È un elogio romantico della creatura e del Creatore.

che le inclinazioni più basse non devono essere interamente estirpate. Entro i limiti prescritti dalla legge sociale e divina hanno i loro giusti diritti...¹⁰.

E infine noi abbiamo un naturale, spontaneo sentimento di rispetto di noi stessi, un senso innato che, semplicemente per le nostre capacità di esseri umani, noi siamo degni di considerazione. Questo principio costituisce la struttura interiore di alcune virtù, velato dalla loro bella copertura, ma necessario per tenerle in posizione eretta, in mezzo alle forze contrarie del mondo. Dove questo sentimento di autorispetto esiste troppo debolmente l'intero carattere diviene flaccido e impotente, cede alle imposizioni e alle minacce, e può essere spaventato da qualsiasi cosa. All'opposto, quando questa propensione si ingrandisce oltre misura e viene deformata dall'orgoglio, dalla presunzione e dall'intolleranza, essa diventa molto più pericolosa di quei flagelli che le leggi ci autorizzano ad abbattere sommariamente con la forza delle armi. Le nostre istituzioni politiche sono un terreno favorevole per la crescita dell'autostima; perchè, mentre ognuno sa che ci sono grandi differenze fra gli uomini per ciò che riguarda l'onestà, le abilità, la volontà di fare il bene o di promuovere la giustizia, le nostre leggi fondamentali — e giustamente — ordinano l'eguaglianza politica. Ma ciò che non è giusto è che l'eguaglianza politica è il fatto che viene principalmente osservato, mentre c'è una tendenza a non tener conto delle disuguaglianze morali e intellettuali. E così una facoltà, designata a perseguire, e capace di perseguire, i beni più grandi, appaga basse ambizioni e riempie il paese con l'urlo di guerra delle contese politiche.

Ma è stato detto abbastanza pe ribadire il principio generale, che ogni insegnante dovrebbe avere qualche nozione chiara, definita e comprensiva dei molti poteri e della varia natura degli esseri umani affidati alle sue cure, così che egli possa reprimere la sovrabbondanza di una crescita troppo esuberante e nutrire con una cura incoraggiante una crescita debole. Nessuna idea è più errata di quella che i bambini vadano a scuola solo per apprendere gli elementi fondamentali del sapere e non

¹⁰ Segue un elenco degli istinti naturali dell'uomo e delle sue facoltà gerarchicamente ordinate. Si parla della necessità di un'educazione funzionale ed una vita associata più democratica e senza grandi distinzioni di classi sociali che giustifichino le frivolezze e i lussi.

per formarsi un carattere. Il carattere dei bambini è sempre in via di formazione. Nessun luogo, nessuna compagnia è senza influenza su di esso; e a scuola esso si forma più rapidamente che in qualsiasi altro posto. Il semplice fatto della presenza di molti bambini insieme, pone in azione la natura sociale o asociale di ciascuno. Essere mandati a scuola, specialmente in campagna, è spesso un grande evento nella vita di un bambino, come in quella di suo padre l'essere mandato alla Corte generale; e noi sappiamo con quale insolita forza tutte le cose colpiscono la mente, in luoghi nuovi e in nuove situazioni. Ogni bambino inoltre, quando va a scuola per la prima volta, comprende che è preso in giro per il suo buon comportamento; questa è una cosa decisiva, sia per l'uomo che per il bambino, e si radica profondamente nel carattere e lontano nel futuro, quando, preso in giro per il suo buon comportamento, si mostrerà codardo. Ora gli insegnanti si prendono cura dei bambini, per così dire, durante i primi giorni caldi della primavera della vita, quando si può fare di più per dirigere la loro crescita e modificare le loro disposizioni, di quanto non si possa fare durante gli anni di una stagione più tardiva della loro esistenza.

Egualemente indispensabile è che ogni insegnante conosca con quali mezzi — e per virtù di quali leggi naturali — le facoltà e i poteri umani siano rinforzati o indeboliti. C'è un principio, che attraversa ogni operazione mentale, senza la cui conoscenza e applicazione la vita del più stimabile insegnante sarà soltanto una successione di errori ben intenzionati. La crescita o il declino di tutti i nostri poteri dipende da una legge costante. Non c'è più casualità nei processi della loro crescita o decadimento di quanto ce ne sia nella tavola pitagorica. Essi crescono con l'esercizio e perdono vigore e tono con l'inazione...¹¹. Non rinforza la mia mano sinistra l'esercitare la destra; e questo è proprio vero per i poteri della mente, quanto per gli organi del corpo. Educare significa addestrare, ripetere, fare la stessa cosa più e più volte, cioè esercitare. Sfortunatamente l'educazione fra noi, attualmente, consiste troppo nel dire, non nell'esercitare, da parte di insegnanti e genitori; e naturalmente

¹¹ Si enuncia adesso la fondamentale legge dell'esercizio e della concretezza didattica.

nell'udire, non nel fare, da parte di figli e alunni ... La nostra esperienza ed osservazione ci fornisce una vita piena di prove che attestano questo principio. Come imparano i nostri piedi a camminare, i nostri organi fonatori ad emettere una innumerevole varietà di suoni?... È l'esercizio, la ripetizione che dà ai giocolieri la loro meravigliosa destrezza. A forza d'esercizio i loro movimenti diventano più rapidi della nostra vista, e così si sottraggono al controllo.

La conoscenza di questo principio risolve molti degli enigmi della vita, col mostrarci da dove deriva la forza prepotente delle passioni umane. Essa deriva dall'esercizio, da un lungo abbandonarsi ad esse in pensiero e azione... ed è con questa legge dell'esercizio che l'intelletto percettivo e riflessivo sono rinforzati. Se perciò nell'educazione del bambino l'azione di questi poteri è presto arrestata, se tutto il suo tempo e la sua intera energia sono distorti da altre cose; e se egli non è fornito degli oggetti adatti o attrezzature su cui queste facoltà possano esercitarsi allora la vita futura di un bambino simile sarà piena di errori pratici e di giudizi erronei. Da uomo le sue impressioni delle cose saranno vaghe e passeggere; non sarà mai in grado di descrivere un oggetto come lo ha visto o una storia come l'ha udita. Nessun artigiano diventa mai un ottimo operaio se non dopo innumerevoli esperimenti e discernimenti, cioè ripetizioni o esercizi... L'insegnante allora deve continuare ad esercitare i poteri dei suoi alunni fino ad assicurarsi la precisione perfino nelle cose minime che egli insegna... Ma qui nasce un'esigenza di grande abilità, attitudine e risorse da parte dell'insegnante; perché, col continuare ad esercitare la stessa facoltà io non intendo la monotona ripetizione della stessa azione, né la perpetua presentazione dello stesso oggetto o idea. Un simile corso disgusterebbe e disgusterebbe presto, e così terminerebbero tutti gli sforzi in quella direzione.

Imparerebbe mai a danzare un bambino, se esistesse solo una figura, o a cantare, se ci fosse un solo tono? La natura, la scienza, l'arte, offrono un'illimitata varietà di oggetti e processi, adatti a stimolare ed impiegare ciascuna delle facoltà. L'insegnante dovrebbe avere padronanza di queste risorse, e dovrebbe farne uso, nell'ordine e per il periodo che ciascun caso particolare può richiedere. Guardate nei negozi dei nostri ingegnosi artigiani e vedrete le loro scintillanti file di attrezzi, ciascuno adattato a qualche particolare processo della loro singolare arte... Così per i nostri insegnanti. Alcuni di essi hanno sussidi, schemi, grafici, modelli, hanno aneddoti, epigrammi, resoconti, storie con i quali il-

lustrare ogni ramo dello studio e adattare ogni variazione di disposizione, mentre la principale risorsa di altri, per tutte le età per tutti gli studi e per tutte le disposizioni è la bacchetta...¹².

Ogni insegnante dovrebbe saper ampiamente di più di quanto gli è richiesto di insegnare, così che possa essere fornito, su ogni argomento, di abbondanti esempi e di aneddoti istruttivi, e così che gli alunni possano essere disingannati dall'opinione, che essi sono tanto pronti ad acquisire, di portare tutto il sapere nelle loro cartelle. Ogni insegnante dovrebbe possedere il dono della spiegazione — un tatto nel discernere e risolvere le difficoltà — non per essere usato troppo spesso, poiché allora sostituirebbe lo sforzo [dell'allievo] che deve incoraggiare, ma la spiegazione dovrebbe essere usata come un cannocchiale rapido e sicuro, che avvicina gli oggetti lontani e rende distinti quelli oscuri.

Per esempio, nell'importante, ma grossolanamente trascurato esercizio della lettura, ogni fatto nuovo, ogni nuova idea, è una notizia per il bambino, e, se l'avesse compresa appieno egli sarebbe desideroso di impararla quanto lo siamo noi di apprendere ciò che è una novità per noi. Ma pensate quanto saremmo irritati se il nostro informatore usasse, ogni tre parole, una lingua straniera; o se ci desse soltanto un giornale della Pennsylvania stampato in tedesco quando noi volevamo sapere il numero dei loro voti ad una elezione presidenziale. Tutte le parole che un bambino non comprende, nella sua lezione di lettura, sono, per lui, parole di una lingua straniera; ed esse devono essere tradotte nella sua lingua perchè egli possa interessarsi ad esse. Ma se, invece di essere tradotte nella sua lingua, esse passano inosservate, o sono tradotte ancora in un'altra lingua straniera — cioè in altre parole o frasi che egli non conosce, allora il bambino, invece di idee interessanti e istruttive, riceve parole vuote, semplici suoni, vibrazioni atmosferiche...¹³.

¹² Il brano omesso riguarda la qualità dei contenuti didattici da scegliere in funzione della loro utilità.

¹³ Segue un esempio, e poi inizia un altro punto, quello relativo all'educazione alla salute, un altro argomento più volte affrontato da Mann più diffusamente nel VI Rapporto.

Quando un insegnante stimola un bambino all'esecuzione di azioni, esteriormente giuste, appellandosi a motivi intrinsecamente sbagliati, egli mette il bambino alla mercé del motivo sbagliato... prendiamo un bambino che ha solo un moderato amore per l'apprendimento, ma una smodata passione per la lode e il successo, noi quindi lo attrarremo allo studio con le lusinghe del primato e dell'approvazione. Se egli supererà i suoi compagni lo avizzeremo di posto e lo contrassegneremo con le insegne della distinzione. Se egli ha ancora qualche compassionevole presentimento riguardo all'effetto che la sua promozione può avere sui compagni meno brillanti, sebbene non meno meritevoli, allora cercheremo di ritirare i suoi pensieri da questo canale virtuoso, e di volgerli alla contemplazione egoistica delle sue brillanti fortune negli anni futuri; se la sua desta coscienza sussurra sempre nel suo orecchio che tale piacere è disonorevole perchè dà dolore all'innocente; allora noi lo abbagliamo con la splendida visione degli onori trionfali e delle moltitudini applaudenti. E quando nella vita futura questa vittima delle false influenze abbandona una causa giusta perchè essa sta decadendo, e ne appoggia una sbagliata perchè questa sta prosperando, allora versiamo le nostre lamentazioni in prosa e versi, sul suicidio morale!

E tuttavia, con un simile corso di educazione, egli fu preparato in anticipo, come una macchina abilmente congegnata, a dimostrarsi un traditore e un rinnegato in quella occasione.

Senza dubbio uno studente universitario imparerà più greco e latino se avrà compreso che le lodi vengono assegnate principalmente alla buona conoscenza di quelle lingue: ma che cosa ci importa se un uomo sa parlare sette lingue, o sogna in ebreo o sanscrito, se egli non ha mai appreso il linguaggio della comprensione per la sofferenza umana, ed è sordo quando la voce della verità e del dovere esprime i suoi sacri ordini?

Noi vogliamo uomini che provino un sentimento, una coscienza, di fraternità per l'intera razza umana. Vogliamo uomini che istruiranno gli ignoranti, e non che li inganneranno; (vogliamo uomini) che soccorreranno i deboli, e non che li depruderanno. Noi, vogliamo uomini che si innalzeranno sopra i contrasti morali quando le acque della desolazione ci invaderanno, e che resteranno lì e, se occorre, lì moriranno, con o senza applausi.

Senza dubbio ognuno deve aver cura di quella parte della sua felici-

cià che dipende dalla buona opinione degli altri; ma prima che un insegnante tenti di assicurarsi la competenza dei suoi alunni con l'accendere il loro amore per la lode e il successo, non dovrebbe egli appellarsi con insistenza a qualsiasi sentimento più nobile?

E quando egli dovesse fallire nel far nascere un desiderio di miglioramento, non sarebbe meglio abbandonare un bambino alla mediocrità, anzichè assicurargli una grande superiorità risvegliando nel suo cuore una terribile ambizione? È molto meglio per una nazione mantenere un ospedale psichiatrico che avere un parlamento di furfanti...¹⁴.

Immaginate che un insegnante tenti di assicurarsi l'obbedienza con il timore, invece dell'amore, ma ancora non abbia l'energia o il talento necessari per il successo. Subito ci sono due partiti ostili in quella scuola: l'insegnante con la sua disciplina da mantenere, gli allievi con i loro diversi e sempre emergenti desideri da appagare, a sfidare questa disciplina. Non solo ci saranno rivolte e ammutinamenti, rivoluzioni e contro rivoluzioni, in una simile scuola, ma, ciò che è peggio, vi sarà generata una pestilenza morale di frode e inganno. Gli spiriti più audaci — quelli già troppo sfacciati e temerari — esploderanno in aperta ribellione, e così cominceranno a qualificarsi per diventare, in futuro, violatori e spregiatori delle leggi sociali, mentre coloro che sono già inclini alla perfidia, aguzzeranno il loro ingegno per l'inganno;

... Simili bambini, sotto tale direzione, si preparano ogni giorno a diventare — non uomini franchi, semplici, e di indole trasparente — ma uomini che realizzano i loro scopi con stratagemmi e tranelli, pieni di insidie come il primo serpente... Io non posso credere che la maggior parte di quegli odiosi esemplari di doppiezza che qualche volta incontriamo nella società abbiano la loro origine nei tentativi infantili di sottrarsi ad ordini dati avventatamente. Se qualcosa nell'educazione dei bambini richiede riflessione, prudenza, e saggezza, questo è l'insieme degli ordini che noi imponiamo loro. Non si dovrebbe mai dare un ordine a un bambino senza la certezza morale che esso sarà eseguito volontariamente; o che se trasgredito, esso possa essere fatto rispettare; di-

¹⁴ In questo brano si avverte chiaramente la sensibilità evangelica di Mann.

sobbedire ai superiori, che inizialmente stanno al posto della coscienza del bambino, prepara la strada alla disubbedienza alla coscienza stessa, quando quella facoltà è sviluppata. Di quì la necessità di distinguere, preliminarmente tra ciò che un bambino farà o può essere fatto fare, ed il contrario... Ed anche di distinguere tra ciò che un bambino ha il potere morale di fare, e ciò che è vano aspettarsi da lui.¹⁵...

Esiste una terribile malattia che qualche volta affligge gli individui, con la quale tutti i muscoli del corpo sembrano essere indipendenti dalle volizioni della mente... In questo caso il paziente non fa mai la cosa che egli intende fare... È così con l'insegnante che non sa quali facoltà dei suoi alunni esercitare, e non sa con quali obiettivi, motivazioni, o processi, gli allievi possa no essere indotti ad attivarle. Egli è la volontà della scuola, essi sono il corpo che tale volontà muove; e per ignoranza egli applica eternamente la sua volontà agli scopi sbagliati... Ma, mi si obietterà, può un uomo raggiungere tale conoscenza da poter suonare come dovrebbe questa arpa di mille corde? Forse no, ma chiedo, a mia volta, non potrà ogni uomo sapere di più di quanto sa ora? Non si può fare qualcosa per rendere migliori i buoni insegnanti, e meno incompetenti quelli incapaci? Non si può fare qualcosa per promuovere il progresso e diminuire i pericoli di tutte le nostre scuole?... non si può fare qualcosa con lo studio, con il dibattito, con l'osservazione pratica, e specialmente con l'istituzione di Scuole Normali, che diffonderanno sia l'arte che la scienza dell'insegnamento più largamente, nella nostra comunità, di quanto siano state mai diffuse fin ora?»¹⁶.

MARIA TERESA MOSCATO

¹⁵ Si introduce qui il principio della *gradualità* educativa e del realismo.

¹⁶ Interrompiamo qui la traduzione, tralasciando la perorazione finale. La domanda può probabilmente essere rivolta a un pubblico contemporaneo con la stessa intensità.

A proposito di: SOLLERS ÉCRIVAIN di Roland Barthes

Philippe Sollers è ancor oggi uno scrittore molto discusso, anche se in questi ultimi anni la critica ufficiale lo ha un po' volutamente trascurato, forse stanca di seguirne i «virtuosismi» intellettuali e l'ostentato anticonformismo. È indiscutibile comunque che la pubblicazione di un suo nuovo romanzo (se ancora i suoi «testi» possono definirsi tali) è pur sempre un avvenimento letterario e diventa oggetto d'interesse, non soltanto da parte del pubblico più attento, ma anche e soprattutto dei giovani politicamente impegnati che trovano in esso una sfida violenta e provocatoria a tutti i valori tradizionali.

Tra gli articoli, recensioni ed interviste, raccolti e redatti da amici e da collaboratori della rivista «Tel Quel»¹ — di cui appunto Sollers è direttore e *chef de file* —, quelli di Barthes hanno puntualmente accompagnato le opere di Sollers man mano che venivano pubblicate, costituendone quasi un'appendice esplicativa e consentendo al tempo stesso di accedere alla comprensione del discorso testuale di questo scrittore che, superando largamente le teorie e le tecniche già ardite dei *nouveaux romanciers*², ha affermato l'autonomia dell'atto letterario da ogni impegno personale nella vita e nella storia³ e la preminenza assoluta del linguaggio⁴, fino a mettere in discussione le strutture stesse del romanzo⁵.

Il lavoro di Roland Barthes, *Sollers écrivain*⁶, raccolta di alcuni articoli (complessivamente sei), dedicati a Sollers e alla sua complessa opera narrativa, pur riunendo saggi scritti in momenti diversi e già precedentemente pubblicati, ha, nel suo insieme, una sua organicità e costituisce indubbiamente un valido strumento per accostarsi all'*univers romanesque* sollersiano e trarne le suggestioni di possibili letture.

Tuttavia la palese simpatia nei riguardi dello scrittore (è lo stesso Barthes che confessa di voler praticare una *critique affectueuse*, senza essere però parziale) e la difesa incondizionata di tutta la sua opera che emergono continuamente dalle pagine del lavoro di Barthes, ne costituiscono gli aspetti limitativi in quanto inficiano in parte la validità e l'originalità di alcuni concetti ivi espressi. Non a caso la raccolta si apre con l'ultimo articolo su Sollers, apparso su «Le Nouvel Observateur» del gennaio 1979, abilmente strutturato a dialogo (accusatore-sostenitore), in cui l'autore cerca forse di far tacere le ulteriori polemiche e perplessità sorte sullo scrittore dopo l'apparizione di *Paradis*⁷, definito da molti «illeggibile». Barthes, infatti, con la sua consueta capacità

discorsiva, afferma che *Paradis* è «leggibile» per il lettore che sappia imporsi un suo ritmo di lettura ed una sua punteggiatura. Inoltre la validità del discorso sollersiano può essere capita e dunque apprezzata soltanto da coloro (e sono pochi in verità) che sappiano proiettarsi al di là di qualsiasi scuola e di tutte le avanguardie possibili ed accedere alla «solitudine sociale» dello scrittore.

Questa proposta di lettura è innegabilmente suggestiva, ma verificando ed esaltando il carattere elitario di *Paradis* Barthes, a nostro avviso, evidenzia ancor più la latente ambiguità (motivazione politica e ricerca formale) esistente nell'operazione sollersiana ⁸ ed allontana la comprensione del testo il quale, per la stessa esigenza interna, non può leggersi al di fuori di una datazione storico-culturale.

Il saggio: *Drame, poème, roman* ⁹ è un'acuta analisi di *Drame*, storia (ma si può poi chiamarla tale?) di un romanziere alle prese con un romanzo che vorrebbe scrivere, al quale pensa, ma di cui non si saprà nemmeno il soggetto, perchè il vero «dramma» è costituito dalle esitazioni, dai ripensamenti, dai ricordi reali o immaginari, dalle proiezioni confuse dell'autore che sta scrivendo, in poche parole, dal suo vano tentativo di mettere a punto la sua visione del mondo ¹⁰.

Il discorso critico è intercalato da interventi ed osservazioni che Barthes ha introdotto nell'edizione successiva, e questo, come è chiarito dallo stesso, perchè ogni scrittore ha il diritto di dialogare coi propri testi, ma anche per dimostrare che il testo è al tempo stesso definitivo e aperto e che l'autore deve considerare i suoi lavori precedenti *des textes autres* che però può in qualsiasi momento riprendere e trasformare ¹¹.

Superando il pregiudizio di chiamare «romanzo» soltanto un testo che abbia una trama e dei personaggi, Barthes propone di leggere *Drame* come *un poème* ¹². A questo proposito egli porta l'esempio della *Vita Nova* di Dante, scritta su tre forme: memoria, romanzo e poema, che proprio per questa singolare struttura ha suscitato, come l'opera di Sollers, non poche perplessità ed è stata oggetto di diverse interpretazioni ¹³; accostamento questo che ci sembra alquanto azzardato, così come quello con Cervantes e Proust che troviamo più avanti, essendo, a nostro avviso, il discorso etico-letterario aperto da questi scrittori ben più complesso per poter creare un punto di riferimento con quello di Sollers. Tuttavia questi parallelismi proposti da Barthes offrono degli spunti stimolanti che meriterebbero di essere approfonditi da uno studio più ampio ¹⁴.

È fuor di dubbio che Barthes entra nel vivo della questione quando spiega che le resistenze di lettura suscitate da *Drame* sono determinate dalla rottura che il testo pone fra il codice narrativo che è regolare ed il codice di esposizione che non lo è, non essendo la struttura assolutamente regolare delle

funzioni narrative sostenuta da un discorso logico e cronologico ¹⁵. Vengono messi in evidenza, in tal modo, gli elementi rivoluzionati da Sollers: il linguaggio, che rappresenta la forza che sostiene ed articola il testo (essendo l'azione interamente narrazione), ed il tempo che è ridotto ad un *présent intégral*, perché in Sollers *l'axe de notation*, cioè il tempo impiegato dalle parole per susseguirsi, assorbe tutta la temporalità ¹⁶.

Fare del linguaggio un *sujet*, e questo attraverso il linguaggio stesso, osserva Barthes, costituisce ancor oggi un tabù molto difficile da superare ¹⁷. Si potrebbe, suggerisce il critico, immaginare, sperare un'altra lettura; questa nuova lettura, alla quale ci invita appunto *Drame*, non cercherebbe di stabilire tra l'opera ed il lettore un rapporto analogico, ma, per così dire, omologico, in quanto lo scrittore rappresenta non soltanto i drammi del mondo, ma anche il proprio dramma, l'avvenimento stesso della parola, le costrizioni dell'atto creativo che non possono essere che l'immagine omologica di un certo rapporto col mondo ¹⁸.

Con tali argomentazioni Barthes rende ancor più manifesto *l'asservissement* del linguaggio sollersiano. Assimilando il processo della produzione letteraria al processo di produzione dei beni materiali, di già i *nouveaux romanciers* denunciavano, a partire dalle analisi di Marx, come la concezione borghese dell'opera tendesse ad occultare il lavoro produttore ¹⁹. Le opere di Sollers, come quelle di tutti gli altri scrittori del gruppo di «Tel Quel», tendono a mettere in luce questo lavoro, evidenziando al massimo il carattere «politico» della loro scrittura: «Écriture et révolution sont ... homologues en ceci qu'elles exercent une force transformative muette» ²⁰. Così i tel-quelisti insistono sul carattere collettivo della letteratura e sulla ricerca dell'intertestualità sincera in questo atteggiamento: «... le texte appartient à tous, à personne, il ne saurait être un produit fini, mais doit au contraire constituer l'indice d'une productivité qui comporte aussi son effacement, son annulation ...» ²¹.

Questi concetti trovano una giusta chiarificazione nell'interessante articolo dal titolo significativo: *Le refus d'hériter* ²², in cui Barthes giustifica appunto l'atteggiamento di rottura di Sollers ed il suo rifiuto di «ereditare» — tacciato, non sempre a torto, dalla maggior parte della critica, di impertinenza — nella volontà, da parte dello scrittore, di rompere col linguaggio politico degli intellettuali e degli scrittori di sinistra, monopolizzati negli ultimi venti anni dal conflitto antistaliniano. In tal modo Sollers, scrittore comunista, nel clima del '68 parigino, vuole *désécrire* l'anticomunismo ed anche l'antiformalismo tradizionale di cui si sono nutriti gli intellettuali di sinistra. La rottura di cui si parla in *Logiques* e in *Nombres*, scritti anch'essi nel '68, ha come oggetto esemplificativo la storia della letteratura francese. Per Sollers questa letteratura è stata ed è tutt'ora sottomessa ad un'unica forma di leggibilità; tuttavia se le opere di Racine, Voltaire, Balzac, Baudelaire, Camus

implicano una stessa forma di lettura, una stessa «grammatica», le opere di Mallarmé, Lautréamont, Roussel, Artaud, Bataille hanno proposto un'altra lingua, un'altra scrittura che è un atto di diniego destinato a sconvolgere le idee ed i concetti tradizionali, ed è proprio a quest'ultima schiera di scrittori che si ricollega il discorso di Sollers.

Per comprendere la contestazione sollersiana, suggerisce dunque Barthes, bisogna partire dal «segno», termine comune a tutte le recenti ricerche, anche se il segno deve necessariamente essere portato in uno spazio, in un testo che lo distruggerà²³. In tal modo, comunicare col mondo, per Sollers, non vuol più dire mettere in comunicazione un soggetto ed un oggetto, uno stile ed una materia, una visione e dei fatti, bensì attraversare le scritture di cui è fatto il mondo²⁴, come altrettanti «citazioni» la cui origine non può essere del tutto reperita e creare una *écriture textuelle* che contesti l'uso del linguaggio letterario.

Analizzando *H*²⁶, l'opera di Sollers che fin dal suo apparire ha suscitato non poche polemiche per la totale assenza di contenuto e di punteggiatura ed ha segnato la rottura con la critica più accreditata, Barthes lo definisce *un beau livre*, non secondo l'idea tradizionale di bellezza, ma per il piacere materiale che ne suscita la lettura. *H*, successione vertiginosa ed ininterrotta di parole, può considerarsi dunque un «teatro» analogo al *Livre utopique* di Mallarmé²⁶: dalla scena del testo partono stralci di linguaggio (o meglio versi) di cui nessuno si rivolge a tutti, ma di cui ognuno viene ad interpellare qualcuno dei fruitori, essendo il collettivo dei lettori di un libro non una massa anonima, bensì un pubblico ben differenziato ed individualizzato. Questo «testo» può definirsi così un tentativo di realizzare una scrittura parlata che è il contrario della parola scritta, in cui delle idee, delle parole, dei suoni, delle lettere non viene cercato il loro artificio espressivo, ma il loro timbro, il loro mordente, come nell'arte vocale. L'assenza di punteggiatura comporta naturalmente un'assenza di frase, anzi quest'ultima viene messa sotto processo, accusata di falsità e di ideologia e vengono ad essa sostituiti movimenti sintattici e stralci di linguaggio, mancando l'opera di qualsiasi montaggio o composizione. Così, per accedere alla comprensione del testo, Barthes propone tre ordini di lettura possibili: il primo è individuale, *H* può essere letto *en piqué*, *en prisé*, *en déroulé*, *en rase-motte*²⁷; il secondo è sociologico, il libro non deve essere separato dalla critica, essendo un atto testuale strettamente legato alle reazioni che provoca, come se queste facessero parte di esso; il terzo ordine proposto è storico: il testo si offre a lettori che vivono nello stesso tempo di lettura, anche se non sono biograficamente contemporanei²⁸. Tutte queste modalità di lettura proposte sono indubbiamente valide e molto suggestive — data l'indiscussa dialettica dell'eminente critico — ma non altrettanto convincenti, non riuscendo, a nostro avviso, a far superare la sensazione di di-

sagio che si prova accostandosi per la prima volta a *H*. Forse la proposta di lettura più chiarificante sarebbe quella di porsi *par-dessus l'épaule* di colui che scrive, come se si scrivesse contemporaneamente a lui.

Riprendendo il discorso su *H* in *Situation* ²⁹, Barthes giunge a considerazioni generali sulla produzione sollersiana ed insiste in particolare sul progetto (o messaggio) rivoluzionario di Sollers che mira ad un tempo all'avvenire sociale e all'avvenire testuale, sfuggendo al conformismo di destra e di sinistra, da una parte, ed al vano *babel* di tutti gli altri scrittori, dall'altra. Bisogna quindi che si interpreti Sollers secondo le prospettive di un pensiero serio e non *à coups d'humeurs et d'agacements*, come fanno molti critici, e a tale proposito Barthes dà udienza alle *oscillations* sollersiane ³⁰, attraverso le quali viene rimesso in discussione il «ruolo» (non la funzione) dell'intellettuale che, decostruitosi come figura della fedeltà, del bene, del male, resta in una estrema solitudine ³¹. Inoltre la «devozione» esasperata alla scrittura che porta Sollers ad attaccare violentemente l'immobilità dell'immagine, provoca quello che Barthes definisce lo *scandale sollersien* ³², per cui lo scrittore, rimasto sempre più isolato, diventa ancor più *indéfendable* ³³.

Non si può negare che Sollers, esasperando la sua ricerca testuale, si sia spinto al di là di una possibile intelligibilità, per cui, in un clima culturale che non accetta più facilmente gli sperimentalismi del dopo '68, rischia di restare in una reale solitudine. Tuttavia, anche recependo le diverse articolazioni ed esplicazioni del discorso di Barthes (la cui scrittura, è inutile dirlo, riesce sempre a condizionare e a coinvolgere il lettore), ci chiediamo fino a quando si possa continuare una *critique affectueuse* ³⁴ nei riguardi di Sollers e fino a che punto questi potrà essere *défendable*.

Bisogna però dire che l'operazione sollersiana ha avuto ed ha una sua validità, anche se non quella di larga udienza auspicata dallo stesso Sollers e da Barthes, in quanto il destinatario recepisce in ogni caso, insieme a quel minimo senso, la provocazione della indecifrabilità del testo, venendone così, in certo qual modo, coinvolto.

GIOVANNA ALEO

NOTE

- ¹ Il gruppo di «Tel quel» si proclama sostenitore di una scienza della letteratura che consiste nell'applicazione alla scrittura dell'analisi fatta da Marx nel campo economico. Cfr. A.A.VV. in *Théorie d'ensemble*, Paris, Seuil, 1968, coll. «Tel Quel».
- ² Philippe Sollers non ha soltanto superato le tecniche dei *nouveaux romanciers*, ma ha preso le sue distanze nei riguardi di questi ultimi, attaccandoli direttamente, denunciando l'ideologia positivista del *Nouveau Roman*, che oscilla «... entre une survivance psychogiste et un descriptionnisme décorativement structural ...» e proclamando la necessità di distruggere «... l'illusion réaliste ... le prétendu réalisme (de quelque nom qu'il se travestisse, qu'il soit naturaliste ou mental) ...» Così in: *Le roman et l'expérience des limites*, conferenza tenuta a Parigi l'8 dicembre 1965, pubblicata in: *Logiques*, Paris, Seuil, 1968, coll. «Tel Quel», p. 236
- ³ Per Sollers «Le livre qui se veut vraiment livre, c'est-à-dire texte, n'a plus à informer, à convaincre, à démontrer, à représenter». Così in: *Le roman et l'expérience des limites*, in: *Logiques*, cit., p. 229
- ⁴ «La question essentielle n'est plus aujourd'hui celle de l'écrivain et de l'oeuvre ... mais celle de l'écriture et de la lecture...» ed è dunque necessario «... définir un nouvel espace où ces deux phénomènes pourraient être compris comme réciproques et simultanés ...» *ibidem*, p. 237-238. Dello stesso avviso è Jean Ricardou: «... l'essentiel est situé dans le langage», afferma, e più avanti: «... le sujet du livre est toujours en quelque manière sa propre composition ... On ne saurait songer à aucun sujet préétabli». Così in: *Pour une théorie du nouveau roman*, Paris, Seuil, 1971, coll. «Tel Quel», p. 36. Anche Jacques Henric non esita a dichiarare: «Une écriture matérialiste doit échapper radicalement à la catégorie de l'expression laquelle veut qu'un texte soit la mise en forme d'un sens préalable». In: *Pour une avant-garde révolutionnaire*, conversazione di Jacques Henric con Philippe Sollers, in: «Tel Quel» n. 40, 1970, p. 64.
- ⁵ Il romanzo, afferma Sollers «... doit brûler et consumer toutes traces de roman ou se résigner à n'être qu'un roman ...» Non può più dunque esserci per lo scrittore «... d'apaisement ni de retombée dans la gratuite esthétique de l'imaginaire pas plus que dans celle du réalisme truqué». Così in: *Le roman et l'expérience des limites*, in: *Logiques*, cit., p. 244.
- ⁶ Roland Barthes: *Sollers écrivain*, Paris, Seuil, 1979.
- ⁷ Da alcuni anni Sollers pubblica puntualmente in «Tel Quel» alcune pagine di *Paradis*, non ancora apparso in volume.
- ⁸ Infatti, la motivazione politica che Sollers attribuisce alle sue opere e che gli fa affermare: «L'écriture est la continuation de la politique par d'autres moyens ...» e ancora: «L'accomplissement de la lutte révolutionnaire ... suppose une épaisseur et une profondeur textuelles intenses, une pensée de masse trouvant ses cribles linguistiques nouveaux liés à

la lutte de classe» (*Écriture et Révolution*, conversazione di Jacques Henric con Philippe Sollers, in: *Théorie d'ensemble*, cit., pp. 78-79), a nostro avviso non può essere facilmente recepita, per l'indecifrabilità del messaggio, da parte dei mass-media ai quali non è facile accedere ai *nouveaux cribles linguistiques* di una élite culturale».

- 9 Pubblicato in: «Critique» nel 1965, subito dopo la pubblicazione di *Drame* e successivamente in: *Théorie d'ensemble*, cit.
- 10 È lo stesso Sollers ad affermare: «Dans *Drame* nous sommes en présence non d'une chose narrée mais d'un travail de narration», in: *Drame*, Paris, Seuil, 1965, p. 24. Anche Jean Ricardou è dello stesso avviso quando dichiara, a proposito del romanzo in generale: «... un roman n'est pas l'écriture d'une aventure, mais l'aventure d'une écriture», in: *Pour une théorie du nouveau roman*, cit., p. 68.
- 11 «... l'écrivain doit tenir ses anciens textes pour des textes autres, qu'il reprend, cite ou déforme, comme il ferait d'une multitude d'autres signes». Roland Barthes, cit., p. 12
- 12 Anche Nicolas Ruwet afferma: «... il est possible de lire *Drame* comme un très beau poème, la célébration indistincte du langage et de la femme aimée, de leur chemin l'un vers l'autre, comme fut, en son temps, *La Vita Nova* di Dante», in: *Analyse structurale d'un poème français*, pubblicato nella rivista «Linguistics», n. 3, 1964.
- 13 Barthes sottolinea in particolare la diffidenza manifestata da Delécluze a proposito della *Vita Nova*
- 14 Cervantes e Proust, afferma Barthes, hanno scritto delle opere che hanno «rencontré le monde en recherchant le Livre»; essi hanno creduto, non a torto, che, fissando con la scrittura un modello (romanzo cortese o libro desiderato), senza tuttavia scrivere «cette histoire-là qui est devant», essi avrebbero potuto dire, strada facendo, «tout un monde et des plus réels» (p. 26). Allo stesso modo, seguendo un progetto puramente letterario, il protagonista di *Drame* (il narratore) fa il suo cammino in un mondo sensibile, ma questo mondo non può essere vivo che nella misura in cui, il male, la morte, già fissati sulla storia da farsi — e mai fatta —, la narrazione non diventa che la libera figurazione di questa domanda: «Qu'est-ce qu'une histoire? A quel niveau de moi même, du monde, vais-je décider qu'il m'arrive quelque chose?», cit., p. 27.
- 15 Barthes evidenzia come per Sollers le parole siano anteriori alle cose, percependo e provocando l'esistenza delle cose. Il narratore di Sollers non vive in mezzo alle cose, né in mezzo alle parole, come significanti, ma in mezzo ai significati. Cfr. R. Barthes, cit., p. 34.
- 16 «Le lecteur doit chercher l'assise dramatique du récit dans la mise en question même du récit», *ibidem*, p. 41.
- 17 È stato proprio Dante, sottolinea Barthes, a sfatare questo tabù, facendo un'opera sola dei suoi poemi e del loro commento tecnico nella *Vita Nova*.
- 18 Questa lotta, afferma Barthes, non è che la riproduzione *en abyme* di tutte le lotte del mondo; la funzione simbolica dell'artista è antichissima, basti pensare all'aëdo, al poeta medioevale, il quale non rappresentava soltanto il dramma del mondo, ma anche il suo dramma, l'evento stesso della sua parola. Cfr. R. Barthes, cit., p. 44.
- 19 Jean Louis Baudry dichiara: «... admettre les énoncés sans se poser la question de leur énonciation relève de la même censure que consommer des produits sans se poser la ques-

tion de leur production», in: *Écriture, Fiction, Idéologie*, pubblicato in: *Théorie d'ensemble*, cit., p. 147. Lo scrittore fa dunque parte di un «proletariato» della scrittura, dipendendo da una ideologia che occulta e sfrutta il lavoro.

- 20 Philippe Sollers: *Écriture et Révolution*, in: *Théorie d'ensemble*, cit., p. 399. Come si è già visto Sollers insiste molto sul significato politico della sua scrittura: «La pensée à l'oeuvre dans ce texte n'étant pas individuelle mais collective, le processus d'écriture étant non pas d'une fixation, d'une représentation, d'un collage, mais d'une transformation, il est inévitable que se produisent en surface des effets de signification politique précis», *ibidem*, p. 78.
- 21 *Ibidem*, p. 69. I teorici Riffaterre e Jean Joseph Goux mettono in evidenza il legame che si stabilisce fra i tel-quelisti e il marxismo-leninismo (cfr. J.J. Goux: *Marx et l'inscription du travail*, in: *Théorie d'ensemble*, cit., pp. 118-214).
- 22 Apparso su «Le Nouvel Observateur» del 30 aprile 1968.
- 23 La contestazione portata da Sollers alla letteratura, afferma Barthes, non comporta soltanto una revisione della maniera di scrivere, ma anche una definizione nuova del reale, dello scrittore e del loro rapporto reciproco.
- 24 È quello che Sollers ha voluto realizzare in *Nombres* «... où l'on trouvera disséminées comme des germes ... beaucoup d'écritures qui viennent de ces autres langues (la mathématique et la chinoise, par exemple), dont l'ensemble forme nécessairement la langue de l'autre; così R. Barthes, cit., p. 52.
- 25 In: *Par-dessus l'épaule*, pubblicato in: «Critique», novembre 1973.
- 26 Mallarmée sognò per tutta la vita di poter realizzare un *Livre* che contenesse tutta la sua esperienza poetica: «Le monde est fait pour aboutir à un beau livre».
- 27 *En piqué*, cioè sorvolando la pagina e pizzicando a caso un sintagma; *en prisé*, cioè affermando delicatamente tutta un'area del testo e assaporandola; *en déroulé*, cioè scorrendo il volume pagina per pagina, come un qualsiasi romanzo, qualunque sia il piacere che esso suscita; *en rase-motte*, cioè leggendo minuziosamente il testo senza preoccupazioni di tempo, come farebbe un glossatore. Cfr. R. Barthes, cit., p. 75.
- 28 Alcuni, osserva acutamente Barthes, vogliono leggere *H* come un romanzo (e sono delusi), altri come poesia (e sono ugualmente delusi), altri sono nell'avanguardia del 1930, altri si mettono postulativamente nell'avvenire e tentano di leggere *H* come un testo di domani, ignorando spesso che l'avvenire non è soltanto progressivo, ma comporta dialetticamente dei ritorni: un lettore di Dante o di Rabelais è senza dubbio più vicino a Sollers di un lettore di Malraux, *ibidem*, p. 77.
- 29 Pubblicato in «Tel Quel» n. 57, 1974.
- 30 Nel discorso *Oscillation*, tenuto al Collège de France il 6 maggio 1978 che viene giustamente posto a chiusura della raccolta.
- 31 È interessante leggere, a questo proposito, il giudizio espresso da Barthes sull'intellettuale e sul suo ruolo nella società. Da quando esiste come figura sociale, egli afferma, l'intellettuale è una specie di «Procureur des Causes Justes». Tuttavia non è la necessità della sua azione che egli vuole contestare, ma la consistenza di una figura della *Bonne Conscience*, «c'est un dapé qu'il s'agit de déranger». Sollers invece, evidenzia Barthes, pratica una

écriture de vie, ed introduce in questa scrittura, per riprendere un concetto di Bakhtine, una dimensione carnevalesca; egli ci suggerisce che entriamo in una fase di decostruzione, non dell'azione dell'intellettuale, ma della sua missione. Cfr. R. Barthes, cit., p. 86

³² «... Sollers rejette la dernière image possible: celle de celui-qui-essaie-des-directions-différentes-avant-de-trouver-sa-voie-définitive ...» *ibidem*, p. 89

³³ «... abandonné des anciennes classes et inconnu des nouvelles, l'écrivain, au sens magnifique du terme, est de plus en plus seul ...». Queste parole, poste da Barthes a presentazione del libro, oltre a sottolineare la validità del discorso sollersiano nella cultura di oggi, denunciano le difficoltà che esso comporta, in quanto detto discorso deve essere valutato «selon des règles nouvelles».

³⁴ L'improvvisa morte di Roland Barthes ha purtroppo interrotto questo affettuoso e stimolante dialogo fra i due scrittori. Il saggio, in tal senso, acquista un particolare significato essendo, insieme a *La chambre claire*, l'ultimo appuntamento con la scrittura di un intellettuale che è stato fra i protagonisti più originali e innovatori del dopoguerra europeo.

Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il mese di Gennaio 1985 nella Tipolitografia E. Leone - Catania

Autorizz. 6-VII - 1948 n. 25 del Reg. Periodici Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Reg. pubblico gen. opere protette, n. 1/037303

PREZZI E ABBONAMENTI

Un numero	L. 10.000
Abbonamento annuo	L. 20.000
Annata arretrata	L. 30.000
Esteri: aumento del 50%.	

Spedizione in contrassegno oppure versamento sul c/c postale
N. 16/5542

intestato a:

Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania

Direzione e Amministrazione:

Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania - Tel. 326.242